

Collana
Donne e movimenti

*a mio fratello Miguel
e a mia nipote Nathalie*

Titolo dell'edizione originale:

“Trois cents hommes et moi ou
Estampe d'une révolution”

Les éditions de la pleine lune, Montréal, 1989

Traduzione di Arianna Fiore

Siamo riconoscenti a Xavier d'Arthuys, direttore delle edizioni di Chiendent, per averci concesso l'autorizzazione di riprodurre alcune immagini del libro *Vous avez la mémoire courte* di René Grando, Jacques Queralt e Xavier Febrés, pubblicato a Marcevol (Francia) nel 1981.

ANA DELSO

**TRECENTO
UOMINI E IO**

Spagna 1936

autobiografia di una rivoluzionaria

zero in condotta

In copertina: La Salle-en-Beaumont, 1944. Ana, staffetta partigiana.
Elaborazione grafica di
Mariella Bernardini

Pubblicazione a cura dell'associazione
'Umanità Nova' – Reggio Emilia
Prima edizione italiana
febbraio 2006

Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma,
per proposte di nuove pubblicazioni:

Autogestione
Casella Postale 17127 – 20170 Milano
Tel/fax 02 2551994
e-mail: zeroinc@tin.it

Il catalogo elettronico è disponibile al sito:
www.zeroincondotta.org

Indice

PREFAZIONE	9
di <i>Martha Ackelsberg</i>	
CAPITOLO I	
Evocazione	25
Novembre 1936	
1937	33
Autunno 1938	39
Gennaio 1939	40
CAPITOLO II	
Trecento uomini e io	47
CAPITOLO III	
La Resistenza	117
EPILOGO	
Trentasette anni dopo	131
Mujeres Libres, Vilanova i La Geltrú	133

*Yes I am a prisoner
fear not to relay my crime.
The crime is loving the foresaken.
Only silence is shame.*

Bartolomeo Vanzetti,
compagno di Nicola Sacco

Queste scritto è un contributo alla memoria collettiva del popolo spagnolo. Le rivoluzioni non vengono fatte dai teorici, ma dalle persone anonime, dagli uomini e dalle donne che lottano, combattono e muoiono. La maggior parte dei teorici assomiglia in realtà ai generali, muore nel proprio letto.

Ho voluto, con parole mie, parole semplici, raccontare una rivoluzione, la mia, a cui, da persona anonima, ho contribuito, così come la storia di un pugno di persone che un giorno sentì il desiderio di essere libero.

È in un certo qual modo il mio diario di bordo. Avendo perso l'originale a causa delle circostanze, ho cercato di ricostruirlo nel miglior modo possibile. Nonostante il tempo trascorso, ormai più di cinquant'anni, sono tornata a riviverlo con la stessa intensità e la stessa emozione.

REQUIEM PER UN SENZAPATRIA

*Fammi il nome
fammi il nome di un paese
il più grande
o il più piccolo
per il quale mai si abbia
represso la libertà
violato la dignità
per il quale mai si abbia
versato il sangue
per il quale mai si abbia
sfruttato
per il quale mai si abbia
fatto piangere
Fammi il nome
fammi il nome di questo paese
E ne farò il mio!*

Il giorno in cui il generale Franco riportò la vittoria sul governo legittimo della Repubblica spagnola, il Papa Pio XII gli fece arrivare il seguente telegramma:

*“Innalzando la nostra anima a Dio,
porgiamo i nostri ringraziamenti a vostra Eccellenza,
per la vittoria della Spagna cattolica.”*

Pio XII

Prefazione

di *Martha Ackelsberg**

La storia di Ana Delso ha come trama la sopravvivenza, il valore e la vita. Si tratta sicuramente della storia della sua propria vita, ma è contemporaneamente la stessa di centinaia e migliaia di altri rivoluzionari e rifugiati che abbandonarono la Spagna franchista negli anni che seguirono la Guerra Civile spagnola. Questa autobiografia è una testimonianza di sopravvivenza sia fisica sia spirituale e, soprattutto, della tenace speranza in un mondo migliore. È anche una storia d'amore, l'amore di Ana per Dioni e, più tardi, per sua figlia, un amore vitale sia per chi lo prova sia per le persone che le sono vicine.

In questo lavoro si racconta come si creò e si fortificò una rete di persone, unite in condizioni difficili, il modo in cui riuscirono non solo a sopravvivere, ma anche ad aiutarsi reciprocamente e a preservare le loro convinzioni. Non ci viene raccontata la vita di una grande leader, ma quella di una donna come tante altre in cui impariamo a riconoscere, lungo le pagine del suo racconto, una persona "ordinaria che esce dall'ordinario". Così si descrive Ana, con l'abnegazione che

* Martha Ackelsberg è docente di Scienze Politiche presso lo Smith College, Northampton, Massachusetts, negli USA. Ha pubblicato articoli su *Mujeres Libres* e sulle donne nel movimento anarchico spagnolo in riviste e giornali (*Feminist Studies, Radical America, Our Generation, International Labour and Working Class History e Communal Societies*). I suoi lavori fanno parte di numerose antologie sulla militanza politica delle donne negli Stati Uniti, sul femminismo ebraico e sul processo di cambiamento delle strutture familiari. Zero in Condotta ha pubblicato nel 2005 il suo *Mujeres Libres*.

la caratterizza: “Non sono che una donna come tante nell’immensa legione di persone anonime che lottarono, soffrirono, morirono nelle carceri di Franco e che parteciparono a questa rivoluzione che fu un vivo esempio di lotta contro il fascismo, contro la religione e contro tutte le forme di oppressione¹”.

Non si possono leggere le memorie di Ana senza essere impressionati dalla forza delle sue idee, dal suo impegno (e da quello degli altri compagni) a vivere e a continuare la lotta che permetterà di concretizzare la loro visione anarco-sindacalista di una società collettivista più egualitaria. Troppo numerose sono, senza dubbio, le persone della mia generazione (e perfino della sua) che ignorano il contesto che ruota attorno a questa storia autobiografica. Ciò ci spinge a chiederci da dove si può trarre un impegno così profondo come quello descritto in queste pagine; o in nome di che cosa queste persone – che erano state private di tutto, esiliate, in altre parole, abbandonate dal resto del mondo – hanno continuato a credere, a lottare, a sperare. Per rispondere a queste domande bisogna almeno avere un’idea di quello che furono la Guerra Civile spagnola e gli anni dell’organizzazione rivoluzionaria che la precedettero.

Quello che la maggior parte dei nordamericani conosce della Guerra Civile spagnola può essere riassunto in due nozioni lapidarie. Alcuni la considerano una prima tappa della lotta che avrebbe opposto la democrazia al fascismo. Traggono questa conclusione dal fatto che Hitler e Mussolini apportarono un aiuto decisivo a Franco, approfittando dell’occasione per sperimentare le tecniche e le strategie di guerra (inclusi i bombardamenti intensivi alle città, di cui farà menzione Ana) che avrebbero poi utilizzato in proporzioni maggiori durante la II Guerra Mondiale. Altri, soprattutto negli Stati Uniti, la considerano invece come una battaglia tra “rossi” e fascisti. Questa tesi sembra venire convalidata dall’appoggio che il Partito Comunista prestò alle Brigate Internazionali che verso la fine del 1936 accorsero in aiuto della Spagna repubblicana. Eppure non fu la lotta tra la democrazia e il fascismo la causa della determinazione e del coraggio che così chiaramente si manifestano in queste pagine. Si ispirano piuttosto a un impegno rivoluzionario che aveva come obiettivo la creazione di una nuova società più egualitaria. E così, mentre le

1. Corrispondenza personale con l’autrice, 6 agosto 1984.

milizie e i militari repubblicani affrontavano i soldati ribelli nei campi di battaglia, i contadini delle campagne e il proletariato della Spagna repubblicana intraprendevano una rivoluzione sociale di grande importanza. Crearono un sistema di autogestione industriale in tutta la Catalogna e in buona parte delle regioni industriali della Castiglia e di Valencia. Riorganizzarono il sistema di distribuzione della terra e della produzione agricola nelle regioni rurali dell'Aragona, della Castiglia e di Valencia. Inoltre modificarono completamente il modello di vita quotidiana e le relazioni sociali nel tentativo di dare vita a quella visione collettiva di ispirazione anarchica che si era sviluppata in Spagna nel corso degli ultimi settanta anni.

Non riuscirei, in poche pagine, ad analizzare approfonditamente ogni momento saliente della Rivoluzione, come nemmeno riuscirei a studiare a fondo i diversi impulsi che spinsero gli uomini e le donne che presero parte alla Guerra Civile². Devo quindi accontentarmi, da una parte, di cercare di descrivere la natura dell'impegno rivoluzionario anarchico e di quello socialista che dettero luogo a questo sommovimento sociale, e, dall'altra, di situare la Rivoluzione e la successiva repressione all'interno del loro più ampio contesto internazionale. Spero di riuscire in questo modo a offrire una panoramica della natura dell'impegno che il coraggio, la passione e la lealtà che vivono in questa opera hanno provocato, e degli avvenimenti di cui si parla in queste memorie.

Cosa c'era in gioco durante la Guerra Civile spagnola? Nel 1936 la Spagna era un paese profondamente diviso³. Le differenze erano

2. Le opere sulla Guerra Civile e sulle passioni che questa ha suscitato sono troppo numerose per pensare di riportarne qui un elenco. Due, però, ci illuminano in modo particolare sulle ripercussioni politiche e sociali della guerra sui membri della società spagnola: si tratta del classico *Omaggio alla Catalogna*, di George Orwell (Il Saggiatore, Milano, 1964) e del saggio di Ronald Fraser *Blood of Spain: An Oral History of the Spanish Civil War*, (Pantheon, New York, 1979). L'opera di Gerald Brennan intitolata *The Spanish Labyrinth. An Account of the Social and political Background of the Spanish Civil War*, (Cambridge University Press, Cambridge, 1943), ci offre indubbiamente una visione storica del conflitto di facile avvicinamento.

3. Buona parte della panoramica che segue è stata estrapolata dal mio lavoro *Revolution and Community: Mobilization, De-politization and Perceptions of change in Civil War Spain, e da Women Living Change*, curato da Susan C. Bourque e

in parte politiche, le province della zona centrale del paese, immobilizzate da una burocrazia sempre più oppressiva e dai grandi latifondisti che favorivano un governo forte e centralizzato con sede a Madrid, contavano sull'appoggio della Chiesa Cattolica e di un esercito con un numero altissimo di ufficiali. Questi gruppi suscitavano l'ostilità dei movimenti regionalisti, di quelli anarchici e di quelli socialisti che invece avevano un peso maggiore nelle regioni periferiche (i movimenti regionalisti più attivi erano concentrati nei Paesi Baschi e in Catalogna; il movimento anarchico aveva le sue radici in Catalogna e in Andalusia, mentre i socialisti detenevano molto potere soprattutto nelle Asturie e in Castiglia).

Un altro motivo di scontento era l'economia. Effettivamente l'economia spagnola (sempre concesso che fosse possibile denominarla in questo modo) aveva conosciuto uno sviluppo molto irregolare. La Catalogna industrializzata aveva poco in comune con le aziende agricole, di rendita modesta, della Galizia rurale. Le piccole fattorie dell'Aragona si trovavano ad anni luce di distanza dalle grandi proprietà dell'Andalusia e dell'Estremadura. Gli uomini d'affari dei centri economici dei Paesi Baschi e della Catalogna non facevano quasi caso a quella che consideravano un'amministrazione centrale parassita.

Questa scissione economica era causa di divisione e importanti scontri sociali in numerose zone della Spagna. Le relazioni tra i latifondisti dell'Andalusia e i lavoratori, per la maggior parte immigrati e nullatenenti, erano da molte generazioni tese e ostili. Questa ostilità fu la causa della nascita di un movimento anarchico forte e attivo, migliaia di operai e le loro famiglie si sollevarono e intrapresero una lotta per la redistribuzione delle terre e per l'instaurazione di un ordine sociale più giusto⁴. Nella zona industriale della

Donna Robinson Divine, (Temple University Press, Philadelphia, 1985, pp. 85-115, in particular modo pp. 87-90). Si veda anche Gerald Brenna, *The Spanish Labyrinth*, op. cit.

4. Temma Kaplan ci descrive in modo dettagliato e con simpatia la forza e l'importanza del movimento anarchico a Jerez, in un suo studio intitolato *Orígenes sociales del anarquismo en Andalucía* (Grijalbo, Barcellona, 1977). Per una panoramica generale della storia delle lotte comunaliste e collettiviste in Andalusia, si veda anche Juan Díaz del Moral, *Historia de las agitaciones campesinas an-*

Catalogna le relazioni tra i lavoratori e gli imprenditori non erano meno precarie. Gli operai lavoravano in condizioni malsane e in ambienti minuscoli, non avevano diritto di parola (o quando lo avevano era molto poco) su quanto concerneva il loro salario o gli orari e le condizioni di lavoro; molti di loro avevano appena quanto bastava per vivere. Ana ci racconta, ad esempio, che non era quasi andata a scuola, che aveva dodici anni quando entrò nel mondo del lavoro, percependo un salario da miseria come apprendista nell'industria tessile. La sua esperienza è perfettamente paragonabile a quella delle altre giovani della sua epoca e della sua stessa classe sociale. La vita degli uomini seguiva una traiettoria molto simile, se facciamo eccezione al fatto che, come accade ancora nei nostri giorni, le categorie di lavoro industriale a cui potevano accedere erano più numerose⁵.

Come ho già detto in precedenza, su queste divisioni sociali ed economiche vennero gettate le basi di un'organizzazione sociale di grande importanza. Gli anarchici e gli anarco-sindacalisti, grazie all'appoggio che ricevevano dalle regioni rurali dell'Andalusia e dai settori industriali della Catalogna, si erano dedicati sin dal 1869 all'organizzazione dei lavoratori. Il socialismo fece la sua comparsa solamente qualche anno più tardi, ma questa ideologia riusciva però ad attrarre già numerosi adepti, soprattutto in Andalusia e nelle regioni centrali della Spagna.

Indubbiamente lo sforzo organizzativo della classe operaia, soprattutto per quanto concerne gli anarchici, aspirava a qualcosa di più della semplice sindacalizzazione di massa dei lavoratori. La CNT⁶ (Confederazione Nazionale del Lavoro, anarco-sindacalista)

daluzas – Córdoba, Antecedentes para una reforma agraria, (Revista de Derecho Privado, Madrid, 1928; ripubblicato a Madrid da Alianza Editorial nel 1967).

5. I seguenti saggi sono rivolti soprattutto allo studio della figura delle donne impiegate nell'industria tessile in questo periodo e della condizione della donna in generale: Albert Balcells, *La mujer obrera en la industria catalana durante el primer cuarto del siglo XX*, pp. 7-121, e altri saggi su *Trabajo industrial y organización obrera en la Cataluña contemporánea (1900-1936)* (Laia, Barcellona, 1974). Si veda anche Rosa María Capel Martínez, *El trabajo y la educación de la mujer en España, 1900-1930* (Ed. Dirección General de Juventud y Promoción Social, Madrid, 1982).

6. Confederación Nacional del Trabajo.

si dedicò alla creazione in numerosi paesi e quartieri di scuole e centri culturali (atenei) sorti in luoghi improvvisati (ad esempio nei magazzini). Offriva anche la possibilità, agli operai e alle loro famiglie, di imparare a leggere e a scrivere, di riunirsi, di fare delle gite in montagna o al mare, e di accedere a quella cultura dalla quale fino a quel momento erano stati esclusi. In vari paesi i sindacati della CNT misero in piedi “scuole razionaliste”⁷, centri educativi non tradizionali, non gerarchizzati, al di fuori dell’egida della Chiesa, dove venivano scolarizzati i bambini, le bambine e perfino gli adulti e che fungevano anche da centri culturali. Con il fine di facilitare ulteriormente i contatti sociali e politici tra i giovani, esisteva il movimento delle Gioventù Libertarie (Juventudes Libertarias), che, come testimonia Ana, serviva come cornice per la socializzazione delle idee anarchiche; offrendo un clima favorevole era possibile infatti formare un sentimento di classe e di solidarietà. Quando scoppiò la Guerra Civile, la CNT e la UGT⁸ (Unione Generale dei Lavoratori, socialista) potevano contare ognuna tra ottocentocinquanta mila e un milione di membri, tutti ferventi sostenitori dell’organizzazione del mondo del lavoro e (nel caso degli anarcosindacalisti) della stessa comunità come mezzo per accedere a una società più egualitaria. L’esistenza stessa di queste importanti organizzazioni e la portata dei loro interventi costituivano una minaccia per l’autorità tradizionale di imprenditori e di proprietari, così come per l’Esercito e la Chiesa.

Dopo lunghi anni di monarchia “costituzionale” autoritaria, e dopo la dittatura di Primo de Rivera (1923-1929), nel 1931 la Spagna divenne una Repubblica. Ma questa Repubblica, nata quasi per caso, era priva di solide basi sociali; la sua creazione era dovuta unicamente all’abdicazione del re Alfonso XIII in seguito alla schiacciante vittoria dei candidati repubblicani alle elezioni municipali. Dal 1931 al 1933 la Spagna venne governata da una fragile coalizione di repubblicani di centro e di centro-sinistra desiderosa di limitare il potere della Chiesa, dell’esercito e dei numerosi latifondisti, ma che allo stesso tempo esitava a intraprendere una politica

7. Nome che doveva distinguerle dalle scuole “irrazionali” sotto il controllo della Chiesa.

8. Unión General de los Trabajadores.

più decisa per paura di inimicarsi completamente questi gruppi e di provocare quindi un colpo di Stato militare. Questo faceva in modo che gli operai dell'industria e i contadini continuassero a vivere in una miseria pressoché totale e si sentissero ogni giorno più frustrati da questo status quo, mentre i tradizionali detentori del potere (i militari, la Chiesa e i latifondisti) opponevano una ferma resistenza alle restrizioni che venivano loro imposte. Dal 1933 al 1935 una nuova amministrazione, questa volta di centro-destra, prese in mano le redini del governo. Ma nonostante avesse allontanato molte di quelle persone che avevano ostacolato le forze tradizionali e avesse represso ancora di più le attività rivoluzionarie della sinistra, questa nuova amministrazione fu assolutamente incapace di assicurare la pace sociale. Le elezioni del febbraio 1936 portarono al potere un governo del Fronte Popolare che includeva nel suo programma la scarcerazione dei prigionieri politici e l'instaurazione di un sistema sociale più egualitario. Ma sul piatto della bilancia il passato pesava troppo; ancora una volta le riforme preconizzate dall'Amministrazione non si spinsero tanto lontano da poter soddisfare gli operai, anche se allo stesso tempo erano troppo audaci per poter andare bene alle forze della destra. A colpi di appropriazione della terra da parte del popolo e di assassini politici, che causarono vittime a entrambe le parti, l'atmosfera si avvelenò, provocando uno squilibrio sociale e politico. Quando, il 18 luglio 1936, quattro generali cercarono di sollevarsi con un colpo di Stato, i lacci che tenevano unita la società spagnola erano ormai sciolti.

Ma i generali avevano fatto male i loro conti. Contrariamente a quanto era accaduto durante i numerosi pronunciamenti militari del XIX secolo, il controllo del paese non sarebbe caduto automaticamente nelle loro mani. Questa volta le organizzazioni operaie di molte città riunirono i propri aderenti e, insieme agli altri cittadini, assaltarono i depositi delle armi e misero in fuga i soldati ribelli. In questo modo Franco e gli altri generali, anche se erano appoggiati dalla grande maggioranza dei militari e della polizia e potevano fare affidamento su una potenza molto superiore, si trovarono a comandare meno della metà del territorio nazionale. Tutto ciò rappresentò l'inizio di una guerra sanguinosa che divise profondamente il paese.

Questa guerra fu il risultato dei dissensi e dei conflitti sociali degli anni che l'avevano preceduta. Con la loro ribellione, i generali

avevano la pretesa di ristabilire un governo più autoritario, di proibire i sindacati, di chiudere la bocca agli agitatori sociali e di restaurare il potere politico e sociale della Chiesa Cattolica. Ma anche se può sembrare paradossale, questa ribellione diede vita a una rivoluzione sociale senza precedenti. Nonostante fosse stato avvertito della possibilità di un tentativo di colpo di Stato, il governo repubblicano non accettò di distribuire le armi alle organizzazioni operaie (sicuramente per il timore che gli si sarebbero poi potute rivolgere contro). In questo modo si sarebbe trovato indifeso di fronte al sollevamento dell'esercito. Gli operai armati misero in fuga gli insorti e l'amministrazione centrale non tardò a perdere il suo potere, passato ora nelle mani dei sindacati. Le organizzazioni operaie cominciarono a organizzare le milizie popolari incaricate di lottare contro i militari, a formare pattuglie per mantenere l'ordine pubblico per le strade delle città e a creare tribunali popolari che avrebbero rimpiazzato quelli esistenti anteriormente.

Questi cambiamenti ebbero ripercussioni sulla vita sociale ed economica del paese, come anche sulla sua struttura. Nelle regioni rurali della Castiglia, della regione valenciana, dell'Andalusia, dell'Aragona e della Catalogna, gli agricoltori affittuari, i mezzadri e i lavoratori giornalieri si impossessarono delle terre che avevano coltivato per molti anni (molti proprietari erano fuggiti); i piccoli agricoltori misero in comune le terre e gli allevamenti per poi rivedere il regime di proprietà e mettere in funzione un sistema collettivo di sfruttamento agricolo. Nelle zone industrializzate della Catalogna e di Valencia, i sindacati si incaricarono della conduzione delle fabbriche e crearono imprese autogestite di diverso tipo. Esempio di tutto ciò è l'industria forestale della Catalogna, in cui i sindacati collettivizzarono tutti gli elementi della produzione, dalla raccolta di legname nelle foreste alla vendita al minuto dei prodotti finiti, passando attraverso le diverse tappe di trasformazione della materia prima. I sindacati del legno, della panetteria..., chiusero le piccole botteghe, poco redditizie e insalubri, per costruire al loro posto delle nuove fabbriche, meglio fornite (nel caso dell'industria del legno, ad esempio, si costruì una piscina e un centro di ricreazione a uso esclusivo degli operai). Spesso nelle fabbriche si organizzarono degli asili e altri servizi collettivi. Sarebbe falso però dire che questi cambiamenti avvennero senza alcun tipo di opposizione. Eppure anche così durante i primi mesi di guerra la vita sociale fu

oggetto di profonde modifiche, che Ana ci racconta nella prima parte delle sue memorie⁹.

Un altro elemento di questo grande affresco della rivoluzione sociale fu l'importante evoluzione delle relazioni tra uomini e donne, tema che si ripete in modo costante nelle memorie di Ana. Era da molto tempo che, all'interno del movimento anarchico spagnolo, si stava sviluppando il complesso dialogo sulla "problematica delle donne" e un gran numero delle speranze e delle tensioni che questa questione creava vennero ad aggiungersi ai sentimenti che sorsero durante i mesi, si legga gli anni, in cui durò la Rivoluzione¹⁰. Che ruolo avrebbero giocato le donne all'interno del movimento rivoluzionario? Che posto avrebbe avuto l'emancipazione femminile all'interno del progetto rivoluzionario? Anche se all'incirca tutti gli anarchici concordavano nell'affermare che le donne spagnole erano esplicitamente vittime dell'oppressione (i loro salari erano in generale abbastanza inferiori rispetto a quelli degli uomini, veniva conferito loro uno status subalterno tanto all'interno del focolare domestico quanto sul posto di lavoro, la percentuale di analfabetizzazione femminile era nettamente più elevata e disponevano inoltre di poca libertà anche a livello sociale), non si arrivava a un consenso sulle misure da adottare per rimediare a queste disuguaglianze. Alcuni af-

9. Per avere più informazioni sulla rivoluzione sociale, si può consultare, ad esempio, George Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, op. cit.; Ronald Fraser, *Blood of Spain*, op. cit.; Gastón Leval, *Espagne Libertaire, 1936-1939: L'oeuvre constructive de la Révolution espagnole* (Editions de la Tête de Feuilles, Parigi, 1971); Walter Tauber, *Un cas d'autogestion, les tramways de Barcelone, collectivisés pendant la Révolution espagnole (1936-1939)*, Université, Genève, 1975, pp. 8-54; e Frank Mintz, *La autogestión en la España Revolucionaria* (La Piqueta, Madrid, 1977).

10. Tra i lavori che trattano più approfonditamente la relazione tra il movimento anarco-sindacalista e il "problema delle donne", si veda Mary Nash, *Mujer y movimiento en España, 1931-1939* (Fontamara, Barcellona, 1981), in particolare modi i capitoli I e II; e *Mujeres Libres/Donne libere: Spagna 1936-1939*, Selezione e Prologo di Mary Nash, (La Fiaccola, Ragusa 1991), in particolare modo "Studio preliminare" pp. 11-31; e il mio saggio "Separate and Equal? Mujeres Libres and Anarchist Strategy for Women's Emancipation", *Feminist Studies*, vol. XI, n. 1 (Inverno, 1985), pp. 63-83.

fermavano che le donne dovevano aspettare che la rivoluzione avesse trionfato prima di esigere i loro “diritti”, mentre altri ritenevano che fosse opportuno incorporare queste questioni al programma anarchico e che il trionfo della rivoluzione egualitaria avrebbe presupposto la previa integrazione delle donne nelle organizzazioni rivoluzionarie.

Come viene evidenziato in maniera chiara da Ana, molto spesso la messa in pratica di questo impegno in favore dell’uguaglianza dei sessi lasciava a desiderare. Come mi hanno raccontato altre donne della generazione di Ana, troppi di questi uomini, “anarchici della strada”, si trasformavano nel “padrone di casa” appena vi mettevano piede, perché rifiutavano o non riuscivano a far coincidere le proprie aspirazioni socialiste egualitarie con il comportamento che tenevano verso le loro compagne e i loro figli. La rivoluzione sociale permise, nonostante tutto, di ampliare il ruolo delle donne in molti campi. Lavorarono a fianco degli uomini nelle fabbriche recentemente collettivizzate (e anche nella produzione agricola collettivizzata), come ricorda Ana quando parla del caso di Vilanova e la Geltrú, e svolsero un ruolo molto attivo nella gestione del mezzo produttivo.

Inoltre un gruppo di donne fondò *Mujeres Libres*, un’organizzazione che nacque a Barcellona e a Madrid e che si diffuse molto velocemente in tutta la Spagna repubblicana. Questa organizzazione aveva come obiettivi l’*empowerment* della donna e la sua liberazione dal “triplice giogo dell’ignoranza, del sistema capitalista e della dominazione maschile”¹¹. La stessa Ana fece molto per dare vita a questa organizzazione a Vilanova, dove, tra le altre cose, i membri si occuparono del benessere e dell’istruzione di molti dei bambini che nel corso della guerra si erano rifugiati in quella città. Su un altro fronte *Mujeres Libres* collaborò con i sindacati per met-

11. A proposito di *Mujeres Libres*, si veda Mary Nash, *Mujeres Libres/Donne libere*, op. cit.; Temma Kaplan, “Other Scenarios: Women and Spanish Anarchism”, in *Becoming Visible: Women in European History*, a cura di Claudia Koonz e Renata Bridenthal, Houghton Mifflin, Boston, 1977, pp. 400-421; e di Martha Ackelsberg, “Individuality and Community: *Mujeres Libres*, Organizing Women in Spanish Civil War”, *Radical America*, vol. XIX, n. 4 (1984), pp. 7-19 e *Mujeres Libres, L’attualità della lotta delle donne anarchiche nella rivoluzione spagnola* (Zero in Condotta, Milano 2005).

tere in funzione programmi di formazione che avrebbero permesso alle donne di lavorare nelle fabbriche, dove avrebbero preso il posto degli uomini impegnati al fronte. Le componenti di *Mujeres Libres* elaborarono un ampio ventaglio di programmi d'alfabetizzazione e di scolarizzazione degli adulti, iniziarono corsi di puericultura e di cure per la maternità e organizzarono delle sessioni di animazione destinate alle operaie per far prendere loro coscienza della loro propria voce e per farle acquisire l'abitudine di parlare in pubblico, soprattutto durante le riunioni sindacali. Sicuramente Ana non fu l'unica a meravigliarsi dei traguardi e della qualità dell'intervento femminile durante questo periodo, qualunque ne fosse l'origine, *Mujeres Libres* o altro.

Queste memorie riguardano in gran parte gli anni che seguirono la Guerra Civile, quando la rivoluzione sociale era stata da tempo schiacciata (prima dagli eserciti della Repubblica e poi dal regime di brutale repressione instaurato da Franco) e quando la Spagna rivoluzionaria non era altro che un ricordo, o una speranza. Già nel corso dell'avanzata delle truppe fasciste (e una volta terminata la guerra), gli anarchici e i socialisti furono oggetto di enorme brutalità. A centinaia, a migliaia, vennero massacrati in retate dalle dimensioni gigantesche; altre migliaia vennero inghiottite nelle carceri di Franco per il solo motivo di essere stati identificati come anarchici. La paura, accresciuta da anni di repressione, rimase profondamente at-tanagliata alla popolazione. Nel 1977 visitai la Spagna per iniziare la mia ricerca sulla Rivoluzione; nonostante Franco fosse già morto molta gente aveva ancora molta paura di raccontare quanto ricordava di questa epoca¹². Arrivai alla conclusione che per comprendere meglio la frustrazione del dopoguerra non dovevo considerare la Guerra Civile come un evento a sé, ma dovevo anche pensare al contesto della disfatta repubblicana. Di questo contesto rimane da studiare ancora un aspetto (e mi sto riferendo sia al contesto della guerra che a quello della sconfitta): si tratta della sua dimensione internazionale. Quando scoppiò la Guerra Civile, nell'estate del 1936,

12. Approfondisco questo fenomeno in modo più analitico in "Revolution and Community: Mobilization, Depoliticization and Perceptions of Change in Civil War Spain" in *Women Living Change*, a cura di Susan C. Bourque e Donna Robinson Divine, Temple University Press, Philadelphia, 1985, pp. 85-115.

Hitler aveva già preso il potere in Germania. La guerra finì nella primavera del 1939, poco prima che l'invasione della Polonia da parte della Germania scatenasse ufficialmente la II Guerra Mondiale. Il clima politico internazionale dell'epoca influì ampiamente sull'evolversi della Guerra Civile spagnola. Quelli che, almeno ipoteticamente, erano gli "alleati naturali" della Repubblica – l'Inghilterra, la Francia (anche quest'ultima governata dal Fronte Popolare) e gli Stati Uniti – volevano allo stesso tempo evitare di indisporre Hitler e Mussolini e offrire il loro aiuto al governo "rosso" spagnolo. Adottarono così una politica "neutrale", rifiutando di vendere le armi alla Repubblica e organizzando addirittura un embargo sulla vendita di materiale giudicato di utilità "strategica". In ogni modo questa politica venne applicata in maniera abbastanza aleatoria: durante la guerra, e prescindendo dal supposto embargo, il governo ribelle di Franco riuscì a cavarsela, in un modo o nell'altro, per rifornirsi di olio e benzina presso società commerciali americane. Da parte loro, Hitler e Mussolini fecero sapere in modo per niente ambiguo che non avevano la benché minima intenzione di rispettare le disposizioni dell'infame "patto di Non Intervento", firmato da entrambi nell'agosto 1936. Negli anni che seguirono rifornirono quindi i ribelli franchisti di armi, materiale bellico e truppe e offrono loro anche un massiccio appoggio aereo. La Repubblica era a tutti gli effetti isolata e abbandonata. Senza l'appoggio del Messico e, a partire dall'ottobre 1936, dell'Unione Sovietica, Madrid avrebbe potuto cadere nelle mani degli insorti prima della fine del 1936. Si tenga presente che, senza alcuna ombra di dubbio, l'appoggio sovietico, sicuramente un elemento cruciale della continua resistenza contro la ribellione, ebbe allo stesso tempo profonde ripercussioni sia sulla rivoluzione sociale che, secondo alcuni, sulla stessa guerra¹³. In effetti l'URSS era molto preoccupata per le ripercussioni internazio-

13. Sul ruolo controrivoluzionario dell'Unione Sovietica e del Partito Comunista Spagnolo, si veda, in particolare, Burnett Bolloten, *The Grand Camouflage: the Communist Conspiracy in the Spanish Civil War*, Hollis & Carter, Londra, 1961 (trad. it.: *Il grande inganno. La cospirazione comunista nella guerra civile spagnola*, Volpe, Roma, 1966) e Pierre Broué ed Emile Temine, *La Révolution et la Guerre d'Espagne*, Minuit Editions, Parigi, 1961 (trad. it.: *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Ed. Sugar, Milano, 1962).

nali di questa guerra: se Stalin era sostenitore di una strategia del tipo “fronte popolare” era perché desiderava coinvolgere l’Occidente capitalista nella sua lotta contro il fascismo. Aveva dunque interesse a minimizzare (e anche a occultare) l’aspetto rivoluzionario della Guerra Civile spagnola per convincere l’Occidente che si trattava solamente di una guerra in cui si stavano scontrando la democrazia e il fascismo.

Man mano che la guerra andava avanti l’appoggio sovietico divenne sempre più essenziale per la sopravvivenza della Repubblica spagnola e il risultato fu un rafforzamento dell’influenza del Partito Comunista (che all’inizio della guerra non arrivava ai tremila iscritti) nella politica repubblicana. Nel novembre 1936 gli anarchici si videro obbligati a scegliere tra prendere parte al Governo o essere privati delle armi. Andando contro i loro principi accettarono quattro posti ministeriali nella speranza di proteggere i traguardi ottenuti dalla Rivoluzione. Ma già nel maggio 1937 divenne evidente che gli anarchici e i rivoluzionari erano ormai braccati. Alcuni gruppi capeggiati dai comunisti attaccarono la Centrale Telefonica di Barcellona (sotto il controllo della CNT), provocarono battaglie per le strade che durarono vari giorni e ottennero infine la sconfitta degli anarchici (e di conseguenza la dimissione dei quattro ministri).

Nell’agosto dello stesso anno, colonne mobili, capeggiate dai comunisti, sfilarono per l’Aragona mettendo fine in centinaia di proprietà agricole all’esperienza della collettivizzazione. I regolamenti amministrativi ponevano sempre più freni all’autonomia delle industrie collettivizzate. Al fronte, molto spesso, le armi non venivano consegnate alle milizie anarchiche o si lasciavano a loro disposizione solamente modelli antiquati o di pessima qualità. Esistono dei documenti che dimostrano come le truppe comuniste agissero di comune accordo per isolare i combattenti anarchici e perfino per tendere loro delle imboscate. Ana è convinta che suo fratello sia caduto sul fronte d’Aragona in una trappola di questo tipo, vittima di quello che lei chiama “il terrore rosso”. Questo fu il progressivo evolversi della controrivoluzione che ebbe come risultato la demoralizzazione degli anarchici e degli altri rivoluzionari sociali e che probabilmente convinse molti altri ad abbandonare definitivamente la lotta.

L’isolamento della Repubblica e degli uomini e delle donne che

avevano combattuto il fascismo spagnolo si sarebbe prolungato ancora per molti anni dopo la fine della guerra. Questo isolamento occupa un grande posto nell'opera di Ana. Mentre le truppe franchiste nelle prime settimane del 1939 si avvicinavano a Barcellona, migliaia di spagnoli si dirigevano verso il nord e verso la frontiera francese. Forse non si aspettavano di essere accolti come eroi ma per lo meno speravano di trovare accoglienza sotto la protezione di un governo del Fronte Popolare che a sua volta si stava scontrando con i fascisti francesi. Come spiega Ana con parole molto sofferte, l'accoglienza che venne riservata loro fu in realtà molto diversa. Di contro voglia, i francesi aprirono le frontiere a queste migliaia di rifugiati arrivati fin lì a piedi o su dei carri da Barcellona e dalla periferia; persone che, durante la loro fuga, avevano dovuto affrontare la neve, la grandine e gli attacchi improvvisi dell'aviazione franchista. I loro problemi non finirono affatto dall'altro versante della frontiera. Una volta arrivati in Francia, la maggior parte di loro si vide immediatamente internata in campi situati lungo la costa mediterranea, dove, provvisti di un minimo di coperte e con scarse razioni di acqua e di alimentari, si videro obbligati ad affrontare sotto le tende i rigori dell'inverno e la calura dell'estate.

Quando la Francia entrò nella II Guerra Mondiale, si iniziò a tirar fuori gli spagnoli da questi campi per integrarli nelle squadre di lavoro sotto controllo militare, per rimpiazzare nelle miniere, nelle fabbriche e, in periodo di raccolto, nelle fattorie i lavoratori francesi. Ana e i suoi compagni vennero così mobilitati verso la fine del 1939 ed è la sua esperienza in una squadra di lavoro che ci viene raccontata in modo così appassionante lungo le pagine del suo libro¹⁴.

Durante l'occupazione tedesca della Francia un gran numero di rifugiati spagnoli visse il timore costante di essere rimpatriato o espulso. Effettivamente furono molti i rifugiati spagnoli che caddero nelle mani della Gestapo e vennero mandati nei campi di concentramento tedeschi. Per Ana il futuro era ancora più incerto, dato che aveva abbandonato senza autorizzazione il luogo a cui era stata

14. Per una descrizione che affronti in modo più generale le difficili condizioni dei rifugiati spagnoli in Francia dopo la guerra, si veda Louis Stein, *Beyond Death and Exile: The Spanish Republicans in France, 1939-1955*, Harvard University Press, Cambridge, 1979.

assegnata e quindi non aveva nessun documento di identità. Ci racconta le numerose occasioni in cui riuscì a evitare di venire arrestata grazie all'aiuto dei compagni, sia che fossero rifugiati spagnoli o francesi, la maggior parte delle volte sconosciuti, che le offrivano un giaciglio e del cibo nonostante i pericoli che questo comportava. Ci narra anche con discrezione e la modestia che la caratterizzano, come divenne staffetta partigiana della Resistenza francese, mettendo a rischio la vita su e giù per le montagne che percorreva con una bicicletta presa in prestito mentre sua figlia la aspettava a casa.

Ma non bisogna dimenticare che il valore e il senso di straordinario impegno di Ana non appartenevano solo a lei, anzi. Innumerevoli gruppi di rifugiati spagnoli, vedendo nella lotta contro i nazisti un proseguimento della loro lotta contro Franco si unirono alla Resistenza francese. Sicuramente molti di loro speravano che, una volta terminata la guerra, la Francia li avrebbe aiutati a liberare la Spagna dall'autorità franchista. L'abbandono definitivo dei rivoluzionari spagnoli da parte delle democrazie occidentali si può forse trovare nel rifiuto a rispondere a questa aspettativa.

Ma nemmeno di fronte a questa ultima delusione, né Ana né la maggior parte dei suoi compagni anarco-sindacalisti cedettero alla tentazione dello sconforto. Dopo che Ana e suo marito si stabilirono a Montreal continuarono la loro lotta per una società migliore all'interno del movimento operaio. Ana non ha perso nulla del suo viscerale impegno per la causa dell'uguaglianza delle donne, anche se la sua ostinata militanza le è costata l'emarginazione da parte di alcuni dei suoi compagni sindacalisti.

Quello che mi è sembrato più appassionante nella lettura di questo lavoro o nei miei rapporti con gli uomini e le donne che presero parte alla Rivoluzione e vissero la repressione è la loro capacità di conservare la fede e di continuare a lottare nonostante questa repressione, nonostante il tradimento di quelli su cui pensavano poter fare affidamento. Lo stesso fatto di aver redatto queste memorie offre una testimonianza della convinzione di Ana che la storia non deve essere relegata nell'oblio e che per comprendere la lotta di oggi, è necessario conoscere quelle di ieri; da qui l'importanza di condividere i suoi ricordi con chi viene dopo di noi.

Per questo è importante che questo documento non vada semplicemente ad aggiungersi agli altri negli archivi, testimoni muti del passato, ma che venga letto come una dichiarazione di speranza

nel futuro, una speranza che Ana sottolinea chiaramente dedicando l'opera a sua nipote. Niente potrebbe esortare meglio alla lettura che le parole che un giorno mi scrisse Ana:

Si parlerà ancora per molto di esperienze come quelle che abbiamo vissuto. Eppure la cosa più importante non è aver fatto questa rivoluzione, ma averla continuata in altri luoghi, ognuno e ognuna dal suo proprio luogo, o in molti luoghi allo stesso tempo, che è poi quello che ho fatto io, e senza nemmeno troppo clamore.



La massa di rifugiati attraversa il posto di frontiera francese del Perthus.

Capitolo I

Evocazione

Sono un po' Picasso, un po' Lorca, Machado e Manuel de Falla. Sono un po' Mariana Pineda e la Libertaria, un po' anche la Giralda di Siviglia e l'Alhambra di Granada. Sono una cicatrice. Sono molto il Guadalquivir che scorre in Andalusia. Sono nata ad Andújar, nella casa di mio nonno, ma i miei genitori mi hanno registrata all'anagrafe di Madrid. Nascere nella capitale era cosa di maggior prestigio e offriva anche dei privilegi (un accesso più facile alla scuola, all'assistenza sanitaria e al lavoro nei ministeri).

Alcuni giorni dopo la mia nascita mia madre tornò a Madrid, in calle Palos de Moguer, nel quartiere di Atocha, vicino alla stazione Sud, dove mio padre era ferroviere. Quando ancora non camminavo, ci trasferimmo al numero 33 di calle Generale Prim, nel quartiere di Tetuán de las Victorias. Poi, verso i 12 anni, la mia famiglia tornò, anche se per un breve periodo, a casa di mio nonno, ad Andújar, la regione dei miei antenati, dove iniziai il mio apprendistato da sarta, senza ricevere alcun salario. Erano gli anni della grande crisi, mio padre aveva appena lasciato il suo posto di lavoro e voleva iniziare a esercitare per conto suo la professione dell'ebanista.

Andújar è il paese dei gelsomini che si arrampicano pigramente, come lucertole, sui muri assolati dei *patios* bianchi di calce e dove le donne costruiscono orecchini che si impigliano poi tra i capelli. Andújar è anche il paese dei fichi di Barbaria, che si raccolgono con la rugiada del mattino e si mangiano quando sono ancora freschi. È soprattutto la calle Larga, dove si trova la casa di mio nonno, con il pozzo accanto al quale cresce un roseto gigante che ricopre, su di un pergolato, quasi tutto il giardino. Sotto al pergolato, vicino al pozzo, pende una brocca di terracotta piena d'acqua che trasuda

goccia dopo goccia, lasciando un rigagnolo umido sulle pietre rosse. È il mio cosmo misterioso e sentimentale, quasi l'unico bel ricordo che mi rimane della Spagna.

Andújar è uno dei posti dove le ingiustizie sociali risultano più evidenti; è la terra dei latifondi, dei dispotici proprietari terrieri, terra di folklore, di vino e di nacchere; terra misera, di fame e rivolta, una delle culle leggendarie dell'anarchismo spagnolo.

Mi ricordo i lavoratori giornalieri, stramazati per la fatica e le privazioni al bordo delle strade dell'Andalusia, che ripercorrevano a piedi cercando lavoro a seconda della stagione nelle proprietà dei latifondisti e che venivano ricercati dalla Guardia Civile per un pugno di olive rubate.

Mi ricordo anche le processioni della Settimana Santa che organizzavano le confraternite delle classi dominanti e che finivano in festeggiamenti e grandi mangiate a cui erano invitati i preti e che i bambini poveri e affamati si accontentavano di guardare dalla finestra. Ricordo le manifestazioni del Primo Maggio. Incuriosita, avevo chiesto a mio nonno chi fosse tutta quella gente, e lui mi aveva risposto: “*los pelusos*”. Che in spagnolo vuol dire i diseredati, il sottoproletariato.

Ho dodici anni e le voci dei carbonai di Andújar mi fanno diventare pensierosa. I carbonai sono i più poveri tra i poveri dell'Andalusia. La borghesia li considera feccia perché la maggior parte di loro è analfabeta. Mi basta guardarli e ascoltare le loro voci per sentire un malessere nascermi dentro. Con i loro sacchi pesanti sulle spalle vanno in giro gridando e vendendo per le strade il prodotto del loro duro lavoro: “Carbonella! Carbonella!”.

La carbonella è il carbone di legno che alimenta i bracieri durante i freddi giorni dell'inverno. I bracieri si mettono sotto un tavolino rotondo chiamato *mesa camilla*, ha un buco nel centro ed è coperto da un telo di flanella rossa. Quando uno si siede al tavolo, alza il telo e si copre i piedi e le gambe per tenerli al caldo.

Potrei essere un po' torera, anche se l'idea mi ripugna. Il grande Manolete era cugino di mia madre. Divenne ricchissimo, ma le sue origini risalgono ai carbonai. Mi hanno raccontato che nella famiglia di mia madre c'era anche un milionario. Faceva l'antiquario a Madrid e a Parigi. Quando morì, lasciò tutta la sua fortuna al santuario di Santa Maria de la Cabeza nella Sierra Morena. Il suo ritratto adorna la navata principale del santuario.

Nella famiglia di mio padre c'è un tenente della Guardia Civile. Non c'è niente di cui vantarsi, e non ho mai cercato di conoscerlo. C'è anche un comunista nella famiglia di mio padre, e lo era già da molto prima dell'arrivo in Spagna della Ghepeù. Mio zio Juan era ancora di quelli che non assassinavano i loro amici. Passerà più di vent'anni della sua vita in prigione, entrandone e uscendone, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo. E nel frattempo farà del suo meglio per dare una sfilza di figli a mia zia Dolores, la sorella di mio padre. Mia zia Dolores era una specie di Madre Coraggio che sapeva rispondere alle guardie più testarde che venivano a perquisire la sua casa o a arrestare suo marito. Questo zio Juan fungeva da barometro della situazione politica e sociale della Spagna, prima e durante la dittatura di Franco. Sono convinta che fosse più anarchico che comunista.

Dopo un breve soggiorno ad Andújar, la mia famiglia tornò a vivere a Madrid, al numero 6 di calle Antonio Quejido, nel quartiere di Chamartín della Rosa, proprio dietro al nuovo Comune. Madrid non assomiglia per niente ad Andújar. È una città di funzionari che si consideravano, a quell'epoca, superiori alle altre categorie stipendiate, che disprezzavano. I madrileni si prendevano gioco degli andalusi, del loro modo di vivere e di parlare. Così come facevano i catalani con gli abitanti di Murcia, ostentando continuamente superiorità e attribuendo grande importanza, tra le altre cose, ai cognomi con sonorità catalane, soprattutto tra i nazionalisti e i borghesi. Probabilmente fu anche per questo che i miei genitori preferirono che fossi madrileni e non andalusa.

Nel 1934, quando scoppiò l'insurrezione d'ottobre, stavo quindi vivendo a Madrid, in casa dei miei genitori. E da lì vidi lo sfogo di tutta la collera di un popolo contro lo Stato, la Chiesa e l'Esercito. Vidi preti con la sottana sparare al popolo dall'alto dei campanili, vidi la Guardia Civile sparare a bruciapelo alle manifestazioni di scioperanti, uomini morti lungo la strada, proprio di fronte a casa mia. Questa insurrezione d'ottobre nacque nelle zone minerarie delle Asturie, ma si diffuse in tutta la Spagna. Venne schiacciata con una ferocia senza precedenti dal governo della Repubblica, che fece appello alle truppe coloniali dislocate nel Marocco spagnolo e al cui comando si trovava nientemeno che il generale Franco, già trionfo di boria. In ogni famiglia del mio quartiere ci fu per lo meno una persona arrestata.

Due anni più tardi, il 18 luglio 1936, mi trovo ancora a Madrid e sono sempre un'apprendista sarta. Ora guadagno una peseta al giorno. Ho quindici anni. Scoppia la guerra civile, il popolo si mobilita. Le due grandi organizzazioni sindacali, la CNT (Confederazione Nazionale del Lavoro, di tendenza anarco-sindacalista) e la UGT (Unione Generale dei Lavoratori, simpatizzante socialista) ignorano il governo repubblicano e cominciano la lotta contro il sollevamento del generale Franco.

Mio fratello Miguel ha ventun anni, è ebanista e membro della CNT. Mobilitato nel seno del sindacato, impugna le armi contro il franchismo. Lo seguo un po' da tutte le parti. Cerco di essere utile. Voglio un fucile, come lui. Mi prende in giro. I fucili che hanno preso ai ribelli franchisti nell'attacco alla caserma della Montaña, quella stessa mattina, sono grandi e molto pesanti. Molte ragazze ne hanno uno, perché io no? Miguel mi risponde:

- Non vedi che sono più grandi di te? Fai un'altra cosa, non è il lavoro quello che manca!

Convogli di camion si preparano per portare i miliziani nella Sierra di Guadarrama, dove si trovano le prime truppe fasciste. Riesco a procurare delle *espadrillas* per chi ne è senza. Miguel parte con il convoglio.

Non voglio riscrivere la storia della battaglia di Madrid. Lo hanno già fatto altri, molti senza averla nemmeno vissuta, raccontando ognuno la propria versione. Ci sono tante storie quanti storici, come sempre... Per quanto mi riguarda, non voglio raccontare altro che quello che ho vissuto in quei momenti insieme a molte altre persone.

NOVEMBRE 1936

La linea del fronte si avvicina a Madrid. Si scavano trincee attorno al municipio di Chamartín de la Rosa, molto vicino a casa mia. La battaglia si accanisce attorno alla città. I bombardamenti sono sempre più forti. L'aviazione tedesca, venuta in aiuto di Franco, non ci lascia un attimo di respiro. Andiamo a dormire dove possiamo, vestiti, nelle cantine, nelle stazioni della metropolitana. Viviamo come dei trogloditi. I viveri sono ogni giorno più scarsi. Il freddo di novembre inizia a farsi sentire. Di notte tutta la città è sommersa nella più completa oscurità.

Ordine di evacuazione per i bambini verso la Catalogna. Mi assumo la responsabilità di un gruppo di piccoli tra cui ci sono le mie due sorelle più giovani, Dolores e Antonia. Si formano dei convogli nei locali del municipio. È necessario partire al riparo della notte. I bambini vengono caricati su veicoli dell'esercito, disordinatamente, in modo frettoloso. Il pianto delle madri e di questi bambini è difficile da sopportare, abbandonare Madrid è quasi come andare incontro alla morte. Ma non si può scegliere, bisogna che i bambini se ne vadano da questo inferno.

Prendiamo la strada per Valencia. I fari delle macchine sono spenti. Ci fermiamo a ogni posto di controllo. Si sente sempre in lontananza il fragore della battaglia. I miliziani ispezionano le vetture con delle torce, guardano i bambini con compassione. Con gli occhi spalancati, stanno tutti rannicchiati nei loro posti di fortuna, hanno dimenticato la fame, la sete, la voglia di fare pipì. Come i loro genitori, che lottano per la difesa della città, non sono altro che l'immagine di una paura immensa. Poi, i miliziani muovono la testa in silenzio e il loro sguardo sembra voler dire: buona fortuna, piccoli. Questa scena si ripete identica per molte volte prima di abbandonare la zona del pericolo.

La mattina dopo arriviamo finalmente a Valencia. I bambini sono molto stanchi. Ci lasciano nell'anfiteatro dell'Università. Alcuni studenti, membri della FUE, un'associazione studentesca, ci distribuiscono dei viveri e si occupano di organizzare il nostro viaggio in treno verso la Catalogna. Cerco di lavare, con i mezzi che ho a disposizione, i più piccoli. Non abbiamo né cambi di vestiti né asciugamani, nulla.

La sera ci dirigiamo verso la stazione ferroviaria di Valencia. C'è un convoglio che trasporta le truppe a Barcellona. Alcuni di questi posti sono riservati per i bambini. Il treno inizia a muoversi.

Due soldati, un uomo e una donna, entrano nel mio scompartimento. La donna è alta, bionda e ha gli occhi azzurri. Parlano una lingua strana. Mi chiede come mi chiamo. Anch'io le domando il suo nome. Si chiama Odette. Credo di capire che è francese, che torna da Albacete con la sua compagnia e che ora si stanno dirigendo a Barcellona. Tira fuori un coltello dal suo stivale da soldato per darmi una prova di quello che dice. Ad Albacete, effettivamente, si fabbricano dei coltelli molto buoni, che hanno dato molta fama alla città.

Inoltre è lì che si trovano stanziate le Brigate Internazionali. La regione è bella, il vino è buono, la guerra è lontana e in giro si respira calma. È il luogo di riposo di quelli che sono venuti in Spagna, non a combattere, ma a respirare il *glamour* dell'evento, sono quei rivoluzionari della domenica che si spostano di città in città e di caserma in caserma, mangiando e bevendo a scrocco senza mai avvicinarsi a più di cento chilometri dal fronte. È là che ci sono i veri rivoluzionari, che lottano e muoiono per l'ideale in cui credono.

Ci allontaniamo da Valencia, attraversiamo campi di aranceti che si perdono in lontananza. I bambini, nonostante la grande stanchezza, rimangono incantati da questo spettacolo, non hanno mai visto tante arance. Qui sembra che la guerra non esista. Nelle stazioncine di paese i bambini dei villaggi ci salutano e ci offrono rami carichi di arance. Per il mio scompartimento me ne regalarono uno stupendo, con nove magnifiche arance!

In un impulso di orgoglio e generosità molto spagnoli, offro alla donna soldato un'arancia, tendendole il ramo. Lei prende il ramo e lo sistema sulla cappelliera, sopra il suo sedile, lasciandomi a bocca aperta. I bambini mi guardano, poi guardano la donna e infine guardano le arance. Nessuno riesce a dire niente, tanto irrealmente sembra la scena.

Forse la donna soldato, che ad Albacete ha ben mangiato e ben bevuto, ignora che a Madrid, dove c'è la guerra, le cose sono diverse. Nove arance per dei bambini affamati, sembrava una favola! Inoltre mi sembra che nemmeno nella caserma Karl Marx di Barcellona, il luogo dove sta andando, manchino i viveri. È il mio primo e deludente incontro con le gloriose Brigate Internazionali.

Dolores, la mia sorellina, mi porge un pacco che mia madre le ha dato prima della nostra partenza da Madrid. Lo apro e trovo una pagnotta e alcuni pezzi di lardo che distribuisco ai bambini. In fretta divorano la scarsa razione. Ma non spostano gli occhi dalle arance, e i loro occhi sono come dei cannoni puntati su un obiettivo, pronti a sparare. Poco a poco si addormentano assaporandole con la vista. E i loro occhi dicevano quello che non potevano dire le loro labbra.

Il rumore del treno non mi lascia dormire. Mi lascio trasportare dai miei pensieri. Mi torna in mente una scena che si era verificata alcuni giorni prima nel locale delle milizie. Mi avevano portato un bel pezzo di carne che dovevo tagliare in fette molto sottili affinché ce ne fosse un pezzo per tutti. Non avevo altro che un coltellino la

cui lama non era niente in confronto al coltello della donna soldato, e non riuscivo a tagliare le fette abbastanza fini. Presi una specie di *machete*. Niente, non riuscivo lo stesso. La mia esplosione di rabbia arrivò in tutta la casa, e mandai tutto al diavolo. Ora so che i coltelli buoni si trovano negli stivali delle Brigate Internazionali e non dove dovrebbero stare.

Si ferma il treno. Metto la testa fuori dal finestrino, siamo a Vilanova i la Geltrú. È venuta della gente ad accoglierci. Scendendo dal vagone, tutti i bambini lanciano un'occhiataccia alla donna che ha rubato loro le arance. Lei e il suo compagno decidono di salutarci. Che nobili sentimenti! Mi fanno venire voglia di dire loro: "Ma andate a cagare!"

I bambini vengono assegnati a varie famiglie per un periodo di tempo indeterminato. Il comitato di accoglienza mi trova un domicilio provvisorio in casa di un operaio delle costruzioni.

Il giorno dopo scopro il mare. È la prima volta che lo vedo. È magnifico! L'azzurro dell'acqua si confonde con l'azzurro del cielo. Qui tutto è pace, la calma più totale. Il pranzo è relativamente abbondante. Non ci sono le sirene degli allarmi e nemmeno gli attacchi aerei, almeno per ora. Non ci sono bombardamenti né cannonate né rifugi improvvisati nella metropolitana, nelle cantine e nelle trincee.

Penso ai compagni che sono rimasti a Madrid. Mentre mi godo tutta questa calma loro continuano a lottare... Ricordo il funerale di un'amica morta al fronte. Aveva diciotto anni. Lo stesso giorno in cui andò verso la Sierra confrontavamo la nostra altezza con quella dei fucili. E anche se erano più grandi di lei non le facevano paura. Com'erano lunghi e pesanti quei fucili! Penso a Miguel, mio fratello, ferito in combattimento. Il giorno prima che io lasciassi Madrid lo andai a trovare in un ospedale improvvisato – in una di quelle case trasformate in ospedale per accogliere i feriti del fronte e che venivano chiamati "ospedali di sangue" – in calle Bravo Murillo, nel punto dove finiva il quartiere di Cuatro Caminos e iniziava quello di Tetuán de las Victorias.

In questa casa regnava una febbrile agitazione. L'odore era insopportabile, odore di sudore, febbre e sangue. Mi viene una voglia fortissima di spalancare porte e finestre. Il mio sguardo corre verso di loro. Sembrano tutti dei bambini nonostante le barbe di alcuni giorni. La maggior parte ha fra i diciassette e i ventotto anni. Ne conosco qualcuno, a cui avevo dato le *espadrillas* qualche mo-

mento prima di salire sui camion che li avrebbero portati alla Sierra.

Fu in questo piccolo ospedale delle milizie confederali della centrale operaia anarcosindacalista, la CNT, che conobbi il dottor Norman Bethune¹, un canadese venuto in Spagna come volontario. Lo chiamano il *forastero*, quello che viene da lontano. Vidi come portava il mio amico José Luis sulle spalle. José Luis, che non ha più di diciassette anni, è un po' intontito dai calmanti che gli stanno somministrando, e siccome in questo ospedale non ci sono sedie a rotelle, il *forastero* se lo carica sulle spalle per portarlo in sala di riannimazione.

Mio fratello Miguel sembra soffrire molto. Mi sarebbe piaciuto fargli alcune domande sul fronte, sulla difesa di Madrid, ma non ha la forza per parlare. Ho voglia di piangere, ma mi trattengo. Mi ricordo della tremenda rabbia che provavo quando sentivo La Pasionaria alla radio, gridando a gran voce il suo slogan semplicista: “No pasarán”.

- Ricordati, sorellina – mi diceva allora Miguel – lei farà una fine migliore della nostra. Se le cose si inaspriranno ancora di più, sarà la prima a mettersi in salvo, ricordalo.

Sì, aveva ragione. Lei non visse la vita da troglodita che fecero i madrileni.

Torno a vedere Miguel, questo fratello che amo tanto, quando mi dava la mano andando a scuola nel quartiere (per il poco tempo in cui ci andai). Io ero più coraggiosa, mi dicevano, e quando i bambini lo picchiavano, io uscivo fuori di me e gridavo loro:

- “*La madre que os ha parido!*”

E iniziavano a correre con tutto il fiato che avevano in corpo.

1. L'attribuzione, l'appropriazione di chi è morto e che non può essere qui per dirci chi fosse in realtà è sempre stata una pratica comune tra i comunisti. E Bethune non fa eccezione a questa norma. Infatti, nella sua biografia, scritta da Ted Alòlan e Sydney Gordon e pubblicata a Montreal da L'Étincelle nel 1973, si vedono foto di Norman Bethune che porta quattro stemmi diversi, quello di colonnello dell'esercito repubblicano spagnolo, quello del Canada, quello della Croce Rossa e la stella a cinque punte. Ma nonostante questi documenti gli autori affermano che Bethune fosse comunista. Come si spiega allora la sua presenza in questo ospedale delle milizie della CNT? Chi era veramente?

MORIRE A MADRID

*Non sono morta a Madrid
muoio un po' ovunque vado
C'è chi semina la morte
e chi la raccoglie
Partire è un po' morire
Amare è morire molto
perché più si ama più si muore
E raramente raccogliamo
quello che abbiamo seminato.
Di molti campi del mondo
ne ho ripercorso i solchi
ho sfiorato i fiori selvatici
e i roseti pieni di spine
come un'ape che succhia il nettare
da ogni fiore
Brandelli della mia carne
ho lasciato su ogni spina
Non sono morta a Madrid
non sono nata per le morti veloci.
Tutti i giorni interrogo le stelle
Con grande eleganza mi rivolgono le spalle
dicendomi:
guarda i solchi dei campi
i fiori selvatici
e i roseti pieni di spine
In ognuna di loro c'è posto per te
per la tua carne, per la tua anima
per tutta la vita.
Non sono morta a Madrid
E poco m'importa!*

1937

Vilanova i la Geltrú è un grande centro industriale della provincia di Barcellona. Trovo ospitalità in casa di Félix Prats. Félix è un delegato del consiglio municipale che amministra la vita sociale ed

economica della città. Sua moglie, Gertrudis, che tutti chiamano Tulita, lavora in una macelleria autogestita. Hanno una bambina, María de los Ángeles. C'è anche il nonno. Lui si prende cura del giardino e si occupa dei polli e dei conigli. Rimango qui mentre si organizza il centro (scuola e colonia delle vacanze) che accoglierà tutti i bambini venuti da Madrid, dai paesi e dalle città vicini al fronte d'Aragona.

Vado spesso alla biblioteca municipale, dove si trovano le sezioni delle Juventudes Libertarias. Lì riesco a farmi molti amici. Qui, soprattutto le ragazze, parlano molto dell'organizzazione femminista *Mujeres Libres*, che esiste dall'inizio del 1936, da prima della Guerra civile. La maggior parte lavora nell'industria tessile, nella multinazionale Pirelli e in altre fabbriche di servizi.

Tutta la città di Vilanova, o quasi, funziona rispettando un sistema di autogestione. Le pratiche tanto discusse e sognate da secoli si sono finalmente messe in moto. Tutto sembra funzionare perfettamente. Si presta molta attenzione a tutto quello che si fa, ma il paese è in guerra, e questo richiede enormi sacrifici. Tutti danno il meglio di sé. Tutto dipende da noi, esclusivamente. Lo sappiamo. Vivere o morire. Per quanto tempo durerà questa proroga? Non siamo scemi, gli aiuti che la Germania e l'Italia stanno dando a Franco pesano molto sul piatto della bilancia. Noi, rivoluzionari spagnoli, ci troviamo quasi soli nella lotta contro il mostro del fascismo. Lo sappiamo. Ma non importa! Questi momenti, anche se fossero solo fini a sé stessi, meritano di essere vissuti e li vivremo, con o contro tutti, e sotto gli occhi del mondo. Qui, a Vilanova i la Geltrú, come in molte altre città, si compie il grande passo, almeno uno dei passi importanti della rivoluzione spagnola, e io ne sono testimone.

La capacità di organizzazione delle donne mi lascia di stucco. Molte di loro svolgono un ruolo preponderante all'interno del loro sindacato, la CNT, e allo stesso tempo fanno parte del comitato di autogestione della loro fabbrica. Si trovano sullo stesso livello di uguaglianza degli uomini in una società non gerarchizzata. È una trasformazione totale e radicale della vita sociale. Le donne spagnole ne avevano proprio bisogno! Si sono sbarazzate della schiavitù che veniva imposta loro dal clero, dal marito, dal padre, dai fratelli e da tutti gli altri. A tutti quelli che ci dicono:

- Sì, siamo d'accordo con le vostre rivendicazioni di donne, ma

bisogna rimandare tutto questo a dopo perchè il vostro comportamento può dare origine a delle divisioni.

Gli rispondiamo:

- Dopo cosa? O ora o mai!

- Sì, ma...

Le loro idee sono una cosa e le loro mogli e le loro famiglie un'altra. La loro moglie gli appartiene, è intoccabile. Per loro passi che, come le api volano di fiore in fiore, si vada da una donna all'altra. Cosa che trovano molto naturale, ma non possano accettare che una donna faccia lo stesso. L'eterno ruolo della donna, buona madre, buona moglie, fedele e obbediente, deve cambiare².

A partire da queste considerazioni, e da molte altre, si organizza e nasce il gruppo Mujeres Libres nella città di Vilanova i la Geltrú. Insieme a Consuelo Pujante mi incarico della segreteria. Durante la settimana sono io quella che si occupa che la sezione, che si trova lungo le *ramblas*, rimanga aperta.

È qui dove scrivo il mio primo articolo femminista, che sarà pubblicato nel *Boletín Oficial* della città. Ricardo Mestre, il direttore del giornale barcellonese *Catalunya* (scritto in catalano), giornale per molti aspetti molto simile a *Solidaridad Obrera*, organo ufficiale del comitato regionale della CNT, si occupa anche della direzione del *Boletín Oficial*. Quindi è a lui che presento questo articolo appassionato, che oggi mi fa sorridere da quanto era infantile. Esortavo le donne a svolgere il ruolo a cui avevano diritto nell'esperienza unica che stavamo vivendo. Portavo come esempio le donne della Rivoluzione Russa. Ricardo lo accettò. Avevo solo sedici anni e dovevo ancora imparare molte cose...

Tutte le donne che per fare quello che volevano si sono rifiutate di sottomettersi mi hanno sempre affascinata, ed è così dalle mie prime letture dell'adolescenza. Sia che si tratti di Concepción Arenal, la sociologa del XIX secolo, il cui slogan era: "Odia il crimine e compatisci il delinquente", che viveva in una Spagna che condannava le donne all'oscurantismo e che visitava le carceri; di

2. Nel 1976, se non mi sbaglio, in Spagna venne mandata in carcere una donna per adulterio. Le conquiste della Rivoluzione del 1936-1939 vennero rapidamente messe da parte con l'avvento del franchismo e l'appoggio dell'onnipotente Chiesa Cattolica.

Marie Curie, dei suoi lavori e delle sue scoperte; di Louise Michel, la coraggiosa e sicura combattente della Comune di Parigi; di Emma Goldman, lituanoamericana, grande umanista, femminista e libertaria.

Penso anche, soprattutto, a quella grande figura dell'anarchismo spagnolo che è stata Federica Montseny, donna di lettere, figlia della scrittrice Soledad Gustavo. Difficilmente le vengono perdonati gli errori commessi durante la Guerra civile. Tra gli altri, chi detiene il monopolio della virtù non le perdona di aver accettato in quell'epoca, e soprattutto in quanto anarchica, un incarico da Ministro nel Governo repubblicano.

Quante speranze e promesse racchiudeva in sé il gruppo *Mujeres Libres* in un paese come la Spagna, segnato dalla religione cristiana, da quella ebraica e da quella musulmana. Prima della Rivoluzione erano poche, se non inesistenti, le donne che, in gruppi o negli istituti, seguivano corsi di alfabetizzazione, di meccanica, di conduzione di veicoli pesanti. Che le donne facessero funzionare delle fabbriche autogestite, dei servizi pubblici e perfino dei sindacati, a fianco degli uomini, da pari, non era una cosa normale nella Spagna antecedente la Rivoluzione. Che le donne, sposate o meno, decidessero da sole, come uniche padrone del proprio corpo, di avere o di non avere dei figli, questo era forse ancora meno frequente.

Noi abbiamo fatto in modo che esistesse, senza aspettare che ci venisse offerta l'utopia anarchica tanto agognata, il sogno impossibile di Don Chisciotte. E anche se durò poco, questo sogno noi lo abbiamo intrapreso un giorno con il desiderio di rendere possibile un ideale che preconizza che "per il governo degli uomini è sufficiente l'organizzazione delle cose"³.

Ma tutto questo venne spazzato via con lo stesso impeto di una raffica di vento nel corso di una tempesta.

Ricevo una lettera da Andújar che mi annuncia la morte del nonno. Durante un'incursione dell'aviazione franchista, mentre cercava di arrivare nelle cantine di mio zio Federico per mettersi al riparo, inciampò in uno scalino ed è morto cadendo dalle scale. Povero nonno! Aveva così paura dei bombardamenti! Era mezzo

3. Motto anarchico.

paralizzato, aveva difficoltà a muoversi, era inevitabile che un giorno o l'altro gli capitasse un incidente di questo tipo. Presi molto male la notizia della sua morte.

Era il nonno “degli uccellini”. Quando veniva a trovare la famiglia di Madrid, ci portava sempre un uccellino dentro una gabbia. Non si separava mai dal suo cappello andaluso. Piuttosto robusto, aveva dei grandi baffoni, sembrava un cinese grasso. Un giorno, mentre lo stavamo aspettando sui binari della stazione di Madrid, qualcuno vedendolo gli gridò:

- ¡Mirad, un rey chino⁴!

E mio nonno rispose orgoglioso:

- ¡Que no soy un rey chino, que soy Marcelino⁵!

In realtà si chiamava Antonio, come suo padre, dato che era il maggiore e così vuole la tradizione, ma tutti lo chiamavano Marcellino. Povero nonno!

Ricevo notizie anche di mio fratello Miguel. È tornato al fronte, questa volta a Teruel. Lì i combattimenti sono difficili e continui, mi scrive nella lettera. A Vilanova i la Geltrú le necessità della guerra si fanno sentire ogni giorno di più. Bisogna raggruppare un'altra volta tutti i bambini di Madrid che sono alloggiati presso le famiglie dal giorno del loro arrivo. Si organizzano delle colonie di vacanze nei ricchi hotel della costa, vuoti a causa della guerra.

Nella colonia in cui mi trovo siamo in sei donne a prenderci cura di quaranta bambini. C'è anche un maestro di scuola che si ammala quasi subito. È la sua compagna che da sola deve occuparsi dell'insegnamento e dell'amministrazione.

Le mie attività all'interno di *Mujeres Libres* si riducono un po' in seguito a questo compito, che mi occupa tutto il tempo. Prendo parte però a tutte le riunioni a cui vengo convocata.

La guerra si avvicina ogni giorno di più. Presto ci circondano i nidi di mitragliatrici della DCA. Gli Junkers dell'aviazione tedesca stazionati alle Baleari ci vengono a bombardare quasi tutti i giorni. I cannoni di difesa delle coste spagnole non sono lontani. È lì che si trova Dioni. È un commissario politico. Lo conosco nella biblioteca libertaria.

4. Guardate, un re cinese!

5. Non sono un re cinese, sono Marcellino!

Nella colonia i viveri sono sempre più scarsi. Tutte le provviste che abbiamo sono cibi conservati in scatola e ci arrivano dall'estero per mezzo delle organizzazioni internazionali. Latte e carne in scatola, pesce secco, un po' di riso e lenticchie. Né frutta né verdura fresca, e neppure il pane. I bambini soffrono di carenze vitaminiche. I casi di infezioni cutanee si moltiplicano, cosa che ci fa cadere nella disperazione, dato che non sappiamo come comportarci. In un libro di medicina imparo che lo zolfo è utile per il trattamento di certe infezioni cutanee e quindi preparo una buona pomata mischiando questo prodotto con l'olio da cucina, ma dà pochi risultati. Accentuiamo ancora di più le misure igieniche, moltiplicando i bagni in mare e il tempo passato sulla spiaggia. Ma l'aria, il sole e l'acqua del mare non cambiano nulla, i bambini soffrono, semplicemente, di carenze alimentari.

I bombardamenti li rendono ogni giorno più nervosi. Per tranquillizzarli, nel momento in cui suonano le sirene spengo la stufa. I più piccoli si aggrappano alla mia gonna, li consolo come posso, ma anch'io a volte ho delle difficoltà a superare le mie paure. Quando usciamo, siamo in uno stato pietoso, neri come diavoli.

Lavoro molto, dormo male e mangio ancora peggio. Sono molto stanca, spesso mi fa male la gola. L'umidità del mare non mi giova, e ancora meno le privazioni.

Dioni viene a trovarmi appena può. Ma non accade spesso, perché raramente può permettersi di abbandonare le fortificazioni di difesa dove si trova. Ci vogliamo bene. Un giorno mi ha domandato al telefono cosa è che gli ho dato da mangiare per farlo essere così innamorato di me. Forse del pane con dei fiammiferi come dice una leggenda spagnola? Gli risposi che di pane era tempo che non ne vedevo nemmeno il colore, e per quanto riguarda i fiammiferi...

Dioni è stato appena trasferito a Rosas, vicino a capo Creus, nella provincia di Gerona, dove continuerà a occuparsi di difesa costiera.

Mi ammalò. Mi consigliano un clima più asciutto, una regione lontana dal mare. E ho bisogno prima di tutto di una buona alimentazione.

Questi maledetti aerei non ci concedono nemmeno una tregua. Una volta le bombe caddero così vicino che il rumore dell'esplosione danneggiò i timpani dei bambini. Iniziò a uscirgli sangue dalle orecchie. Fu una situazione da panico!

Alcuni stranieri che simpatizzavano con la nostra causa vengono a volte a farci visita. Ammirano la buona organizzazione e la pulizia del posto.

Continua la faccenda della carenza di vitamine. Bisogna imparare a conviverci.

AUTUNNO 1938

Pilar, la mia migliore amica, è appena morta. Aveva diciassette anni. Una strana malattia, forse il tifo, se l'è portata via. Nemmeno sua sorella, Carmen Budesca, conosce bene la causa della sua morte.

Mi ammalo di nuovo, e questa volta non posso proprio continuare a lavorare. Mi portano a La Garriga, in provincia di Barcellona, in un casolare adibito a sanatorio.

Dolores e Antonia, le mie sorelle minori, continuano a stare in una colonia di bambini a Vilanova i la Geltrú, con il loro maestro razionalista, don Fidel. Anche mia madre è riuscita ad abbandonare Madrid prima che interrompessero la strada per la Catalogna. Non so dove si trovi mio padre. È in un battaglione, in qualche luogo vicino al fronte? Non ho notizie nemmeno di mio fratello Miguel. È ancora vivo? Povero Miguel! Se c'è qualcuno che può dire quanto è amara questa guerra, quello è proprio Miguel.

Nella Garriga mi curano con attenzione. Qui, lontano dalla costa, tutto sembra essere calmo. Ci metto un po' per riprendermi ma alla fine recupero le forze. Sono tranquilla, ma per quanto tempo? È per caso la quiete che precede la tempesta?

Arriva il nuovo anno, il 1939, come possiamo sapere quello che ci aspetta?

Ricevo notizie da Dioni. Quasi tutti i commissari politici sono comunisti e mi dice che ha dei problemi con loro. Come anarchico si rifiuta di seguire le loro direttive, che sono quelle del partito. Gli rendono la vita impossibile. "Vedrai, mi scrive, se le cose si mettono male, i pezzi grossi scapperanno come dei ratti in Unione Sovietica, che stanno servendo e che amano più della Spagna. E non andranno a piedi, no, andranno in aereo." Pensa che, dato l'avanzamento delle truppe fasciste, solo Barcellona si troverà nella posizione di poter opporre resistenza. Mi suggerisce di andare in questa città e, se le cose peggiorano, che lo raggiunga a Rosas. Cosa

molto facile da dire, ma io non viaggio né in aereo né in elicottero!

Mia madre è venuta a trovarmi nel sanatorio ed è tornata a Barcellona. Non so come, dato che non ci sono treni per viaggiatori in circolazione in questo momento e cadono bombe da tutte le parti. “A Vilanova ormai non si riesce a vivere per i bombardamenti” mi dice. Erano cadute otto bombe nell’aranceto che circonda la casa dove vivo. La stazione ferroviaria e le fabbriche Pirelli vennero distrutte durante questi bombardamenti. Non trovava le granate che mio fratello le aveva dato durante un breve permesso. Le dissi che le aveva messe da un’altra parte. Le aveva messe in una feritoia di una casamatta della spiaggia. Mio fratello mi aveva fatto vedere come si usavano in caso ne avessi avuto bisogno. Bastava afferrare con decisione la granata con una mano e toglierle l’anello con i denti. Speravo di non doverle mai usare.

GENNAIO 1939

Gli avvenimenti precipitano, le truppe fasciste sono quasi alle porte di Barcellona. Ho preso una decisione, devo andare via di qui, il prima possibile. Dico ad Ada, un’altra ragazza della mia età, che venga con me. Anche lei vuole andare via dal sanatorio. Danno a ognuna di noi due barattoli di latte condensato, alcuni biscotti e una coperta che ci appendiamo sulle spalle. Prendiamo il nostro fagotto, bacciamo le donne che rimangono e cominciamo a camminare. Andiamo verso Gerona, e da lì verso Rosas, dove si trova Dioni.

Lungo la strada, dopo alcune ore di cammino, fermiamo un camion e domandiamo all’autista se ci vuole portare. Fa segno con la testa, ha accettato. Dopo lunghe peripezie ci ritroviamo proprio dove eravamo partite, vicino a Cardedeu. Non abbiamo fatto altro che girarci attorno. Eravamo attonite. Il militare che guida il camion non ha aperto bocca durante il cammino. A cosa sta giocando? Più tardi capii, doveva essere uno che stava aspettando le truppe franchiste.

Appena scendiamo dal camion, inizia un bombardamento e sparano delle raffiche di mitragliatrice raso terra. Ci buttiamo velocemente nella cunetta credendo che sarebbero stati gli ultimi momenti della nostra vita. Poco a poco ci accorgiamo di essere vicino a un

campo dell'aviazione. I piccoli caccia sono camuffati sotto gli alberi che circondano la pista. Appena ci riusciamo scappiamo a gambe levate da quel posto.

Saliamo su un altro camion che questa volta si dirige per davvero a Gerona. Cambiamo varie volte camion e lunghi pezzi li facciamo a piedi, temendo ad ogni istante di vedere all'improvviso gli aerei fascisti. Alla fine arriviamo a Gerona, senza fiato. Stanche e affamate, ci mettiamo a cercare un posto dove passare la notte. La cosa non è facile, la città è piena di rifugiati che stanno scappando da Barcellona. Alla fine ci parlano di un cinema. Ci sistemiamo lì alla meno peggio, più male che bene. Impossibile dormire in mezzo a tanta confusione, è un continuo andare e venire di persone.

Il giorno dopo andiamo con altre donne in un posto che sembra essere un ufficio del Governo. Tutto quello che ci dicono è di stare in guardia; presto partiranno dei camion per Figueras. Io voglio andare a Rosas. Mi dicono che è impossibile, che le strade sono impraticabili dalla gente che c'è, a volte anche tagliate. Allora decidiamo di salire su un camion che va a La Junquera.

È impossibile descrivere questo disastro, questa marea umana, tutta questa gente a piedi, sui carri, a dorso dei muli, in camion, avanzando penosamente lungo la strada. Sono scene indimenticabili, degne dei quadri di Goya, dove il sublime, l'assurdo, il grottesco e la pietà sono una cosa sola.

Lasciare il sanatorio della Garriga per andare a piedi alla frontiera francese, è un atto di coraggio, di incoscienza o le due cose contemporaneamente? Non lo so, ma di una cosa sono sicura, l'arte di sopravvivere è un'arte riservata agli autodidatti e nessuno può insegnartela.

Decidiamo, Ada e io, di abbandonare la strada e continuare il nostro cammino attraversando i campi e le montagne. Poco tempo dopo, i franchisti e i nazisti bombardano e mitragliano tutta quella gente indifesa che percorreva quella strada. È un massacro, una vera carneficina, un atto barbaro. L'orrore.

Da quando siamo partite da La Garriga, Ada e io non abbiamo mangiato altro che la scarsa mezza dozzina di biscotti che avevamo e abbiamo bevuto un cartone di latte. Arriviamo a La Junquera ed entriamo in una casa che sembra abbandonata. Ci stendiamo per

terra sulle nostre coperte. Altre persone entrano e fanno la stessa cosa. Ci addormentiamo.

Qualcuno entra gridando:

- Qui sotto c'è un camion! Quelli che vogliono raggiungere la frontiera del Perthus escano subito!

Arrotoliamo le coperte e ce le mettiamo sulle spalle. Sembriamo due soldatini, io e Ada. Mentre finiamo l'ultimo goccio di latte che ci danno, scendiamo la scala che da sulla strada. Saliamo sul camion e La Junquera rimane alle nostre spalle. Prima che sia passato molto tempo, la città sarà lo scenario di un violento bombardamento che provocherà centinaia e centinaia di vittime. La morte ci assedia.

Arrivando alla frontiera francese, che è chiusa e vigilata dalla Gendarmeria e dalla Guardia Mobile, inizia una lunga e angosciata notte d'attesa per noi e per tutte le persone che si sono concentrate di fronte alle recinzioni. Le apriranno o no? È l'angoscia, la stanchezza accumulata nelle notti insonni e nei giorni di digiuno. È l'incubo della paura. Siamo quasi senza forze. Si mette a piovere. Per tutta la notte cadrà una pioggia mista a fiocchi di neve. Fa molto freddo. All'inizio le nostre coperte ci proteggono un po', ma dopo poco sono zuppe.

All'improvviso la Guardia Mobile si fa da parte, le sbarre si aprono. Non è per noi. Fanno passare dalla parte repubblicana un piccolo caccia caricato sopra un camion. Sicuramente fra poco cadrà nelle mani dei franchisti. Le sbarre si chiudono.

Molti di quelli che stanno aspettando sono donne, la maggior parte giovani, e per il momento non ci sono ancora molti bambini. Ada viene colpita da un attacco d'asma. Soffre terribilmente. Sono disperata, non so che fare per darle un po' di sollievo. Sembra che abbia un grillo dentro lo stomaco. Povera Ada.

Il Governo francese discute la legittimità di aprirci o meno le frontiere. Cristo! Che lo facciano velocemente o altrimenti che ci mandino tutti al diavolo una volta per tutte! Fa sempre più freddo e siamo fradice fino alle ossa. La Guardia Mobile e i gendarmi ci guardano impassibili. Mi chiedo se hanno un'anima, una coscienza. Se l'hanno, dev'essere abbastanza elastica. Sulle spalle non portano pesanti mantelli, ma corazze d'acciaio.

Ho sempre pensato che nei momenti più catastrofici la Croce Rossa dovesse essere presente sul luogo. Qui brilla per la sua assenza. Il nostro caso non interessa a nessuno, tantomeno alla Croce Rossa.

È giorno quando finalmente decidono di aprirci le porte per la Francia.

Ci ammucciano su dei camion e ci portano a Boulou. A mezzogiorno ci dicono che alcune donne, casalinghe di Boulou, hanno organizzato un banchetto per i rifugiati spagnoli. Quando arriviamo non c'è più nulla. Una delle francesi, disperata, si mette a gridare:

- Du fricot! Du fricot!

È la prima parola francese che imparo. Tirano fuori delle patate bollite e ce le danno con un grande pezzo di pane. È il primo pasto che facciamo dopo molti giorni. Mi fanno male le mandibole e non riesco quasi a masticare. Ada sta meglio, mangia. Ci guardiamo e per la prima volta dopo molto tempo ci sorridiamo.

Ci trovano una stalla dove dormire. È una stalla da cui hanno tolto gli animali e a terra hanno messo della paglia pulita. È quasi comodo. Ci sentiamo al sicuro. Lì si trovano già alcune donne. Prima di addormentarci arriva alla porta una donna francese con un bidone pieno di latte. Con una tazza ce lo distribuisce. Che brava donna! Va ovunque sappia che ci sono dei rifugiati. La paglia ci sembra calda, soffice e morbida, una nuvola di cotone. Ci addormentiamo in un momento. Quando ci svegliamo vediamo il sole che brilla attraverso le fessure della porta. Sono in uno stato di semiletargo. Per quanti giorni ci fermiamo lì? È difficile da calcolare. Non so. So solo che dormiamo, dormiamo, dormiamo.

Vengono a cercarmi. Dov'è Ada? Ada è malata, mi dicono. Lasciamo Le Boulou. E per dove? Non lo so. Arriviamo a una spiaggia. Tira vento, molto vento... qualcuno mi dice:

- È Argelès, Argelès sur Mer. È il campo di concentramento!

Lascio che siano altri a descriverlo. Altri lo hanno fatto e lo faranno meglio di me.

“Per anni, *Le Populaire* aveva denunciato i campi di concentramento di Hitler come una macchia della civiltà europea e la prima cosa che ha fatto la Francia in questa guerra contro Hitler è stato di

seguire il suo esempio. Chi era internato in un campo di concentramento? I fascisti forse? No, i miliziani spagnoli, i rifugiati italiani e tedeschi, tutti quelli che avevano messo in gioco le loro vite lottando contro il fascismo.”

Arthur Koestler⁶ *Lie de la terre*

Giuro a me stessa di rimanere in questo campo il meno possibile.

CAMPO DI CONCENTRAMENTO

*Sabbia gelata e filo spinato.
Nei miei pensieri
si mescolano
i fili di ferro
con il filo dell'acqua
e il grigio del cielo.
I miei occhi si riempiono
di grandine di schiuma gelata,
punte d'acciaio,
per cucire le mie palpebre.*

Francia, 1939

ARANJUEZ

Per chi suonano le tue campane, ora?

*Oh, campane della mia infanzia!
Nei giardini dei sogni
sotto una coperta d'azzurro e d'argento*

6. Nel 1936 Arthur Koestler era corrispondente del giornale inglese *Daily Chronicle* in Spagna. Scampò a una condanna a morte grazie al fatto di essere stato scambiato per una personalità franchista. Avendo rotto con il Partito Comunista, venne anche internato varie volte nei campi francesi.

*che è il tuo cielo.
Riuniti si trovano tutti i fiori
rose rosse e gelsomini bianchi
fiori di meli e fiori di mandorli.*

*E da lontano... molto lontano
da una torre centenaria
mi arrivava l'eco delle tue campane.*

*Una piccola bambina
chiedeva a una vecchia.
Dimmi nonnina, dimmi.
Cos'è questo rumore che sento?
E la vecchietta le rispondeva
Ascolta bimba, ascolta!
Sono uccellini che volano
con le loro piccole ali d'oro.*

*La bimba s'addormentò
tra le braccia della vecchia.*

*Mentre la bimba dormiva
il vento si alzò.
Dall'orizzonte lontano e scuro
comparvero nubi nere
con riflessi di polvere e di fuoco
E tutti i fiori
E tutti gli uccellini
accecati dalla polvere... caddero morti.
Le pietre piansero, l'aria pianse
e i gelsomini non erano più gelsomini
e le rose non erano più rose
tutto era cenere e lava!*

*La bimba si svegliò
e chiese alla vecchia
Che succede nonnina? Che succede?*

Dormi angioletto, dormi...

*sono quattro cavalli che passano
cavalieri dell'Apocalisse
con ferri che uccidono
Aranjuez dei miei sogni!
Che ne hanno fatto di te?*

*Lasciami ricordarti
con i tuoi fiori, con le tue rose rosse
e i tuoi gelsomini bianchi,
con i tuoi meli e i tuoi mandorli
con le tue campane e i tuoi uccellini d'oro.
Oh campane!
Per chi suonate ora?
Per altre bambine?
Per altre vecchie?*

Oh Aranjuez, Aranjuez!



Bram (Aude), 19 febbraio 1940. Arrivo dei rifugiati spagnoli al campo di concentramento. Questo gruppo, dentro al quale si trovava il padre di Dioni, proveniva dal campo di concentramento di St-Cyprien.

Capitolo II

Trecento uomini ed io

Francia 1940. Saint-Denis-lès-Martel. Dipartimento del Lot. È una comunità agricola di circa novecento abitanti, che oggi non arriva a contarne trecentottanta. È anche una stazione di smistamento. Regna una certa attività ferroviaria, ma dopo poco sparisce. La maggior parte degli abitanti cerca di vivere con l'agricoltura. Dico "cerca" perché la terra è prevalentemente povera.

Trovarsi sola, completamente sola, in un paese straniero e dividere poi la tua esistenza con trecento uomini, nascosta nel vagone di un treno francese che porta questa scritta: "A uso dell'Esercito Francese, quaranta uomini, otto cavalli", è qualcosa di assurdo.

Mi domanderete: Trecento uomini? E io vi rispondo: No, trecento gentiluomini, secondo le regole dell'onore e della cavalleria, tanto amate da ogni spagnolo che si rispetti. Si trattava di uomini con un senso della coscienza sociale molto sviluppato. Insieme abbiamo vissuto ore angosciose e sicuramente il dramma delle nostre vite. Erano un pugno di uomini vinti che venivano ancora classificati come "criminali rossi" e che venivano qualificati con ogni tipo di aggettivo possibile e immaginabile.

Mai nessuno di loro cercò di approfittarsi della mia situazione di fuggitiva. Mi nascosero e condivisero con me lo scarso cibo che l'intendenza dell'esercito francese distribuiva tra gli uomini delle compagnie militarizzate dei lavoratori stranieri. Mai nessuno di loro cercò di forzare la porta del vagone dove mi ritiravo quando scendeva la notte, né di approfittare dell'oscurità che regnava in quella stazione in disuso di Saint-Denis-lès-Martel. Forse la presenza nella compagnia di Dioni, in quel periodo mio amico, che sarebbe di-

ventato in seguito il mio compagno per quaranta anni, fino a quando morì, mi assicura una certa protezione.

La 539^a Compagnia militarizzata di lavoratori stranieri si trova, come tutte le altre compagnie, agli ordini di un ufficiale dell'esercito francese che è rimasto fedele al Governo di Vichy. Il loro comandante è un russo bianco la cui famiglia era scappata dalla Rivoluzione Russa e aveva intrapreso la carriera militare nell'esercito francese. Il tenente Staroselsky. Sono sicura che fin dal primo giorno sapesse della mia presenza in uno di quei vagoni in cui venivano ospitati gli uomini, ma mi ignorava o faceva finta di ignorarmi.

Vivo in continua allerta, con la paura di venire denunciata alle autorità civili. Non possiedo nessun documento d'identità, nessun salvacondotto. In definitiva, non sono nessuno, potrei chiamarmi Maria o Mariana e avere qualsiasi età. È proprio alla questione dell'età a cui devo trovare una soluzione, e anche in fretta. Siccome la maggior parte delle età si aggirava intorno ai ventuno anni, dico di averne ventuno anch'io, prima a me stessa e poi agli altri. Fatto, problema risolto, almeno per il momento.

Che precario, questo rifugio improvvisato! Un sacco di paglia in un angolo del vagone, una scodella che divido con Dioni e alcuni oggetti personali, tra cui due coperte dell'esercito. Né acqua, né elettricità, né sanitari. Almeno è estate ed è tutto più facile, dato che i giorni sono più lunghi e la natura più clemente. Per lavarci andiamo a turno alla fontana della stazione.

Il problema più grave è l'alimentazione. La mattina beviamo un liquido caldo e marroncino, che hanno la pretesa di chiamare caffè; Dioni tira fuori dal suo zaino alcune scorze di pane duro, avanzi del giorno prima conservati con cura per la colazione, e mi chiede di inzupparli nel liquido per dargli un po' di consistenza e per placare un po' la mia fame fino al rancio di mezzogiorno. La prima volta, lo ricordo, mi sembra poco appetitoso e mi rifiuto di farlo. Dioni mi spiega che è l'unica maniera per conservare le forze, tutti gli uomini della compagnia lo stanno facendo, alla fine ci farò l'abitudine.

La 539^a Compagnia è stata mandata a Saint-Denis-lès-Martel per fornire agli agricoltori della regione gli aiuti necessari per il raccolto, data la scarsità di mano d'opera causata dalla mobilitazione degli uomini, molti dei quali sono stati fatti prigionieri. Dioni molto

spesso parte la mattina presto per andare a lavorare alla fattoria che gli è stata assegnata. Torna tardi, perché i lavori dei campi vanno avanti fino a notte tarda e cena con i contadini, cercando di mettere nella sua saccoccia qualche cosa per me. Durante la sua assenza se rimane qualcuno del suo gruppo nell'accampamento – alcuni uomini hanno trovato alloggio nelle tende dell'esercito, i vagoni non bastano per tutti – non dimentica di pensare anche a me quando avviene la distribuzione del cibo. La mia razione è uguale alla loro, molto scarsa.

Ricordo che un giorno, mentre stava facendo notte, torno al vagone dove stavamo io e Dioni. Mi sdraio sulla paglia e mentre sto ad aspettarlo mi addormento. All'improvviso sento un rumore e mi sveglio con paura, è Dioni che apre la porta del vagone. Avanza nell'oscurità verso il sacco di paglia, si china sopra di me e mi fa vedere una cosa che ha in mano, è un pezzettino di formaggio fresco che il contadino gli ha dato per cena e che lui viene a dividere con me.

- Guarda, – mi dice.

Me lo mette quasi in bocca.

- Mangialo piano.

Questo vuol dire sopravvivenza.

Spesso mi chiedo cosa pensano della mia presenza in questa stazione il comandante della compagnia, il tenente Staroselsky e i suoi subordinati. L'ho visto molte volte passare davanti al vagone dove sa che mi trovo. Senza voltare lo sguardo verso di me, senza che il suo volto da cosacco dagli zigomi pronunciati mostrasse la benché minima espressione, passa segnando il passo e sento il rumore dei suoi stivali che pestano il cemento. Non l'ho mai visto sorridere, il suo volto è come scolpito nel legno. È per l'incarico che gli hanno assegnato, sorvegliare tutti quegli uomini che si oppongono a lui? Non è per caso lui un sopravvissuto al giogo sovietico? Noi, gli anarchici, non assomigliamo nonostante tutto ai sovietici e anzi siamo molto diversi, direi anche contrari.

Il comandante ha un vantaggio su di noi, la sua uniforme dell'esercito francese gli concede ogni tipo di privilegio e un certo potere su questo pugno di vinti, che potrebbero, secondo chissà quale leggenda, essere pericolosi. Poco a poco si accorgerà che le sue paure sono infondate. Con il passare dei giorni, delle settimane e perfino dei mesi, imparerà ad apprezzare le qualità e le capacità

della maggior parte di questi spagnoli. Alcuni di noi sono operai altamente qualificati che seppero far funzionare tutte le fabbriche autogestite della zona repubblicana, tra cui c'era anche, per fare un esempio, la General Motors di Barcellona. Per la manutenzione dei veicoli motorizzati, il comandante saprà sfruttare le competenze dei meccanici che si trovano nella compagnia.

Il vagone dei meccanici, davanti al quale si effettuano i lavori, si trova proprio di fianco al mio. Quando Dioni va a lavorare alle fattorie, non posso muovermi nella stazione senza essere vista. Non posso fare altro che guardare i meccanici che lavorano e a volte chiacchiero con qualcuno di loro.

Mi ricordo soprattutto di due: uno si chiamava Pelegrí e l'altro Paco. Questo mi raccontò che era stato membro dirigente dell'organizzazione studentesca antifascista FUE. Non ricordo di quale parte della Spagna fosse. Sembrava beneducato, aveva l'aspetto di un intellettuale, con gli occhiali in tartaruga, era affabile e molto simpatico. Sembrava che gli piacesse la meccanica, anche se non era un lavoratore manuale e faceva pratica aiutando gli altri.

Pelegrí, ma questo era il cognome, era catalano, ed era un ragazzo molto bello. Aveva i capelli castani, corti e ricci, e gli occhi neri. Era abbastanza alto, ed era un meccanico eccezionale. Mi ricordo molto bene di lui, fu lui a chiedermi che cosa facessi in quella stazione e fu la persona con cui parlai più a lungo. Aveva fatto parte della CNT e come i suoi compagni, mentre stava in un campo di concentramento, venne designato e arruolato contro la sua volontà in questa formazione militarizzata di lavoratori stranieri dove riceveva come unico compenso uno scarso rancio vecchio e un sacco di paglia su cui dormire in un angolo di un vagone.

Un giovane spagnolo ha fatto amicizia con una ragazza del paese e vengono a trovarmi nel vagone senza dirlo, all'insaputa dei militari francesi. La ragazza mi chiede se so lavorare a maglia, cosa che mi potrebbe mantenere occupata nelle lunghe giornate. Le rispondo che posso provarci. Il giorno dopo mi porta la lana sufficiente per fare un maglione. È lana che è riuscita a procurarsi sottocosto, e che potrà venire utile a Dioni. Questo mi occupa per qualche giorno. Ogni volta che un uomo passa davanti alla porta del vagone, che durante il giorno deve rimanere aperto, si ferma a domandare come va il maglione e si offre da modello per vedere se le misure sono esatte.

Tutti mi chiedono se il maglione è per loro, gli piace molto il colore. La lana è di un bel grigio spento. Una volta finito il lavoro, il maglione fu l'orgoglio di Dioni, che lo indossava con grande soddisfazione per l'invidia degli altri.

A volte qualcuno mi chiede se posso cucirgli qualche abito. Dato che ho con me una piccola scatola da cucito, li aiuto con piacere. E così passano i giorni.

Un bel giorno, verso le dieci di mattina, mentre stavo leggendo un giornale che Dioni era riuscito a procurarmi, vedo che c'è qualcuno fermo davanti alla mia porta. Con grande sorpresa scopro che non è un uomo, ma una donna. Mi dice a voce alta e con le erre un po' aspre:

- Buon giorno! Sono Olga, la compagna del comandante, e sono venuta a trovarla.

Rispondo al suo saluto col migliore dei miei sorrisi, ma allo stesso tempo con un certo timore mischiato a curiosità.

- Entri signora, anche se non posso offrirle come sedia nient'altro che un sacco di paglia.

- Ci mancherebbe altro!

Detto fatto, si siede accanto a me incrociando le gambe e cominciamo a parlare.

Mi dice che è tornata dalla Svizzera, dove sta studiando sua figlia Irene; che ha abbandonato Parigi prima che la città venisse occupata dai tedeschi; che appartiene a una famiglia della nobiltà russa esiliata, conti parenti stretti dei Romanov; che anche lei è contessa, ma che nella Francia repubblicana preferisce farsi chiamare semplicemente madame Staroselsky. Qualcuno le ha detto che in un vagone si nascondeva una giovane esiliata spagnola. Spinta dalla curiosità, ha voluto conoscere questa intrepida persona che vive in mezzo a trecento uomini. Penso di piacerle. Si tranquillizza vedendo che non ho nulla della "rossa pericolosa", come le piace definirci.

Mi dice che ha paura dei rivoluzionari, per colpa loro la sua famiglia è dovuta scappare dalla Russia. Le ricordo che quegli aristocratici in fuga sono gli stessi che per secoli hanno fatto fare la fame al popolo russo, sfruttarono i servi e che pochi di loro si ribellarono nei confronti della schiavitù. Leon Tolstoj e Pëtr Kropotkin furono un'eccezione, sfidarono la nobiltà e la Chiesa Ortodossa. Il primo devolvendo le sue terre ai suoi servi, e il secondo

dedicandosi alla lotta sociale e alla difesa dei diseredati. In merito all'aspetto che assunse la rivoluzione e per quanto riguarda il comportamento della maggior parte dei rivoluzionari mi trovo, per molti aspetti, d'accordo con la contessa. Le dico che in Spagna, durante la Guerra Civile, che fu soprattutto una guerra sociale, l'ingerenza dei sovietici, comunisti, autoritari e neofascisti, si manifestò anche attraverso le purghe e l'eliminazione a sangue freddo nelle prigioni segrete, chiamate in spagnolo *las checas*, di tutti quelli che non dividevano il loro punto di vista sulla rivoluzione. Che facessimo fronte al fascismo internazionale in una lotta senza sosta contro il totalitarismo, e con così pochi mezzi, non conveniva loro, dato che volevano questa lotta solo per loro stessi. So che non le dico niente che lei già non conosca, so anche che, nonostante la reciproca simpatia che sentiamo, non ci troviamo sulla stessa linea di pensiero.

La contessa viene a trovarmi regolarmente. È perché sono l'unica donna nelle vicinanze o perché i miei temi di conversazione le interessano? Parliamo a lungo. La mia determinazione nonostante la giovane età, la sorprende. Anche lei a volte si confida, spesso si tratta di storie rocambolesche, da cui ne deduco che la nobiltà, anche nell'esilio, non sempre si annoia. Non ha proprio delle abitudini ortodosse, come richiederebbe invece la sua religione. Grazie a lei scopro un qualcosa della perversione della nobiltà e dell'alta borghesia oziose e depravate. Beve tantissimo e si fa tutti gli uomini che le piacciono, siano principi o vagabondi.

Si mette in testa di sedurre il giovane Pelegrí. Bisogna dire che lui ha tutte le caratteristiche adatte per piacere perfino a una contessa, e soprattutto a una contessa che non muove i primi passi in questo campo e che se ne frega della presenza del marito. Il ragazzo, con un orgoglio degno del migliore machismo spagnolo, anche se lusingato per aver suscitato tale interesse nella contessa, sembra nonostante tutto molto inquieto. Una conquista di questo tipo può comportargli molti problemi... Ma il tenente Staroselsky sembra essere molto abituato alle corna della sua amata moglie e non sembra dare troppo peso alla cosa. Dal chiasso che viene a volte dal vagone del comandante, le libagioni della coppia di sposi e di quelli che io chiamo lo Stato Maggiore della compagnia (sottufficiali e sergenti), si intuisce sovente l'orgia. Pelegrí mi ha detto che più di una volta la nobildonna voleva portarlo dentro il vagone per-

ché partecipasse alle feste, ma lui si è sempre rifiutato, nonostante il consenso del comandante, che mantiene una certa relazione con i giovani meccanici spagnoli e che si sente intrigato da questo anarchico dai modi gentili e da una grande capacità nel lavoro. Il comandante è perplesso quando sente Pelegrí parlare in inglese e in francese con sua moglie. Che strano, avrà pensato indubbiamente, che questi spagnoli antifascisti, questi mangiatori di preti e di bambini, questi rossi ignoranti, siano come gli altri uomini, non abbiano artigli, né corna né coda e che siano perfino istruiti.

Un giorno, mentre sono seduta su un blocco di cemento, non lontano dal mio vagone, facendo la maglia e parlando con Pelegrí, ricevo la visita improvvisa della contessa. È visibilmente alterata e parla in modo incoerente. Ci dice che ha fatto una passeggiata attorno al paese e che ha osservato lo sguardo triste di due vacche in un prato. Ci chiede se uno di noi due sa perché le vacche abbiano uno sguardo tanto triste. Ci guardiamo sorridendo e le facciamo segno con la testa che non ne abbiano la più pallida idea.

- È molto semplice, ci dice, è perché tutti i giorni le mungono e vengono montate una sola volta all'anno.

Scoppiammo a ridere. Paco, che ci guardava da lontano, si chiede cosa stia succedendo e si avvicina lentamente. Guardando con attenzione la contessa dice:

- ¡Vaya fulana¹!

Arrivano altri spagnoli e la contessa, spronata e ammirata da tutte queste attenzioni, ricomincia. Un sergente, che sembra non gradire questo spettacolo, va ad avvisare il comandante. Paco lo vede e mi dice di tornare nel mio vagone, cosa che faccio immediatamente. Il comandante esce dal suo vagone e chiama sua moglie in russo. La contessa ha preso il mio posto e risponde a suo marito in francese:

- Caro, vieni a prendermi, mi fa male una gamba.

Lui arriva, la prende per un braccio e iniziano a camminare. Lei finge di zoppicare. Gira la testa e fa un ghigno agli uomini che la stanno osservando. Attraverso una fessura del vagone posso vedere lo stratagemma e apprezzare l'ironia di cui è capace la nobildonna. Neanche in questo deve essere alle prime armi, ne sono sicura.

1. Che tipa!

Il giorno dopo, mentre gli uomini si stanno dedicando alle loro faccende quotidiane, mi ritrovo ancora una volta sola nel mio vagone, seduta sopra un po' di paglia, a leggere qualche cosa. Vedo arrivare all'improvviso la contessa. Si sente malinconica, i tedeschi hanno occupato Parigi e lei non può nemmeno più pensare di fare ritorno alla sua vecchia casa e alla sua vecchia vita. Non rischia niente, suo marito è rimasto fedele a Pétain, ma la situazione la agita. Pensa a chi ha lasciato lì, a qualcuno dei suoi amanti. Mi racconta i suoi amori illeciti, i suoi aborti in una Francia dove le leggi in merito erano ancora più che severe. La persona che eseguiva un aborto e quella che lo subiva potevano essere entrambe condannate a lunghi anni di carcere. L'aborto si praticava lo stesso, a volte con conseguenze gravi per le donne. Per le classi più ricche, che avevano la possibilità di pagare un buon medico, i rischi erano minori. Negli anni Quaranta, gli onorari di un medico abortista – erano molto pochi – arrivavano a 7.000 franchi. Una fortuna per quell'epoca. Chi poteva permetterselo? Solo le donne ricche! Per le altre donne, i tavoli da cucina, e a volte il cimitero. C'erano dei medici che per la paura di venire arrestati lasciavano il lavoro a metà e gli ospedali dovevano continuare. Questa era la cosa migliore che poteva succedere alle donne povere. Bisogna dire che negli ospedali i medici non facevano nessuna domanda. Erano lì per curare non per fare i poliziotti. Per lo meno le donne che finivano nelle loro mani non correvano poi alcun pericolo.

La contessa mi sorprende ogni giorno di più. Scopro in lei uno scrigno di sentimenti umani, di logica e di buon senso. Si stabilì fra di noi, se non una vera amicizia, almeno una certa complicità. Ma quando arriva ubriaca fradicia, e dice cavolate fino al punto che chi la capisce è bravo la devo quasi costringere ad andarsene.

Un giorno arriva con una coperta dell'esercito e mi dice:

- Tenga, la prenda, in previsione delle fredde notti che non ci metteranno molto ad arrivare.

Guardo la coperta e le rispondo:

- È vero, il freddo arriverà fra poco e non ho molto da mettermi, mi ci farò qualche abito.

- E come se non ha una macchina da cucire?

- Lo vedrà.

Stendo la coperta sul pavimento del vagone e inizio a fare dei

calcoli. Aspetto che se ne vada per continuare, ho bisogno di concentrazione per fare questo lavoro. Inizio a farmi un giaccone, tutto a mano, chiaro. Il filo non è dello stesso colore, ma non importa. Nemmeno i bottoni sono tutti uguali, li ho presi da molte parti, da dei vecchi giacconi che mi hanno dato. Gli uomini mi vedono così occupata che iniziano a incuriosirsi. Gli dico che ho bisogno di bottoni per finire la giacca e diventano matti per trovarli. Con quello che rimane della coperta mi faccio una gonna, tutto senza uno specchio dove guardarmi e senza un ferro da stiro. Il risultato mi sembra buono, a giudicare dai fischi che ricevo quando faccio vedere a tutti la mia opera. A dire la verità è una vera prodezza.

Non so se il sergente d'intendenza si sia mai accorto che mancava una coperta né se abbia mai sospettato l'identità di chi aveva commesso il furto.

Un giorno, durante una delle nostre numerose conversazioni, la contessa mi chiede all'improvviso:

- Ricordo che l'altro giorno lei fece il nome di Leon Tolstoj, conosce per caso le sue opere?

Mi avevano sempre appassionato gli scrittori russi, ho letto Massimo Gorki, Dovstoevskij, Chekov, Kropotkin, Bakunin... Ma per Tolstoj sento qualcosa di speciale. La contessa mi racconta che conosce personalmente la figlia minore di Tolstoj, Alexandra, credo che si chiami così, che sente una grande ammirazione per suo padre. Passiamo da un discorso all'altro, parliamo delle donne russe, delle grandi rivoluzionarie che, come si può supporre, la contessa odia con tutte le sue forze.

Le dico che nessun regime ha perdonato alle donne russe di essersi allontanate anche solo di poco dal proprio rango. Nella Russia del 1870, il quindici per cento delle persone detenute dai servizi di polizia dello zar erano donne. Le dico che probabilmente non si verrà mai a sapere il numero delle donne vittime del bolscevismo e, soprattutto, dello stalinismo. Già nel 1920-1921, l'anarchica lituano-americana Emma Goldman era stata testimone di questa tragedia durante la sua permanenza in Russia. Dopo che riuscì ad abbandonare il paese investì tutte le sue energie per denunciare al mondo che la Russia Sovietica si era convertita in una grande prigione. In quell'epoca nessuno volle crederle.

- Si rende conto, signora, di quanto strana è la vita? Lei, che è

stata perseguitata dai bolscevichi, e io, dai fascisti, stiamo filosofeggiando sedute sopra un mucchio di paglia in un vagone delle ferrovie francesi.

Ci guardiamo e scoppiamo a ridere.

- È una stupenda occasione per bere qualcosa insieme e dimenticarci un po' di queste vicissitudini della vita- mi risponde.

Per lei, tutte le occasioni sono buone per alzare il gomito, ma la situazione è, in effetti, paradossale, e vale la pena celebrarla in qualche modo.

Dopo un po' di riposo, inizia a parlarmi di una certa spagnola che tutti dicono che sia straordinaria. Le chiedo di chi si tratta, perché ci sono state molte donne straordinarie, prima e durante la Guerra Civile.

- Dolores Ibarruri, La Pasionaria.

Mi secco e le dico che La Pasionaria vive sicura e tranquilla a Mosca, nella patria dei signori che ha servito e riverito quando era in Spagna. Non ha invitato ad andare lì i difensori di Madrid a cui, nonostante tutto, indirizzava i suoi slogan ingenui, che sono diventati leggendari, come il famoso: "È meglio morire in piedi che vivere in ginocchio!"

Quando le cose iniziarono a mettersi male abbandonò la Spagna in aereo, in prima classe, mentre le donne e le bambine spagnole che durante la guerra e la Rivoluzione avevano combattuto abbandonano il paese a piedi per le strade della Catalogna sotto le bombe della Legione Condor della Luftwaffe tedesca. Non ha mai conosciuto le difficoltà di questo esodo, di questa fustigazione delle orde naziste e fasciste. Quanto durò il suo viaggio? Esagerando, otto, dieci ore? Parlo delle donne solo per fare un esempio, la sofferenza fu uguale per tutti, le donne e gli uomini. La Pasionaria fu la punta di diamante della propaganda comunista, di quella barca non sempre pulita che galleggiava senza sosta e che sarebbe poi stata ingoiata dall'oceano. Nemmeno tutta l'acqua del mare sarebbe bastata per lavarla completamente. Servì benissimo i suoi padroni, quegli stessi padroni che il 22 aprile 1939, appena una settimana dopo la fine della guerra di Spagna, avrebbero firmato il Patto Tedesco-Sovietico di Non Aggressione!

- Mi piacerebbe sapere in quale letto si corica ora La Pasionaria-dico alla contessa.

Mi risponde con disinvoltura:

- Oh, in quello dello zar, senza alcun dubbio!

- Ah, no! Quello se la è riservato per sé papà baffone (Stalin). Forse le avrà concesso il letto della nonna... il letto di una aristocratica russa vale di più di un sacco di paglia in un vagone francese, no?

- Soprattutto se è delle ferrovie francesi – mi risponde –. Mi piacerebbe offrirle qualcosa da bere ma purtroppo non è possibile.

- Non è importante, l'acqua della fontana non è poi così terribile. Solo che devo fare attenzione a non farmi vedere troppo da vostro marito o dagli altri militari.

- Mio marito le fa paura, vero?

Le dico di sì con un cenno del capo, e aggiungo:

- A volte mi chiedo com'è possibile che una donna così simpatica e gradevole come lei possa essere la moglie di un uomo come il tenente.

- Nessun altro uomo avrebbe sopportato le mie corna. Sotto questa facciata fredda e riservata si nasconde un uomo che non è poi così tanto cattivo.

Forse è vero, e devo arrivarci anche da sola. Non tollerava forse in silenzio la mia presenza fra i trecento uomini della compagnia e, soprattutto, non manteneva il segreto di questa situazione verso le autorità civili?

Prima di lasciarmi, la contessa mi dice che l'indomani se ne sarebbe andata. Dal modo in cui mi saluta credo di capire che anche la compagnia stia per lasciare questo posto. All'improvviso cambia la mia espressione. La contessa mi guarda in silenzio.

- Non so cosa mi succederà né che cosa ne sarà di me se al comandante gli viene in mente di denunciarmi. Non posso tornare al posto da dove sono partita, non ho rispettato l'ordine di residenza obbligatoria emesso dalla gendarmeria nazionale e sono fuggita senza alcun documento d'identità. Sono già stata sottoposta a giudizio e questa volta, se mi detengono, sarà la volta del campo di concentramento o la deportazione.

- Non si agiti. Chissà che le cose non si aggiustino in un altro modo, mi dice stringendomi affettuosamente la mano e augurandomi buona fortuna.

La guardo allontanarsi con una paura in più. Che strana a volte la vita. Con questa donna, all'inizio, non avevamo niente in comune, anzi, appartenevamo a due mondi così opposti, così lontani l'uno dall'altro... La sua assenza ha lasciato un vuoto dentro di me e un

senso di nostalgia. D'ora in poi sarò ancora più rinchiusa dentro a queste pareti metalliche, da cui non vedo altro che binari paralleli.

Benedetta contessa! Ci catturò con il suo anticonformismo. Fu una novità nel nostro vagabondaggio, un profumo di rose nella nostra quotidiana vita avvolta in una gabbia grigia.

Gli uomini tornano all'accampamento, alcuni sono soli, altri si muovono in piccoli gruppi, dopo aver lavorato tutto il giorno nei campi. Nei loro volti bruciati dal sole e dalla polvere si leggono la fatica e il dolore di dover accettare questo lavoro imposto con la forza. Alla fine della giornata, un po' di tabacco, un piatto di minestra con un po' di formaggio e, se la proprietaria della fattoria è generosa, un bicchiere di vino.

Nell'accampamento lavarsi non è una cosa facile, gli uomini devono andare a prendere l'acqua dal rubinetto della stazione e trasportarla in recipienti di fortuna, e il sapone è un lusso. Per radersi, appendono uno specchietto a un chiodo che sporge dalle lamine esterne dei loro vagoni, o a un qualche palo vicino.

Quelli che tornano più tardi, vanno a dormire appena arrivano. Non credo che il giorno dopo abbiano la voglia o il tempo di agghindarsi prima di andare alla fattoria, dove nemmeno i fattori sono un esempio di molte cure igieniche personali.

Da quando se n'è andata la contessa, la mia vita nel vagone è più tranquilla. Dioni se ne va molto presto, ma prima mi ripete sempre lo stesso consiglio: non devo farmi vedere inutilmente. Paco e Pelegrí ogni tanto mi vengono a trovare e parliamo della donna del comandante. Pelegrí, da uomo d'onore, spesso non dice nulla, ma i suoi silenzi sono eloquenti. Credo che abbia ceduto alla tentazione che questa donna gli aveva teso e gli dispiace che sia partita perché in fondo, dopotutto, era affettuosa.

Sento nostalgia... Forse si tratta solo di un senso di solitudine un po' più forte, qualcosa di inspiegabile che mi spinge a chiedermi perché mi trovo qui, perché le cose sono come sono, perché sono qui a un'età in cui la maggior parte delle altre ragazze, nelle altre parti del mondo, vive senza problemi, cantando, ballando, ridendo, vivendo in una casa, dormendo in un letto, sedendosi a tavola con il resto della famiglia, andando a scuola, mangiando quello di cui ha voglia, passeggiando con i loro amici, andando al cinema, in bicicletta e, soprattutto, non sapendo cosa sia la paura. Eppure lo so che

non devo rimproverarmi nulla, che non sono responsabile di niente. Da quando sono nata non ho fatto altro che subire, ma mi sono ribellata contro tutto questo, ho lottato per aver diritto, anch'io, alla mia piccola parte di cielo. Sto chiedendo troppo? È così difficile da avere? Ce n'è così poco, che devo strapparlo con forza mettendo a rischio la mia vita? Perché? Perché? Perché? Per molto tempo ho cercato una risposta. Sono arrivata alla conclusione che le classi facoltose che riempiono le chiese per ringraziare Dio di quello che hanno fatto bene a comportarsi così, e devono continuare a farlo, per fare in modo che tutto continui uguale, non in cielo ma in terra. Il cielo, tutti lo sanno, è destinato ai poveri. È il cielo il posto in cui avranno finalmente tre pasti caldi e un letto comodo con lenzuola pulite. Sì, è così che si parla ai poveri per spronarli alla rassegnazione. Tutti quelli che non vogliono sottomettersi, sanno già a cosa vanno incontro. I poveri..., quelli che vengono fatti sfilare sotto la bandiera al suono dell'inno nazionale: tutte le ire si abbattano su di loro, quella dell'aspersorio, quella del cannone, quella del fucile, quella del padrone che li domina.

Di buon mattino chiamano tutti gli uomini a presentarsi nel *patio* della stazione. Osservo attraverso una fessura del vagone e ho sempre la chiara impressione che il sottufficiale che passa in rassegna gli uomini getti uno sguardo furtivo dove sa che mi trovo. Approfitto di questo momento per andare, passando dal retro del vagone, a prendere dell'acqua dal rubinetto per lavarmi e per sciacquare uno o due capi di biancheria che devo far asciugare dentro al vagone su un fil di ferro attaccato da una parte all'altra.

Per quanto riguarda l'acqua potabile, c'è sempre qualche volontario che prova una grande soddisfazione a portarmela. Quando tutti gli uomini escono per lavorare fuori dall'accampamento devo stare senza bere e senza mangiare. In quei giorni funziona solo la cucina dei militari francesi, da dove mi arriva ogni tipo di profumo. La mia fame diventa a questo punto insopportabile, quasi un supplizio. Guardo il movimento del sole dal vagone sperando che la giornata faccia in fretta a passare e che gli uomini tornino per lo scarso pasto della sera. Spero anche nella buona fortuna di Dioni e che al suo ritorno all'accampamento mi porti qualche avanzo del suo pranzo. A volte è un pezzo di pane fatto in casa, altre un po' di formaggio o semplicemente un uovo rubato dal pollaio.

Dioni mi spiega che è felice quando riesce a portarmi queste piccole cose, che per me sono divine e succulenti, e quando vede come mi brillano gli occhi, come *el lucero del alba*². Mi sembra che il suo sguardo abbia qualcosa di diverso dal mio. Si tratta della compassione, la compassione verso questo animaletto allo stesso tempo dolce e selvaggio, rannicchiato in un angolo del vagone sopra un mucchio di paglia, che non si lamenta mai, che non piange e che è molto determinato.

Man mano che passa il tempo, la mia presenza in questo luogo incuriosisce gli spagnoli. I francesi devono saperlo da tempo, ma per loro non sono altro che una rifugiata spagnola in più.

Un giorno, mentre sto seduta sul blocco di cemento di fronte al mio vagone, mi vengono a trovare Paco e Pelegrí. Si siedono per terra. Di fronte a me, e Pelegrí, a bruciapelo, senza molti preamboli, mi chiede come ho fatto a finire in questa stazione, in mezzo a trecento uomini.

Gli racconto che arrivo dal paese di Lamothe-Fénelon, nel Lot, più esattamente da una fattoria chiamata La Gresse, in cui stava vivendo un gruppo di rifugiati spagnoli, uomini, donne e bambini.

Alcune persone importanti erano riuscite a farli venire via dai campi di concentramento e a mandarli lì. Il padre di Dioni è una di queste persone. Io arrivai in quella fattoria nel modo meno ortodosso che si possa immaginare, scappando dal campo in cui mi trovavo. Non avevo né documenti di identità né salvacondotto. Per uno straniero, viaggiare in Francia in tempo di guerra senza l'autorizzazione era un'azione molto grave, per la quale potevi essere multato molto seriamente, o ti potevano anche mandare in carcere. Nel mio caso si sarebbe potuto trattare di deportazione, pura e semplice, dato che si trattava della mia terza evasione.

La prima volta che scappai fu per evitare un'eventuale deportazione in Spagna. Temendo che il governo francese concretizzasse le minacce e mettesse i giovani rifugiati spagnoli a disposizione delle autorità franchiste, alcuni giovani socialisti francesi, coscienti dei pericoli che i ragazzi spagnoli che avevano militato nei movimenti giovanili antifranchisti stavano correndo, fecero pressione sui de-

2. La stella del mattino.

putati francesi di sinistra, su tutti gli antifascisti e su tutti quelli che simpatizzavano per la nostra causa, informandoli dell'enorme e terribile repressione che si stava portando avanti in Spagna in quel momento e a cui non era esente la gioventù. Julia, un'amica di Dioni, venne assassinata proprio in quel periodo nel carcere Modelo di Barcellona.

La risposta delle autorità francesi si faceva attendere e alcuni ragazzi francesi decisero di cercarmi un nascondiglio. In un primo tempo provarono, senza molto successo, a Lione e a Tolosa, e alla fine ci riuscirono, trovandomi un rifugio presso i genitori di un ragazzo. Avevano un caffè hotel ristorante a Saint-Rome-du Tarn, nell'Avegron. Si chiamava l'Hotel du Commerce, i proprietari erano il signor e la signora Rudelle. Diventai così una cameriera e una domestica.

Un po' di tempo dopo la dichiarazione di guerra tra la Francia e la Germania, nel settembre 1939, dovetti tornare al campo degli esiliati spagnoli, che, nel frattempo, era stato spostato di qualche chilometro da Saint-Affrique, e si trovava ora in un vecchio e misero villaggio abbandonato dove le case, con le finestre rotte, erano alla mercè dei gelidi venti invernali. Dormivamo stesi al suolo, su degli umidi pagliericci. C'erano dieci donne per stanza, ben strette l'una con l'altra. Una di queste donne aveva una bambina di due anni e mezzo; un'altra, nella stanza accanto, aveva tre bambini piccoli che avevano sempre fame, cosa che faceva disperare tutti, la madre e noi ragazze.

Proprio lì di fronte c'era un fiumiciattolo, dall'altra parte della strada, dove la mattina andavamo a lavarci e dove facevamo il bucato. Scaldavamo su un fuoco improvvisato un secchio d'acqua, arrotolavamo i nostri sacchi di paglia e li appoggiavamo contro i muri, e ci lavavamo a turno nel secchio sistemato al centro della stanza. Era il massimo del lusso che potevamo permetterci. Non c'era riscaldamento. Il cibo era ogni giorno più scarso, man mano che il freddo aumentava.

Dioni aveva appena lasciato il campo di concentramento di Agole, nell'Hérault. Dopo molto tempo arrivò finalmente una lettera che aspettavo con ansia in cui mi diceva dove si trovava. Dopo essere stato sottoposto a un esame presso un consiglio di revisione per quanto concerneva i beneficiari della dichiarazione di asilo, era stato dichiarato abile per il servizio militare ed era stato forzosa-

mente incorporato alla 192^a Compagnia dei Lavoratori Stranieri, di stanza a Ferté-Imbault nella Loir-et-Cher e destinato ai cantieri di rifornimento delle munizioni della fabbrica di Salbris. Non avrebbe ricevuto più di cinquanta centesimi al giorno come salario nonostante il costante pericolo di una possibile esplosione e l'esposizione continua a prodotti chimici tossici.

Raccolsi le mie cose e regalai il cappotto che avevo portato con me dalla Spagna alla mamma della bambina con cui avevo condiviso la stanza. La donna non aveva abiti adeguati per affrontare l'inverno e non aveva nemmeno molti vestiti per la bambina. Il giorno dopo, verso le sei di mattina, mi alzai e mi vestii senza fare rumore. Presi la mia valigia e un fagottino e me ne andai senza voltarmi indietro. Sono sicura che in quel momento tutti gli occhi erano puntati su di me. Camminai fino a un incrocio dove sapevo sarebbe passato un autobus diretto a Saint-Affrique.

Aspettai dieci o quindici minuti sotto un vento glaciale. Alla fine l'autobus arrivò. Toccai la tasca per assicurarmi che i pochi soldi che avevo risparmiato durante la mia permanenza nell'hotel fossero ancora lì, tirai fuori alcuni franchi per pagare il biglietto e feci segno al conduttore di fermarsi. Il calore che c'era lì dentro mi fece un po' riprendere.

Poco dopo arrivammo a Saint-Affrique. Scesi dall'autobus, presi la mia valigia, che l'autista mi aveva messo di fronte, e andai da un certo Laurent, un ragazzo che conoscevo. Membro dello SFIO francese, con alcuni compagni aveva visitato i rifugiati nel primo campo dove ero stata internata. Era un artigiano che lavorava in casa sua, cuciva guanti. La produzione di guanti era la risorsa principale della regione. Era difficile calcolare la sua età, avrà avuto tra i quaranta e i cinquant'anni. Arrivai davanti alla casa, bussai alla porta. Una anziana signora venne ad aprirmi. Era ancora presto e sembrava stupita di vedermi. Le chiesi se suo figlio fosse in casa, mi disse che si era appena alzato e che stava per iniziare a lavorare. Laurent ascoltò la conversazione e mi chiamò dal suo laboratorio, che usava anche come camera da letto. Mi fece salire e accomodare, e mi chiese cosa stesse accadendo. Gli raccontai la mia evasione dal campo e gli spiegai il mio progetto di andare nel Lot. Lo supplicai di aiutarmi. Tutto questo con un francese dei più rudimentali, ma alla fine riuscì a capirmi, perché voleva aiutarmi davvero.

Mi consigliò di lasciare la valigia in casa e andammo verso la stazione, dove si mise a cercare un conoscente, che sapeva sensibile alla causa dei rifugiati spagnoli. Alla fine lo trovò, parlarono fra di loro a voce bassa. Il ferroviere ci fece segno di seguirlo ed entrammo in una stanza. Disegnò una mappa su di un foglio aiutandosi con una cartina, me la diede e con un gesto mi indicò di seguirlo fino alla biglietteria, dove comprò il biglietto dopo aver contrattato per un po' con il cassiere. Lasciammo la biglietteria e andammo verso i binari. Lì mi diede il biglietto. Volevo pagarglielo, ma lui non volle accettare il denaro.

- Metti da parte i soldi, ne avrai bisogno – mi disse.

Salii sul treno. Dovevo seguire le indicazioni e l'orario che mi aveva dato. Mi augurò buona fortuna. Laurent, che nel frattempo era rimasto in silenzio, mi diede due baci, mi chiese di fare attenzione e di scrivergli appena possibile per potermi mandare la valigia e se ne andò.

Mi trovai sola in un vagone completamente vuoto, sola con il mio fagotto, diretta, per l'ennesima volta, verso mete ignote. Il coraggio era il mio credo, ma la paura che mi fermassero i gendarmi era sempre ben presente. Ascoltai il fischio del capostazione e il treno si mise in marcia. Nella stazione successiva, approfittando di una sosta del treno, comprai qualcosa da mangiare da un venditore ambulante. La fame mi stava divorando, l'ultimo pasto era stato uno scarso piatto di minestra, due sardine in scatola e un pezzo di pane, la cena del giorno prima. I due croissant caldi e profumati che comprai mi sembrarono divini. Li divorai come un lupo affamato divora la sua preda.

Se non ricordo male la fermata successiva era Rodez. Non ricordo se dovetti cambiare treno, ma solo che dovetti scendere in una stazione in cui c'erano molti gendarmi. Mi sedetti su di una panchina al lato di un tavolo e due di loro, abbastanza giovani, vennero a sedersi accanto a me. Mi rivolsero la parola e, senza capire quello che mi stavano dicendo, risposi loro con un sorriso, e poi mi alzai e me ne andai di corsa. Ricordo perfettamente questo fatto. Avevo paura che si accorgessero che ero spagnola e che mi arrestassero. I gendarmi erano molto sospettosi, soprattutto nelle stazioni, perché nell'Aveyron e nelle province limitrofe c'erano alcuni campi di rifugiati, tra cui quello di Bram, dove qualche tempo prima era stato internato il padre di Dioni. Le fughe dove-

vano essere numerose e frequenti e la caccia allo spagnolo o alla spagnola doveva essere indubbiamente quella più produttiva. Mi piacerebbe sapere quanti di loro finirono nei pozzi delle miniere di Decazeville.

Quando salii sul treno per Capdenac, mi sedetti accanto a una signora anziana e a un soldato che andava a raggiungere il suo reggimento. Sembrava che si conoscessero. Il soldato era bello e simpatico, dal modo in cui si rivolgeva a me. Mi fece alcune domande, le tipiche di chi sta viaggiando, da dove viene, dove sta andando. Sembrava sorpreso dal fatto che viaggiassi sola, e dovette accorgersi, dal mio fortissimo accento, che non ero della zona. Gli dissi che ero spagnola e che mi trovavo in Francia per studiare. Fece finta di credermi, ma non era scemo. Divise la sua merenda con me, e solo da come divorai la mia parte dovette avere la conferma che la storia della studentessa con fagottino non stava in piedi.

A Capdenac scendemmo tutti dal treno, anche la signora anziana e il soldato. Il soldato ci invitò per una cioccolata calda nel bar della stazione e dopo mi accompagnò fino alla sala d'aspetto, dato che il treno per Lamothe-Fénelon non partiva prima delle cinque di mattina. Mi salutò e se ne andò. Dopo quindici minuti lo vidi tornare, mi disse di andare a riposare nella sala d'aspetto della prima classe, che era più comoda e dove non c'era molta gente. Mi accompagnò e mi aiutò a sistemarmi con una premura degna di un padre. Credo che se ne andò tranquillo, con l'impressione di aver compiuto un gesto umanitario.

Mi stesi su di una panchina, con la testa appoggiata sul fagotto, e chiusi gli occhi. Avevo paura di addormentarmi, ma un viaggiatore che dormiva poco lontano russava molto forte e non mi fece chiudere occhio. La lampada della sala d'aspetto era spenta e solo i riflessi delle luci esterne mi permettevano di seguire i movimenti delle lancette dell'orologio appeso al muro. Verso le quattro e mezza uscii dalla sala d'aspetto e chiesi a un impiegato qual era il treno che partiva per Lamothe-Fénelon. Mi indicò il treno del binario che avevo di fronte.

Salii su un vagone completamente vuoto che aveva come unica forma di illuminazione una lampadina macilenta che gli conferiva un aspetto decisamente lugubre. Faceva molto freddo. Sarebbe stata l'ambientazione adatta per un film di spionaggio, pensai. In realtà si trattava della guerra, anche se concretamente non era ancora arri-

vata fino a qui, era “la drôle de guerre”³, come si sarebbe poi chiamata in seguito. Mi rannicchiai in un angolino per cercare di riscaldarmi un po’. Il treno partì poco dopo.

Non ricordo quanto tempo durò il viaggio. Controllavo spesso il fogliettino su cui il ferroviere di Saint-Affrique aveva scritto l’itinerario che dovevo seguire. Alla fine il treno arrivò alla minuscola stazione di Lamothe-Fénelon.

Scesi e andai all’hotel della stazione per chiedere la strada che portava alla fattoria La Gresse. La padrona dell’hotel mi indicò gentilmente la strada da seguire. Mi trovavo a tre chilometri di distanza. (In quel momento ignoravo che suo marito, comunista e sindaco del paese, era stato arrestato e incarcerato dopo la firma del Patto Tedesco Sovietico. Ignoravo anche che in questo paesello c’erano persone molto pericolose e un servizio di spionaggio che funzionava più che bene, composto dal segretario del comune e dal direttore delle poste, che in questo caso era una donna).

Presi la strada che la signora mi aveva indicato e dopo un po’, non lontano dal ciglio della strada, vidi un uomo che lavorava nei campi. L’uomo mi stava osservando con curiosità. Quando gli arrivai accanto, gli chiesi di indicarmi la strada e solo allora lo riconobbi: era il padre di Dioni. La sua sorpresa fu enorme, e la mia non da meno. I gendarmi venivano spesso alla fattoria per ispezionare i documenti delle persone arrivate da poco. La mia presenza poteva causare dei problemi, non possedevo né un salvacondotto né un’autorizzazione per circolare e tantomeno una carta d’identità. Alcuni dicevano che sarei dovuta andare immediatamente al commissariato, altri mi consigliavano di aspettare la prossima visita dei gendarmi, e fu quello che decisi di fare.

In questa fattoria vivevano: José Escuer, catalano della provincia di Lérida, con la moglie e i due figli, Adelina e José; Luis Vasca, sua moglie Enriqueta, la cui cugina Maria era la segretaria di Federica Montseny, e i loro due figli, Floreal e Nardo. C’era anche una donna, il cui marito era scomparso o era stato arrestato in Spagna, con la figlia e il fratello. Ho dimenticato i loro nomi e quelli di altre quattro persone: un uomo, una donna e la loro bambina, lo zio di questa che lavorava come garzone nella panetteria del paese. C’era

3. La follia della guerra.

anche una giovane coppia che di cognome si chiamava Palau, più altre quattro persone sole, tra cui conto anche il padre di Dioni. In totale erano ventuno persone che erano potute uscire dai campi di concentramento per essere portate nelle compagnie dei lavori forzati. Contando me, arrivavamo a ventidue. Diciannove catalani, un aragonese, un castigliano, il padre di Dioni, e una madrilenia, io.

Siccome la fattoria non poteva soddisfare le necessità di tutti, alcuni avevano cercato lavoro nelle fattorie delle vicinanze o presso la panetteria. Una parte del loro salario, e a volte l'intera cifra, veniva messa a disposizione di tutti nella cassa comune della fattoria.

In attesa che i gendarmi scoprissero la mia presenza, mi vennero assegnati vari compiti, tra cui quello di andare al paese a fare delle commissioni con un carretto e un somaro e di portare al pascolo i buoi, la vacca e i vitelli. Dato che la città era piccola, e io non avevo nessun tipo di esperienza, mi disperavo quando il mio gregge iniziava a correre da una parte e dall'altra. Il cane che mi portavo per aiutarmi a pascolare non capiva altro che il *patois* dei pastori, formato da ogni tipo di suono onomatopeico, chiamate e fischi che per me era impossibile imitare nonostante i grandi sforzi e la piena volontà. L'animale meno strano, fra tutti loro, era senza dubbio l'asinello. Invece di seguire il sentiero della fattoria che portava alla strada, tagliava in mezzo ai campi. Saltellava in modo tale che più di una volta mi trovai sul punto di finire in fondo ai pozzi che si trovavano lungo la strada. Alcune volte andavo in campagna con una zappa per prendere del topinambur.

Tutti questi lavori mi piacevano molto di più dei lavori in casa. Sentivo un piacere grandissimo a correre lungo i prati, a sfiorare l'erba fresca bagnata dalla rugiada mattutina, a contemplare tutti quei colori che si trasformavano man mano che il sole diventava sempre più brillante, ad assaporare il silenzio che mi circondava e che era rotto solo dal cinguettio degli uccelli multicolori. Ero libera di concentrarmi, di sognare e di pensare. Un essere umano da solo è ben poca cosa di fronte all'intera umanità e, senza dubbio, tutti i giorni, in tutto l'universo, gli esseri umani, completamente soli, lottano e muoiono per questa stessa umanità. In questo silenzio, in questa calma piena di pace, quasi avvolgente, tutto mi sembrava lontano, così lontano e, nonostante tutto, così vicino: i campi di concentramento, l'esilio, i bombardamenti di Madrid, quelli di Vilanova i La Geltrú, il ricordo di Miguel, mio fratello, ferito varie volte sul fronte

di Madrid e su quello di Teruel. Che fine avrà fatto dopo la sconfitta? Pensavo a mio padre da un anno incarcerato per detenzione di armi nella prigione Modelo di Barcellona, perché i comunisti, che erano alla guida del governo durante la Guerra Civile, avevano decretato una legge che pretendeva di disarmare chiunque non fosse comunista. Pensavo anche ai miei due fratelli minori, che si trovavano in una scuola per bambini rifugiati di Madrid, e a Dioni, che lavorava in mezzo a tutti quegli esplosivi. Pensavo a mia madre, e mi veniva in mente questa immagine, che ancora oggi mi fa ridere.

Avvenne durante uno dei primi bombardamenti di Madrid, quando la Luftwaffe – la Legione Condor – non ci lasciava un momento di respiro e quando la gente trascorreva la maggior parte del suo tempo tra la casa e il rifugio, nelle cantine o nella metropolitana. Mia madre approfittò di un momento di calma per lavarsi. Aveva messo tutti gli abiti puliti sopra una sedia ed era completamente nuda. All'improvviso, suonò la sirena. Mia madre, spaventata, non sapeva che fare. Doveva mettersi la roba sporca o quella pulita? Completamente sconvolta non si mise né l'una né l'altra, prese l'impermeabile di mio padre, che dietro aveva uno spacco molto grande, e se lo mise addosso. Siccome non fece in tempo ad abbottonarselo, se lo chiuse bene, e più lo chiudeva davanti, più gli si apriva sul dietro, mostrando la sua anatomia posteriore a tutti quelli che in quel momento si trovavano nel rifugio. Ancora mi ricordo delle risate nonostante il momento tragico che stavamo vivendo. In un momento così inaspettato può succedere davvero di tutto! Per un breve istante tutti dimenticarono la paura.

Un giorno, nella fattoria, avvenne l'inevitabile, i gendarmi si presentarono per l'ispezione di routine e dovetti presentarmi. Documenti? Nessun documento. Una domanda dietro l'altra. Processo verbale, prossima comparsa davanti al giudice. Quale sarebbe stato il verdetto? Mistero. Mi dissero di aspettare di essere convocata. Come di consueto, la convocazione non si fece aspettare, dovevo presentarmi di fronte al tribunale di Gourdon, capoluogo del distretto del Lot. Andai accompagnata dal padre di Dioni.

L'accusa di circolazione, in tempo di guerra, da un dipartimento all'altro, di una straniera senza previa autorizzazione, soggetta a una condanna di... ecc., ecc. Evasione dal campo di... ecc., ecc. Residenza non autorizzata in un nuovo posto, soggetta a una condanna di... ecc., ecc. Risultato – e secondo il giudice potevo ritenermi con-

tenta – ero stata condannata a una multa di cento venti franchi (a quei tempi una fortuna) o, in caso di mancato pagamento, alcuni mesi di carcere.

Il padre di Dioni si offrì di pagare la multa, cosa che gli conferiva, secondo lui e in modo tacito, il diritto di proteggere la mia persona. Non ero forse l'amica di suo figlio? Gli feci capire che io non intendevo le cose in questo modo. Sono sempre stata molto gelosa della mia libertà e ho coltivato questa libertà come chi coltiva un giardino, cioè col massimo delle attenzioni. Forse aveva dimenticato che avevamo appena vissuto una rivoluzione in cui le donne avevano saputo assumere il ruolo a cui avevano diritto e che la sua visione molto maschilista e spagnola delle “donne in cucina” era vecchia, anche se nell'inconscio dei più anziani continuavano a sussistere dei resti della civilizzazione giudaico-cristiana e di quella araba.

I gendarmi mi avvertirono e insistettero molto seriamente sul fatto che mi trovavo in una situazione di domicilio coatto, con il divieto di circolare liberamente. Mi era consentito solo di andare al paese a fare la spesa. Non avevo ancora i documenti d'identità.

Dioni, che si trovava a Loir-et-Cher decise di scrivere una lettera a Leon Blum, capo del Partito Socialista (SFIO), che era stato Primo Ministro del Governo di Fronte Popolare nel 1936 e che era ancora il direttore del giornale *Le Populaire* di Blois. Gli chiese, nella maniera più semplice che si possa immaginare, di fare qualcosa per me, e arrivò a chiedergli il suo aiuto per trovarmi nella regione un posto dove avrei potuto vivere. Leon Blum, tramite il suo segretario, gli rispose con molta partecipazione, assicurandogli che tutto questo era possibile. Ci indicò persino un posto. Ma questo progetto non andò avanti, l'avanzata dei tedeschi e quello che successe da lì a poco misero fine a questo piano e dovetti fermarmi nella fattoria.

Un giorno ricevetti per posta una rivista della California chiamata *Ariel*. Il suo fondatore, un amico del fratello di Dioni, il dottor Félix Martí Ibáñez⁴, che era stato il medico delle barricate di Bar-

4. Pochi sanno che fu proprio Martí Ibáñez a fondare alcuni anni dopo la prestigiosa rivista scientifica e letteraria americana M.D., di cui alcuni medici ancora ne ricordano l'esistenza. Il dottor Martí Ibáñez fu uno dei primi a occuparsi di educazione sessuale e di pianificazione familiare, scrivendo e diffondendo materiale informativo su questi argomenti.

cellona e Consigliere Culturale della Generalitat di Catalogna, dopo la guerra aveva trovato rifugio a San Francisco. Aveva avuto la gentilezza di farmi arrivare questa rivista tramite il fratello di Dioni, Joaquín, che si trovava a Londra, scappato all'ultimo momento dalla Spagna a bordo di una nave inglese, la Galatea, nave scuola della marina di guerra. Questa rivista mi arrivò, quindi, per posta e in buono stato. Tre giorni più tardi, un signore sui quarantacinque anni, dall'aspetto molto austero, si presentò alla fattoria chiedendo di me. Credevo che quella visita avesse a che vedere con la mia evasione dal campo. Ma non era così. Avevo ricevuto posta dagli Stati Uniti e lui voleva sapere di che cosa si trattava. Gli dissi che, effettivamente, avevo ricevuto una rivista, e la andai a prendere. Mi fece molte domande, a cui cercai di rispondere nel migliore dei modi. Mi disse che la rivista doveva essere confiscata. A Lamothe-Fénelon il servizio di controllo, composto tra gli altri anche dalla direttrice delle poste e dal segretario del comune, funzionava meravigliosamente, come potevo ben vedere. Se ne andò e non sentii più parlare di questo episodio.

Si trattava del Deuxième Bureau francese o del Servizio di Informazione Generale della regione di Tolosa, che dipendeva dal Ministero dell'Interno del Governo Vichy? Arrivammo alla seguente conclusione: il nome di Martí Ibáñez doveva comparire insieme a quelli degli altri membri del Consiglio Autonomo della Generalitat della Catalogna nelle liste dei Servizi di Informazione. Sapevamo cosa era successo a Luis Companys, il presidente della Generalitat, che era stato consegnato a Franco e fucilato. I gendarmi continuano a fare le loro solite ronde per assicurarsi della mia presenza nella fattoria.

Il 13 giugno 1940, ossia il giorno prima che i tedeschi entrassero a Parigi, vedemmo arrivare la proprietaria di una fattoria che si trovava sull'altro lato della montagna. Chiese di me. In disparte mi disse a bassa voce che un tale Dioni Delso de Miguel si era presentato a casa sua. Aveva sbagliato strada venendo da Cahors mentre era diretto alla nostra fattoria e non aveva coraggio di continuare ad avventurarsi lungo il sentiero per paura che i gendarmi lo arrestassero. Disse di volermi portare da lui. Ci affrettammo a salire lungo il sentiero che lei aveva preso all'andata.

L'ultima volta che avevo visto Dioni era stato nella stazione di Béziers, nell'estate del 1939. Allora stavamo tornando ognuno al

proprio campo di concentramento, lui a quello di Agde, nell'Hérault, e io al campo di Saint-Affrique, nell'Aveyron. François Pujol, un giovane socialista francese, mi aveva aiutata a scappare dal mio campo per andare a trovare Dioni nel suo e per portargli un po' di abiti e di cibo. Quando arrivarono il giorno e l'ora convenuti, feci del mio meglio per uscire dal campo senza che nessuno se ne rendesse conto. François Pujol mi aspettava alla stazione. Prendemmo il treno. Ad Agde chiedemmo informazioni sulla strada da seguire e continuammo a piedi. L'entrata del campo era sotto stretta sorveglianza dei soldati; ci presentammo come il signor e la signora François Pujol, venuti a visitare una persona internata nel campo. Pujol fece vedere i suoi documenti d'identità. Entrammo in un recinto cintato dal filo spinato e aspettammo. Vedemmo apparire il mio Dioni vestito con un completo giacca e pantalone fuori moda che gli avevano prestato. Sembrava un vecchio contadino agghindato per il giorno di festa. Quando lo vidi in queste condizioni non sapevo se ridere o piangere, lui che sembrava tanto elegante vestito da combattente, con la camicia con le maniche arrotolate e le *espadrillas* bianche, quando era commissario comandante dell'artiglieria della difesa delle coste spagnole. Il piano perfettamente elaborato che lui e François avevano messo a punto a mia insaputa stava funzionando a meraviglia. Fu grazie alla complicità di molte persone che riuscimmo a uscire tutti e tre dal campo facendoci credere dei visitatori. Raggiungemmo la stazione per lo stesso cammino dell'andata per andare a Béziers, dove io e Dioni passammo insieme un giorno e una notte. Il giorno dopo tornammo ai nostri rispettivi campi, dove erano riusciti a nascondere la nostra assenza.

Dioni, molto agitato, era seduto su una sedia della cucina nella fattoria e mi aspettava. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Mi raccontò che in seguito all'avvicinarsi delle truppe tedesche avevano evacuato la fabbrica delle munizioni e che la sua compagnia di lavoratori stranieri stava dirigendosi in quel momento verso il sud della Francia. Non sapeva esattamente dove. Approfittando di una fermata nella stazione di Cahors, senza pensarci nemmeno un attimo, era saltato giù dal treno. All'uscita della stazione trovò una bicicletta da bambino con una canna da pesca, e siccome la fattoria si trovava a cinquanta chilometri, non ci pensò su, la prese e scappò più velocemente possibile. Mi disse che non aveva nemmeno avuto il tempo di pensare al bambino della bicicletta. Per lui si trattava di

vita o di morte, eppure pensare a lui lo intristiva molto. Gli sarebbe piaciuto poter rimediare, ma come? Era la guerra...

Mentre mi raccontava la sua avventura, mi sembrava quasi di vederlo con le sue lunghe gambe pedalare su quella bicicletta minuscola, e questa immagine riusciva quasi a farmi ridere.

Andammo alla fattoria passando per delle piccole stradine. Lì Dioni trovò suo padre.

I gendarmi fecero una nuova visita e questa volta trovarono un disertore, ma siccome ormai si trattava della disfatta non furono molto severi con Dioni, che oltretutto aveva anche un grado militare. Gli dissero di restare in attesa di ordini e di non muoversi da lì, e così fece.

Andavamo insieme a portare gli animali al pascolo, parlavamo e facevamo ogni tipo di progetti, uno più matto dell'altro, sogni che non avremmo mai realizzato. Non mi stancavo mai di guardare quel volto che mi sembrava così bello, degno delle statue di Michelangelo, e i suoi grandi occhi grigio azzurri. Fisicamente non corrispondeva al tipico spagnolo, sembrava un uomo del nord, anche per il suo carattere, calmo e riflessivo. Avevamo undici anni di differenza. Io lo amavo profondamente. E in più lo ammiravo tantissimo. Tutte le prove che aveva dovuto affrontare durante la guerra, le battaglie che aveva intrapreso contro i commissari politici di fede comunista che guardavano con ostilità la presenza di rappresentanti della Confederazione nazionale del lavoro (CNT) e dell'Associazione internazionale dei lavoratori (AIT) all'interno del corpo, il suo internamento in numerosi campi di concentramento e la sua integrazione a diverse compagnie di lavoro gli avevano conferito una maturità che suscitava in me un profondo rispetto e un grande amore.

Un giorno i gendarmi si presentarono alla fattoria con una notifica di comparsa. Significava che Dioni doveva presentarsi il più presto possibile a Saint-Denis-lès-Martel, dove si trovava la 539^a Compagnia di Lavoratori Stranieri, a cui doveva incorporarsi.

La mattina seguente raccolse le sue cose, salutò tutti, abbracciò suo padre e partì. Io lo accompagnai per un po' poi ci separammo. Mi promise di scrivermi. Lo seguii con lo sguardo fino a quando scomparve dietro le curve della strada. Rimasi lì, abbandonata, immobile, pietrificata, senza sapere che fare. Non provavo né rivolta né rabbia, era un sentimento strano. Tornai alla fattoria a testa bassa e con il cuore gonfio.

Alcuni giorni più tardi ricevetti una lettera di Dioni in cui mi indicava il nuovo posto in cui si trovava. Poco a poco iniziai a elaborare un nuovo piano d'evasione.

Nella fattoria le cose non andavano molto bene, c'era troppa gente e le visite di controllo dei gendarmi si facevano ogni giorno più frequenti. Alcuni andarono a Bordeaux.

Ricevemmo la visita di Germinal Esgleas, il compagno di Federica Montseny, che era già venuta a trovarci alla fattoria. Germinal Esgleas e Federica Montseny sono stati dei pilastri del movimento libertario e anarco-sindacalista spagnolo. Esgleas veniva, come rappresentante dei rifugiati spagnoli, a parlare con il sindaco di Lamothe-Fénelon per sistemare certe questioni amministrative che riguardavano la fattoria collettiva. Ma questi, che era comunista, era stato incarcerato a causa della firma del patto tedesco-sovietico. Esgleas non poté ottenere niente di più che un colloquio con il suo segretario.

Il segretario del comune non mi piaceva molto. Avevo dovuto parlare alcune volte con lui e aveva sempre cercato di tirarmi fuori qualche notizia con l'astuzia. I miei sospetti crescevano ogni giorno di più; iniziavo a fiutare il pericolo. Andammo alla stazione insieme a Esgleas sul piccolo carretto, che guidavo io. Rimasi molto colpita dalla qualità del suo francese e dalla conversazione che intraprese con il segretario, che lasciavano trapelare la sua enorme cultura.

Alla fine arrivò il giorno in cui decisi di mettere in pratica il mio piano di partenza. Feci un pacchetto con qualcuno dei miei averi, presi la valigia e mi feci accompagnare con il carretto, che avevo guidato tante volte, alla stazione, lasciando alle mie spalle tutte quelle persone, alcune delle quali fecero poi una brutta fine.

Tutti cercarono di aiutarmi con i loro consigli. Li abbracciai forte, soprattutto i bambini... Poveri bambini... Si innalzano monumenti in memoria del milite ignoto e di eroi di ogni tipo, a volte sono così massicci e imponenti che crolleranno da soli senza l'aiuto di nessuno. Chissà se un giorno, qualcuno, da qualche parte, avrà mai l'idea di innalzarne uno in memoria delle sofferenze provate da tutti quei bambini spagnoli che conobbero gli orrori prima della guerra e poi dell'esilio, e che la Storia ha dimenticato. Tutti quei bambini... poveri bambini...

Facemmo un giro molto largo per evitare di passare per il paese

e che la gente ci vedesse. Lanciai un ultimo sguardo a quell'angolo di campagna francese che aveva rappresentato per me un'esperienza felice di solidarietà. Una tregua. Prima di entrare nella stazione abbracciai la persona che mi aveva accompagnato e accarezzai a lungo la testa dell'asinello che mi aveva fatto tanto arrabbiare. Feci il biglietto per andare verso un posto nuovo, nuova gente, nuovo dolore e anche nuova allegria. La mia vita era una serie di avventure, il risultato crudele e logico di un doloroso e lungo esilio, che sa anche un po' di morte, anche se lo sto vivendo a soli diciotto anni.

Fu questo il modo in cui arrivai a Saint-Denis-lès-Martel e dove mi ricongiunsi con Dioni e con gli uomini della 539^a Compagnia, che alloggiavano nei vagoni in disuso.

Poco dopo la mia partenza ricevetti una lettera dalla fattoria. Il giovane José Escuer mi scriveva che suo padre era appena stato arrestato e che si trovava nella prigione di Tolosa con Germinal Esgleas. Non ebbi loro notizie fino a qualche tempo dopo. Venni a sapere che Franco aveva chiesto al governo francese l'extradizione di Federica Montseny e che i tribunali francesi si erano rifiutati di concedergliela. Per quale motivo? Per ragioni di tipo morale? Chissà...

Juan Peiró, altra importante figura dell'anarcosindacalismo spagnolo, ebbe meno fortuna. Lo catturarono, si trattò di un vero sequestro. Volevano che collaborasse con i sindacati fascisti.

-Ammazzatemi – disse – non collaborerò mai con voi!

Lo uccisero nella sua cella a colpi di manganello.

Ricevemmo una lettera da Londra via Spagna in cui il fratello di Dioni ci diceva che il suo intervento e tutti i suoi sforzi presso il Foreign Office per chiedere al governo di Franco di salvare la vita di Peiró erano stati inutili: Peiró era morto. Quanti rifugiati spagnoli in Francia vennero sequestrati dalla polizia francese, spagnola e tedesca e sparirono senza lasciare traccia!

Il racconto che feci a Pelegrí fu molto lungo. Per raccontargli la mia storia ci vollero alcuni giorni. Così riuscì a capire la mia presenza in questi luoghi, in questo vagone – quaranta uomini, otto cavalli – delle ferrovie francesi che mi serve da rifugio, da camera da letto, da sala da pranzo, da stanza da bagno, da carcere e a volte anche da circo, quando la simpatica e cara contessa veniva con le

sue stravaganze a portare un po' di allegria alle mie lunghe e tristi giornate. Ancora la vedo mentre ride a crepapelle dopo averle detto per scherzo:

-Ormai non ho più né padre, né madre, e nemmeno un cane che mi dica cosa fare e cosa non fare!

-Evviva! – gridò.

Benedetta contessa!

Il periodo della raccolta va avanti, la scarsità di manodopera causata dalla guerra si fa sentire sempre di più. Le compagnie di lavoratori stranieri diventano pertanto una risorsa e lo Stato francese le fa spostare da un paese all'altro, da una regione all'altra, per poter soddisfare la richiesta e la necessità di manodopera che hanno gli agricoltori. Sono lavori duri e faticosi per chi non ci è abituato, e anche per chi lo è, date le condizioni insalubri in cui vivono, le carenze alimentari, la mancanza di abiti, di scarpe e di casa e l'assenza di cure mediche. Per la maggior parte degli spagnoli queste condizioni di vita erano già iniziate con lo scoppio della guerra civile. Stava durando ormai da troppo tempo.

Una sera, dopo l'appello, viene dato l'ordine agli uomini di tenersi pronti nei vagoni per le sette della mattina successiva. La compagnia abbandona Saint-Denis-lès-Martel.

Cosa mi succederà? Che ne faranno di me? Potrò seguire la compagnia? Quella notte non riesco a chiudere occhio. A furia di girarmi e rigirarmi il mio mucchietto di paglia si sparpaglia ovunque. Sento sotto le costole i ferri duri del vagone. Dioni, distrutto dalla fatica della sua dura giornata, dorme profondamente.

Quando si alza sta facendo giorno. Dopo la distribuzione del caffè, la ventina di uomini che dorme nella tenda si riunisce con noi nel nostro vagone.

Spero che con la confusione della partenza, il comandante della compagnia si dimentichi di me. Gli uomini sono già saliti sui vagoni. L'angoscia mi toglie il respiro. La locomotiva sputa nubi di vapore. All'improvviso ci stiamo muovendo. Non oso muovermi, ho paura che il treno si fermi e che i militari entrino ad arrestarmi. Ma niente di tutto questo succede, il treno prende velocità e comincia a divorare i chilometri catturati tra i due binari. Sono salva. Mi sento tutti gli occhi addosso, sorrisi di soddisfazione iniziano a disegnarsi su tutti i volti.

Il treno si ferma a lungo sui binari di smistamento delle stazioni. È il treno dei rossi appestati, di quelli che hanno perso la guerra, dei vinti. Nessun privilegio per questa marmaglia, sicuramente pensano questo i perbenisti che ci guardano passare. Altri ci salutano con la mano e a gesti ci fanno capire quello che non possono esprimere con le parole, e questo, per lo meno, è come un inizio di un qualcosa che non ha nome, un nome tanto esatto e preciso per riuscire a descriverlo, che chissà si inventerà un giorno, uscirà dalla bocca di un bambino, di un principe o di un vagabondo, chi lo può sapere!

Il treno si ferma durante la notte presso una stazione di sosta dove c'è una fontana. È un lungo tubo a cui è stato aggiunto un rubinetto, come ce n'è in ogni stazione di paese. Vengono distribuiti a ognuno di noi del pane, due scatole di sardine e acqua della fontana. All'interno del vagone gli uomini stendono della paglia e cercano di sistemarsi nel migliore dei modi. È tutto buio. Solo la pallida luce di un lampione si riflette sulla porta socchiusa del vagone. Non si sente nemmeno un rumore.

Qualcuno mi chiede una canzone. Non ne ho molta voglia, ma insistono... inizio a cantare *Te quiero*. Prima della guerra era stata una canzone di moda, si sentiva da tutte le parti. Faccio del mio meglio. Credo più bene che male. Nessuno parla. È un silenzio commovente, come se si trattasse della confessione di un segreto che ci fa soffrire. Dopo tutto sono uomini, e anche gli uomini possono soffrire. In silenzio. E con coraggio.

Quando viene giorno il treno si mette lentamente in marcia, trascinandosi penosamente. Quattro ore più tardi il convoglio si ferma in aperta campagna. In lontananza si scorge un casolare che sembra disabitato e alcune vigne abbandonate. Ci fanno scendere dal treno e camminare verso il casolare, lungo un fiumiciattolo di acqua limpida. Il comandante si dirige con uno dei veicoli che ha fatto scendere dalla piattaforma del treno e dà l'ordine di caricare tutto l'equipaggiamento militare a bordo degli altri veicoli che vanno dietro al suo.

Perché ci lasciano qui? Ci sistemano in alcune vecchie catapecchie insalubri. Dopo le tende e i vagoni però, stiamo per vivere tra vere pareti di pietre. Le porte e le finestre, a forza di essere state sbattute dal vento, si trovano in uno stato deplorabile. Nei giorni di pioggia, l'acqua scorre lungo le pareti ed entra attraverso i camini. Io e Dioni ci sistemiamo in una piccola stanzetta dove a malapena riusciamo a entrare. Ci distribuiscono dei materassini di paglia con-

fezionati con una ruvida tela nera, che sistemiamo sul pavimento. Nonostante tutto, il fiumiciattolo che attraversa la fattoria ci riempie di allegria, perché possiamo lavarci, lavare gli abiti e guardare tranquillamente lo scorrere dell'acqua chiara e cristallina.

Ora sono integralmente parte della compagnia senza avere l'obbligo di presentarmi alla quotidiana convocazione di ispezione. Ormai la mia presenza non è più ignorata e non ho più bisogno di nascondermi. Insieme a Dioni cammino senza meta lungo le vigne abbandonate, dove anche i pochi grappoli di uva che troviamo sono immangiabili.

Un giorno arriva all'accampamento una donna con i capelli rossi, cosa molto rara per una spagnola, che ha con sé una bambina bionda e dagli occhi azzurri. Sono Rose e Roser, catalane della provincia di Gerona. Vengono dal campo di concentramento di Rivesaltes, nei Pirenei Orientali. Non so come questa donna abbia potuto arrivare fino alla fattoria, spinta dalla volontà di ricongiungersi con il marito, Gilbert. Lui era stato maestro presso una scuola razionalista della provincia di Gerona durante la rivoluzione libertaria. È un ragazzo bellissimo dai modi squisiti, porta dei baffetti sempre molto curati e cerca sempre, nonostante tutte le carenze igieniche a cui siamo sottoposti, di mantenere una certa dignità esteriore. Mi sono accorta che porta sempre, nonostante i bassi compiti che deve portare a termine, un anello prezioso e molto importante nella mano sinistra; mi ha detto che è un regalo della sua compagna e che non se ne priverebbe per niente al mondo.

Al loro arrivo all'accampamento, Rose e Roser devono accontentarsi di stare vicine a Gilbert nel dormitorio comune, al lato degli altri uomini. A Gilbert viene quindi in mente di costruire un rifugio solamente per loro tre. Non parla a nessuno del suo progetto. Inizia a trasportare delle grandi pietre con una vecchia carriola arrugginita che ha trovato nel sottofondo di una scala. Quando il mucchio di pietre è abbastanza grande, inizia, senza alcun tipo di attrezzi, senza niente, a mettere una pietra sopra l'altra, come un uomo della preistoria, con una pazienza, una precisione, una cura nei dettagli, che farebbe invidia agli architetti di fama.

Man mano che il lavoro prosegue, ognuno fa i propri commenti. Si arriva perfino a paragonare Gilbert a don Chisciotte e il suo rifugio a una delle molte pazzie di questo coraggioso cavaliere. Povero Gilbert! A volte si assomigliano così tanto, lui e don Chi-

sciotte! La stessa delicatezza, la stessa spiritualità, la stessa necessità di proteggere e difendere “la vedova e l’orfano”, e in questo caso, la propria compagna e la figlia.

Il suo piccolo *castillo*⁵ è di dimensioni per così dire ridotte, grande quanto basta per permettere a tre persone di dormirci dentro. Gli chiedo perché lo abbia costruito tanto piccolo, mi risponde con una sicurezza sconcertante che siccome le notti diventano ogni giorno più fredde, questo gli permetterà di dormire più stretti e di conservare più a lungo il calore. Questa casa che Gilbert avrebbe preferito pomposamente signorile è priva delle cose più essenziali. Non ha tetto, ne è assolutamente priva. Non ha nemmeno la più piccola tavola di legno da metterci sopra per proteggersi dalla pioggia e dal cattivo tempo. Chiede al cuoco dell’accampamento l’ascia che questi usa per tagliare la legna per il fuoco della cucina e va a tagliare dei rami dagli alberi che impila uno sopra l’altro per formare una specie di tetto di fortuna. Ed ecco qua la sua fortezza inespugnabile che non è più solida, senza nessuna ombra di dubbio, di un castello di carte, anche per il suo tetto fragile e vulnerabile. Per fortuna non ci fermeremo molto tempo in questo posto, e non dovranno affrontare qui i rigori dell’inverno.

GILBERT O LA NOSTALGIA DI UN CASTELLO SPAGNOLO

*Eri un cavaliere
senza cappa né spada
povero e umile
senza lancia né corazza
ma nobile era il tuo portamento.*

*Portasti la tua grazia oltre i Pirenei
e la nostalgia del tuo castello di Spagna
dove, contro fantasmi medievali
combattesti la più feroce delle tue battaglie.
In mezzo a un campo della moderna Gallia*

5. Si veda la poesia “Gilbert o la nostalgia di un castello spagnolo”.

*con pazienza monacale, mai più uguagliata
erigevi, pietra su pietra
la tua inespugnabile fortezza
dove dar riparo al frutto del tuo amore
e alla tua amata Dulcinea.
Roser e Rose erano i loro nomi
Come dimenticarli?
Gilbert, il tetto, dov'è il tetto? Gli domandavo
Il tetto, mi domandi?
Il firmamento, il firmamento!
Guardalo, su, coraggio!
Né Velázquez né Goya
riuscirono mai a dipingere un simile gioiello.
E quando cadeva la pioggia
lo ricoprivi con qualche ramo.
Pietra su pietra
in un campo della moderna Gallia
un cavaliere errante
senza cappa né spada.*

Non siamo mai riusciti a capire il motivo di questa permanenza in questo angolo sperduto della Francia. Probabilmente alcuni proprietari avidi e senza scrupoli avevano voluto approfittarsi della mano d'opera straniera a basso costo, offerta dallo Stato, per mettere in buono stato le vigne che loro stessi avevano abbandonato. Siccome il compito si rivelò immediatamente troppo arduo, il comandante dovette ritenere che non ne valeva effettivamente la pena.

Così dovemmo partire un'altra volta. Addio, piccolo angolo tranquillo, addio, fiumiciattolo, e addio anche a te, piccolo *castillo* di Gilbert. Se qualcuno ha mai cercato di abbattere questa fortezza, anche se non credo che questo sia mai stato possibile, sicuramente non sapeva cosa stava facendo; e se al contrario nessuno si è mai permesso di farlo, cosa che secondo me è la più probabile, questo piccolo castello spagnolo deve trovarsi ancora lì e così nei secoli dei secoli. Altri cavalieri erranti passeranno un giorno da quelle parti e si chiederanno chi sarà mai quel don Chisciotte che passando da qui ha avuto quella idea. Un castello? Un mulino a vento? Chissà che non sia allo stesso tempo entrambe le cose.

Rose e Roser non vengono con noi, prendono un'altra strada.

Torniamo a salire ancora una volta su di un treno composto unicamente da vagoni per animali, diretto verso la regione di Catus-Luzech, nel Lot, dove saremo sistemati in una fortezza in rovina che risale al Medioevo.

L'umidità trasuda dalle pareti e ovunque regna un forte odore di muffa. Davanti alla fortezza passa una piccola strada tortuosa ai cui lati scorre un minuscolo fiume. Un sentiero leggermente in salita porta alla fortezza⁶. Nei tempi passati, dame, cavalieri e cavalli, con imponenti cortei, dovettero prendere questo sentiero per andare a caccia o assistere alle grandi feste, per andare alle crociate o semplicemente per andare a muovere guerra agli altri signori dei paraggi. Migliaia di servi, servitori, schiavi, carne da cannone, anche loro dovettero camminare lungo questo sentiero. I mendicanti sicuramente venivano fermati prima di raggiungere le stalle, che si trovavano alla fine della discesa, vicino all'entrata. Era qui dove venivano ripartite fra di loro le scarse elemosine, tanto ben viste dalle anime caritatevoli che vogliono guadagnarsi le grazie del cielo, o dove venivano lanciati contro di loro branchi di cani.

Questo castello, molto amato dai nostalgici di un passato ormai lontano, si converte quindi nella fortezza-prigione di questi cavalieri di un'altra epoca, di questi cavalieri senza corazza, senza spada, coperti di stracci, affamati e disperati, che portano a tracolla un vecchio fagotto pieno di ricordi, alcuni gloriosi, altri più amari, molto amari. Questi cavalieri senza stendardo hanno scritto con parole di sangue una pagina di storia, la storia degli indigenti e degli oppressi della terra, la storia della libertà. Si sono scontrati uno contro mille, con orgoglio. Hanno fatto fronte a quella parte di umanità malfattrice, crudele e senza pietà, accaparratrice e perfida, dispotica e totalitaria, che in nome della legittimità della sua giustizia schiaccia tutti quelli che hanno il coraggio o la temerarietà di sfidarli nel loro cammino.

Mi mettono un po' in imbarazzo i privilegi che concedono a me e a Dioni. Occupiamo, tra tutte quelle sale abbandonate, una specie di piccolo salottino che deve essere appartenuto a una di quelle nobili

6. Nel 1987 scrissi al sindaco del comune di Luzech per avere maggiori notizie su questo castello-fortezza. Non ottenni alcun tipo di risposta. I silenzi sovente vogliono dire molto. Esistono alcune cose di cui è meglio non saperne più nulla, alcune cose di cui non abbiamo proprio nulla di cui vantarci.

dame di un tempo. Una grande finestra ogivale si affaccia su di un giardino interno. Molte pietre si sono staccate dai muri e sono ora ammassate disordinatamente nel centro della stanza. Una fitta bosaglia di erbacce e fiori selvatici contribuisce ad aumentare ancora di più la desolazione di questi luoghi, che dovevano essere stati, senza ombra di dubbio, incantevoli. I battenti della finestra hanno perso da tempo il loro splendore, e questo fa sì che i pipistrelli entrino tranquillamente, che svolazzino da una parte all'altra, e così anche la pioggia e il vento. Sopra il davanzale della finestra costruiamo una specie di braciere con dei rametti per riscaldare la scodella di minestra di lenticchie e di radici di rape che ci danno, a cui a volte aggiungiamo quello che possiamo, delle scorze di pane o un pugno di pasta che abbiamo recuperato grazie a chissà quale miracolo; altre volte invece non abbiamo assolutamente niente da metterci dentro.

Dioni dorme peggio ogni giorno che passa, ho l'impressione che sopporti la mancanza di alimenti peggio di me. Anche se le nostre razioni di cibo sono identiche, la sua costituzione fisica e la mia sono molto diverse e il suo bisogno di cibo è maggiore. Mi accorgo che peggiora a vista d'occhio.

Un sera, durante l'appello, viene distribuito a ognuno una lista con le consegne che deve eseguire. Dioni e un gruppo di cinquanta uomini devono andare il giorno seguente a lavorare per degli agricoltori, mi sembra di ricordare vicino a Luzech. Verranno alloggiati dall'intendenza militare, che fornirà loro anche una parte del vettovagliamento. Data la lontananza, potranno tornare all'accampamento solamente una volta alla settimana.

Il suo primo giorno libero, Dioni e i suoi compagni tornano completamente cambiati. Hanno potuto mangiare tutto quello che hanno voluto e gli hanno dato anche delle razioni di vino. Dioni mi dice che non ha avuto nessuna difficoltà per dormire, cosa che conferma i nostri sospetti sulla relazione tra le carenze alimentari e l'insonnia. Mi porta una borsa piena di noci, alcuni datteri e un buon pezzo di formaggio che dividiamo con gli altri.

Durante la sua assenza è arrivato alla fortezza un gruppo di giovani spagnoli. Vengono da diversi campi di concentramento. Ignoro i motivi per cui li hanno portati fino a qui. Forse per farli lavorare o per poter rispondere alle domande urgenti di mano d'opera che i tedeschi fanno al governo Vichy. Non si tratterà invece né di una cosa né dell'altra. Rimarranno qui con il resto della compagnia e

non saranno mandati in Germania. Si trattava di donne giovani e belle che, come me, avevano militato nei movimenti femministi e nei movimenti delle gioventù antifasciste; alcune avevano addirittura fatto parte delle unità combattenti, cosa assolutamente rilevante per una donna di quei tempi. Le spagnole, per lo meno le più giovani, dovettero rompere le catene forgiate durante secoli di dominazione della cultura araba e di quella giudaico cristiana, che avevano tanto inciso negli uomini spagnoli (e anche nelle donne).

Mi ricordo bene di una di loro, Guadalupe, che chiamavamo affettuosamente Lupe. Era il ritratto vivo della tipica donna spagnola, mora e con grandi occhi neri. Sembrava uscita dal libro di Próspero Mérimée, *Carmen*. Era la Carmen ribelle, spumeggiante, innamorata della libertà, entusiasta, ma ferocemente indipendente e capace di tenere a bada ogni tipo di *avance* maschile.

Viene spesso nel mio salottino a parlare con me, a mangiare le noci, a utilizzare il fuoco sopra il davanzale della finestra. Questa piccola saletta è il luogo dove ci sentiamo più uniti, come degli amici che passano un po' di tempo insieme. C'è anche Canosa, un personaggio colorato come Lupe. È giovane, soffre di calvizie precoce, è come un tipico poeta classico, spirituale, burlone e dal fisico piuttosto gracile.

Un giorno ci racconta che nel passato è stato parrucchiere per signora, e per dimostrarci che non mente, tira fuori dalla sua valigia un rullo da permanente e si mette in testa di fare a qualcuna di noi i capelli ricci. Non vuole perdere la mano! Tutte decliniamo la sua generosa offerta, tranne Lupe, che è molto coraggiosa. Canosa, servendosi delle braci del fuoco per riscaldare il rullo inizia ad arricciare con cura i capelli di Lupe. Più va avanti il lavoro, più cerchiamo di trattenere la voglia di ridere. Lupe non riesce a vedere niente. Quando finisce, le passiamo uno specchietto da borsetta per farle vedere il risultato. Scoppiamo tutti a ridere, tranne Canosa, che ha il viso irritato e sembra deluso di vedere che non apprezziamo la sua arte. Lupe, che è molto ironica, passeggia da una parte all'altra mettendo in mostra la sua nuova pettinatura; tutta piena di onde perfettamente ordinate, sembra un'acconciatura da inizio secolo. Fa ridere tutto l'accampamento. Povero Canosa! Tanta fatica per niente! È tanto arrabbiato da non accorgersi che il suo lavoro ci ha permesso di dimenticare almeno per un momento la nostra miseria.

Sarà sempre Canosa a venire difeso fra un po' da Dioni, quando

la compagnia verrà trasferita a Isère per fare dei lavori presso le cascate di Cordéac, per la Entreprise Industrielle (compagnia idroelettrica per l'Elettricità francese). Successe questo: Canosa sta lavorando, in un momento di distrazione lascia cadere un tronco, a quanto sembra, sui piedi di un capocantiere, uno svizzero tedesco chiamato Kul. Mai nome poteva essere più appropriato, è un tipo pessimo, un nazista per eccellenza, non gli piacciono gli esiliati spagnoli, rende la vita difficile ai suoi uomini e denuncerà Dioni e altri alla Gestapo. Kul inizia quindi a colpire Canosa. Dioni lo vede, prende Kul per il collo, resistendo con difficoltà alla grande voglia di tirarlo giù dal ponte. Questo gesto impulsivo più avanti causerà a Dioni un sacco di problemi.

Ma torniamo per un momento alla nostra vita nella fortezza fredda e umida. Di notte cerchiamo di chiudere alla bene meglio la finestra, con tavole e vecchie coperte. Le condizioni igieniche sono deplorabili. C'è sempre il fiume alla fine del sentiero e tutto il campo attorno, ma man mano che avanza la stagione, diventa ogni giorno più difficile approfittare di queste circostanze.

La cosa più difficile continua a essere il problema del cibo. Gli uomini hanno smesso di andare dagli agricoltori, il tempo della raccolta è praticamente concluso, e questo ci priva dei minimi aiuti di vettovagliamento che ci aiutavano a resistere.

Due donne, ognuna con una bambina piccola, arrivano alla fortezza. Rose, la donna di Gilbert, è una di loro. Le hanno ordinato di ricongiungersi con suo marito. Lei e la piccola Roser si trovano nella più completa indigenza. Fa veramente pena vederle arrivare, dopo mille avventure e peripezie, senza aiuti, senza documenti, facendo tutto il possibile per evitare i colpi, arrivano in questo luogo miserabile e difficile da descrivere. Poverette!

A volte i cuochi dei militari francesi rubacchiano alcuni avanzi di cibo, li riscaldano e vengono a portarli alle donne e ai bambini. È un gesto di grande commiserazione, ma penso che sia ingiusto nei confronti degli uomini. È vero che non c'è cibo sufficiente per tutti, ma faccio molta fatica ad accettare questo regalo.

Presto inizia a girare la voce di un nuovo trasferimento. Questa volta ci mandano in Savoia. L'inverno molto rigoroso di questa regione ci fa temere il peggio. Se oltre a essere mal vestiti, con cattive scarpe e denutriti, ora dobbiamo lottare anche contro il freddo, la

neve e il vento dell'inverno alpino, che ne sarà di noi?

Stavamo in allerta. Girava ogni tipo di voce: dove sarebbero state mandate le donne? Avrebbero seguito il resto della compagnia? Sarebbero tornate invece a un campo di concentramento? Vivo ancora una volta il tormento dell'ansia, la paura di venire separata da Dioni. E ancora una volta devo far tacere le mie paure, affrontare gli avvenimenti con stoicismo, stringere i pugni, fingere che sono capace di sopportare ogni cosa.

Arrivano gli ordini: le donne seguiranno la compagnia, per lo meno fino a Bourget-du-Lac. Gli uomini andranno fino a Modane, vicino alla frontiera italiana, esattamente nella zona di Replat, in montagna, dove con ogni probabilità trascorreranno l'inverno.

Lasciamo il castello a piedi. Dioni sistema le nostre cose sulla bicicletta, l'ha conservata nella speranza di riuscire prima o poi a riconsegnarla al suo padrone. Formando un grande corteo, prendiamo la strada diretti alla stazione più vicina.

Non ricordo per quanto tempo abbiamo camminato, bensì lo sguardo della gente che ci guardava passare e che si fermava lungo i marciapiedi per vederci meglio. Questa volta c'erano anche donne e bambini fra di noi, e questo suscitava molto stupore. Era pietà o disprezzo quello che sentivano? Non saprei dirlo.

Aggiungono al convoglio di vagoni per animali due vagoni per passeggeri di terza classe. Uno per i militari francesi, l'altro per chi vuole salirci. Il viaggio si presenta lungo, io e Dioni prendiamo posto nel vagone passeggeri, sarà senza dubbio più comodo. Forse avevamo solo voglia di cambiare un po' lo scenario. Che errore! Il viaggio dura due giorni e una notte, due giorni e una notte passati sui nostri sedili senza poterci muovere, tanto accalcati eravamo l'uno all'altro. Non sentiamo più gli arti inferiori. Trovare un po' di spazio in questo labirinto di gambe per andare al bagno è veramente un'impresa difficile. Nei vagoni per animali almeno avremmo potuto stenderci sulla paglia e dormire qualche ora.

Si dice che è nelle cose banali di ogni giorno che si rivelano i sentimenti più profondi dell'essere umano. Ancora una volta ho una prova della bontà di uno di questi trecento uomini con cui da un po' di tempo condivido il mio destino. Le razioni di cibo distribuite dall'intendenza per il viaggio sono ridotte al minimo. Una parte del tragitto si fa, pertanto, senza cibo. Un giovane spagnolo, Pedro Alonso (Pedrito), che è al servizio degli ufficiali francesi, ha preso

loro di nascosto due panini con carne di vitello. Viene nel nostro vagone e allarga le braccia per darmi il secondo. Mi viene istintivo fare un gesto di rifiuto, rifiutando di prenderlo. Non sono una bambina, posso sopportare come tutti gli altri. Mi guardo attorno. Tutti gli occhi sono puntati su di me. Nessuno capisce il mio rifiuto. Indovino, all'improvviso, quello che vogliono dirmi.

-*No seas tonta, cógelo!*⁷, – mi dice Pedrito .

Anche Dioni insiste. Prendo con esitazione il panino, come se si trattasse di qualcosa di vitale che sto togliendo a qualcuno, qualcosa che può stabilire la differenza tra la vita e la morte. Questo pezzo di pane e carne mi è pesato a lungo sulla coscienza.

Pedrito, che bravo ragazzo! Era poco più grande di me. Forse nella nostra giovinezza disprezzavamo l'indottrinamento che aveva potuto ricevere. Era un comunista che non aveva niente a che fare con gli stalinisti. Come Raquena, che aveva perso una mano durante la guerra e a cui rammendava gli abiti logori. Con Pedrito e gli altri miei compagni di disavventure navighiamo nella stessa barca che va alla deriva, una barchetta che si trova in mezzo agli affanni di una tempesta spaventosa che stava oscurando il mondo. Avevamo fatto tutto il possibile per cercare di salvare questo mondo dall'oscuro abisso e dal niente in cui vagava alla deriva, prima in Spagna, poi in Europa.

Dopo la Liberazione, qualcuno che era sopravvissuto ai campi di concentramento di Buchenwald mi disse di aver visto Raquena una sola volta, e questo vuol dire che deve aver finito i suoi giorni nei forni crematori di quel campo di sterminio. Raquena era ufficiale dell'esercito repubblicano spagnolo durante la Guerra Civile.

Il nostro convoglio entra finalmente nella stazione di Bourget-du-Lac. Fu lungo le rive di questo lago ai pendii della montagna dove il poeta Alphonse de Lamartine trovò una grotta in cui poteva dare libero sfogo ai suoi più intimi pensieri⁸.

7. Non fare la sciocca, prendilo!

8. Si dice che fu in questa grotta dove venne scritto il suo libro *Graziella*. Questo fu il primo libro che lessi in francese. Me lo regalò Paul Rudelle, il figlio dei proprietari dell'Hotel du Commerce dove lavorai per evitare di essere scoperta e rimpatriata in Spagna. A quei tempi la mia conoscenza del francese

Gli uomini e le donne vengono separati fin nella stessa stazione. Gli uomini trovano rifugio precario negli hangar del campo d'aviazione e le donne vengono invece disseminate in diversi posti improvvisati messi a disposizione (suppongo) dalle autorità locali e dal comandante della compagnia. Dopo aver "risolto" la questione dell'ubicazione delle donne, la compagnia marcia verso Modane, nelle prossimità della frontiera italiana, dove gli uomini conosceranno i rigori del freddo alpino a cui non sono assolutamente preparati.

Neanche per le donne la vita si annuncia troppo facile. I militari assegnano a ognuna di noi sette franchi, somma che a malapena ci permette di mangiare qualcosa nei primi quindici giorni del mese. Inoltre, per poter ricevere questa somma, bisogna essere sposati. E quindi nascono delle coppie improvvisate, gioco a cui gli uomini si prestano con piacere.

Nessuno possiede dei documenti d'identità. Erano documenti che per molti di noi potevano essere compromettenti e li distruggemmo tutti prima di lasciare la Spagna alla fine della guerra. Perciò ora possiamo decidere di chiamarci come meglio ci piace, avere l'età che preferiamo e essere la moglie o il marito di chi vogliamo. Mi sembra di avere l'impressione che il comandante sia complice di questa iniziativa, dato che chiude gli occhi davanti a queste irregolarità. Da un giorno all'altro siamo tutte delle signore sposate.

Ed è così che, nel modo più semplice del mondo, ho preso un cognome che amo e che da allora continuo a portare, e a cui, almeno per il momento, non ho alcuna intenzione di rinunciare, è il mio modo di rispettare la memoria di chi me lo offrì con un gesto di generosità.

In che modo la società ci impone le sue leggi e obbliga la gente alla menzogna per poter sopravvivere! Recitiamo con successo la nostra parte nella commedia del destino in onore delle istituzioni e delle leggi della morale ipocrita!

L'alloggio assegnato a una dozzina di donne, tra cui mi trovo pure io, è situato lungo la strada principale di Bourget-du-Lac. Già

era più che rudimentale, però feci il possibile per riuscire a leggerlo, tanta era la mia passione per la lettura.

in questo periodo è una cittadina dedita al turismo e la cui popolazione è composta principalmente da commercianti e piccolo borghesi. È evidente che la nostra presenza nel luogo è molto visibile e poco desiderata perché, nonostante la guerra, stiamo portando degli sprazzi di disgrazia in questi luoghi creati per i privilegiati della terra. Rimaniamo, nonostante tutto, molte settimane, e trascorriamo qui le feste di Natale del 1940.

Quando si avvicinano le feste, per essere più precisi il 24 dicembre, a Dioni, che lavora a Modane con tutti gli uomini della compagnia, viene un terribile mal di denti e devono concedergli un permesso per farlo andare a visitare a Chambéry. Il dente non glielo curarono per niente; glielo strapparono senza cercare di curarglielo, nello stesso modo in cui amputarono senza troppi scrupoli i feriti di guerra spagnoli che passarono la frontiera francese e che vennero ricoverati in certi ospedali francesi dove membri della Croce Rossa simpatizzanti di Franco e vari religiosi poterono vendicarsi di tutte le false storie di assassini che avevano raccontato loro. Bisognava salvare l'onore, e tutta quella brava gente difendeva la gloria di Dio!

Siccome Chambéry non si trova molto lontano da Bourget-du-Lac, Dioni decide di venire a trovarmi senza avere avuto alcun permesso di farlo. Anche uno spagnolo che da molto tempo vive in Francia e che è amico di una delle “nuove mogliettine” del nostro gruppo viene a trovarci quello stesso giorno e ci porta dei viveri che mangiamo appoggiandoli sulle ginocchia, seduti su delle sedie di fortuna. È quasi come se anche per noi fosse davvero Natale! Dioni se ne va il giorno dopo, lasciandomi sola e abbandonata a me stessa.

Il giorno dopo ricevo la visita della contessa Staroselsky. Viene con la figlia Irene ed è venuta a trascorrere le vacanze di Natale ad Aix-les-Bains, esattamente dall'altra parte del lago. Mi fa veramente piacere vederla. Ancora una volta, si siede per terra, sopra un pagliericcio improvvisato. Non smette di parlarmi di Pelegrí. Se ne è davvero innamorata! Le dico quante emozioni mi suscita questo amore strano (ma può mai essere considerato strano l'amore?). Le chiedo senza mezzi termini se si è resa conto della grande differenza che c'è tra lei, aristocratica di nobile stirpe, e Pelegrí, un povero spagnolo senza patria né padrone. Mi risponde che lei avrebbe potuto essere benissimo una nichilista o un'anarchica. La maggior

parte dei nichilisti russi non proveniva per caso dai ceti privilegiati, dalla perbenista classe aristocratica? Il modo in cui vive rappresenta per lei la prova tangibile delle sue convinzioni. Io insinuo che potrebbe anche essere la prova che gli individui delle classi dominanti godono di privilegi e di una certa libertà in confronto a tutti quelli che non possono permettersi nulla, troppo occupati come sono per cercare di sopravvivere.

Siccome le autorità militari della zona di confine non tollerano alcuna presenza femminile nella zona della caserma di Replat, non può vedere il suo innamorato, così che ha il tempo di venirci a trovare spesso, per trovare in noi qualcosa di lui.

Quando finiscono le vacanze se ne va portandosi via la figlia. Non l'ho mai più vista. Non so che ne è stato di lei. In quanto a noi, riceviamo l'ordine di abbandonare il luogo, e dobbiamo farlo il più in fretta possibile. Le donne vengono disseminate nelle vicinanze, in piccoli paesi o nelle fattorie di montagna. Rimango sola con Miguela e sua figlia Pilar. Andiamo in un paesino chiamato Le Caton, sulle pendici della montagna a cercare rifugio in casa di tre spagnoli che vivono lì in una casa molto grande. Accettano di farci un po' di posto. Scendiamo allora a Bourget per raccogliere le nostre cose.

Ricordo quel trasloco. Incominciò a nevicare copiosamente, non si vedeva più nulla...

Spingiamo con tutte le nostre forze un piccolo carretto che ci hanno prestato e che sembra quasi rifiutarsi di avanzare lungo la strada coperta di neve. Alla fine, rimaste senza fiato, abbandoniamo il carretto sul ciglio della strada. Siamo distrutte e intirizzite dal freddo. Fa pena vedere la piccola Pilar. Finalmente arriviamo a casa. Qualcuno ci viene incontro, è Panes, un vecchio anarchico, compagno di una delle tre donne che a causa della sua malattia se ne è venuto via da Modane. Mi abbraccia forte e inizio a piangere come una bambina. Mi dice:

-Non piangere, piccolo soldato, sei arrivata in un porto sicuro.

Ci fa entrare in casa e esce a chiedere aiuto a un gruppo di spagnoli che lavorano come tagliaboschi in una foresta non lontana dal paese. Vanno a cercare il carretto dove noi lo abbiamo lasciato.

Il giorno dopo lo restituiamo al suo padrone. La discesa fu più facile, la tempesta di neve e di vento era finita.

Con Miguela e la piccola Pilar ci sistemiamo alla meno peggio e la vita riprende il suo corso. Prendiamo parte alla raccolta della

legna da ardere che serve anche per cucinare i nostri scarsi alimenti. Bisogna affrontare in un modo o nell'altro il freddo intenso dell'inverno alpino. Tutti i giorni saliamo in montagna per raccogliere rami e rubare dai grandi mucchi di legna che hanno tagliato i boscaioli dei grandi tronchi che trasportiamo appoggiandoli sui fianchi. Camminiamo lungo i solchi lasciati dai carri dei taglialegna, calzando nient'altro che delle semplici *espadrillas*. Poi dobbiamo tagliare la legna con una vecchia sega che abbiamo trovato e che deve appartenere al proprietario della casa. Tutti i giorni dobbiamo ripetere questo duro lavoro che sfinisce le nostre energie già provate dalla mancanza di cibo.

È in questo periodo che scopro di aspettare un bambino. Scrivo a Dioni, che è ancora a Modane, per dargli la notizia, piena di gioia ma anche di paura per la nostra situazione tanto precaria. Dioni è entusiasta ma allo stesso tempo è preoccupato a causa degli stessi motivi. Mi avvisa che ha ottenuto dal comandante un permesso per venirmi a trovare e che mi porterà un paio di scarponi dell'esercito che un calzolaio spagnolo della compagnia ha adattato al mio numero.

Alla fine arriva il momento tanto atteso della sua visita. Dopo avermi baciata rovescia tutti i suoi tesori sul tavolo della cucina. Mi porta, oltre agli scarponi, una borsa piena di cibo che qualcuno dell'intendenza gli ha dato.

- Mangia, mangia.

Insisto a cercare di dividere il cibo in modo ragionevole, affinché duri il più a lungo possibile, come sono solita fare. Mi risponde:

- Al diavolo la razionalità, mangia quello che riesci. Viviamo il presente. Non pensare al domani.

Erano le stesse regole di vita che seguivamo durante la Guerra Civile. Mi metto a divorare tutto quello che mi ha portato, ridendo e piangendo allo stesso tempo.

Non siamo capaci di fare alcun tipo di progetto. Mi dice che, probabilmente, con l'arrivo della primavera, la compagnia verrà trasferita vicino a Gap, sulle Alpi Maggiori, e che forse sarebbe il caso che io, Miguela e la piccola pensassimo di trasferirci nelle vicinanze del suo accampamento.

Dioni torna a Modane. Con delle buone scarpe, nonostante gli scarponi dell'esercito fossero abbastanza pesanti, la raccolta della legna mi sembra più facile, ma la mia pancia cresce ogni giorno di più e le asce per la legna mi sembrano sempre più pesanti e difficili

da trasportare. Anche la fame diventa sempre più insopportabile. Per consolarmi ho però l'opera maestra di Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*. Sono riuscita a impossessarmi di questo libro in un modo un po' rocambolesco.

Durante la mia permanenza nella casa di Paul Rudelle, presso l'Hôtel du Commerce, uno dei suoi zii, missionario in India, che si trovava in Francia in vacanza e che alloggiava in un monastero non lontano da Saint-Rome-de-Tarn, aveva sottratto questo libro dalla biblioteca del monastero. Me lo diede in cambio della grappa che gli portavo nelle mattinate in cui si fermava a dormire all'hotel, prima di andare a dire la messa nella piccola chiesa che si trovava giusto lì dietro. Mi chiedeva sempre di non dire niente a nessuno, e questo mi faceva ridere, e io, sputando in aria, gli giuravo di mantenere il segreto. Questo missionario, nonostante l'abito, aveva tutta l'aria di essere un furfante della migliore specie. A me era simpatico. Ricordo come si pavoneggiava quando andava con suo nipote e con me nelle terrazze dei caffè di Millau, quando uscivamo a fare spese, e diceva alla gente che stava seduta accanto a noi indicandomi con il dito:

- È una rossa, una rossa spagnola, ma che bellezza, no?

Questo innervosiva moltissimo suo nipote, ma a me faceva ridere, e dicevo a mia volta:

- Anche lui non è niente male, ma se si toglie la sottana non gli rimane poi granché.

Un giorno il missionario mi chiese improvvisamente come mai fossi tanto ostile nei riguardi della questione religiosa. Gli risposi che quando avevo dieci o dodici anni, in modo incosciente, mi avvicinai all'arianesimo. Come Ario, rifiutavo di credere alla divinità di Gesù Cristo e a tutto quello che derivava da questa questione. Doña Amparo e doña Mari, le due nobildonne incaricate di insegnarmi il catechismo il giovedì pomeriggio, – e che mi facevano fare merenda, dovevano in un modo o nell'altro far arrivare le mosche al miele – lo sapevano perfettamente. Quanto si sforzavano cercando di convincermi delle loro idee! Disperate, arrivarono alla conclusione che fossi un'idiota. Non capivo niente. In me trovavano solo un muro di indifferenza e incomprendimento. C'erano dei bambini che con la speranza di promesse e regali capivano subito. Io non ero una di loro.

Il missionario rispose che ero una saputella e che un giorno

l'avrei pagata cara. Gli risposi che altra gente, che ne sapeva tanto quanto lui, me lo aveva già predetto e che stavo ancora aspettando che si avverasse la previsione. Gli dissi anche che poteva continuare a bere e a mangiare prima di dire messa, che Dio era buono e misericordioso con i furfanti della sua specie, che mi sarei tenuta il Don Chisciotte in ricordo del furto che aveva commesso e che questo sarebbe stato sicuramente il gesto più bello della sua vita.

Così un giorno, mentre sto leggendo in questo libro il capitolo in cui Cervantes, in modo così delicato e con il suo particolare stile, descrive con precisione di dettagli le nozze di Camacho (il fastoso e pantagruelico pranzo, i succulenti pezzi di carne che si cuociono sullo spiedo, gli agnelli interi, la porchetta, le dozzine di otri di vino, le montagne di pane appena sfornato), mi sento male. È così enorme la mia fame!

Per descrivere con precisione i sintomi della fame che mi invade avrei bisogno quasi di un corso di anatomia. All'inizio è come una sensazione vaga, quasi impercettibile; poi la fame si fa spazio e man mano che leggo cresce dentro di me. Mi si presentano davanti agli occhi tutti i polli al forno. I filoncini di pane appena sfornato, appesi a una corda, ballano una specie di macabro valzer. Il vino che scorre dentro a una fontana romana diventa di tutti i colori prima di trasformarsi in un'immensa onda che avanza fino alle mie labbra. Le mie papille gustative sono eccitate, poi è la volta dei muscoli della gola a contrarsi per scatenare nella pancia un ballo di borbottii. Mi gira la testa, gira prima da una parte, poi dall'altra, come una barchetta ubriaca e senza controllo. Ho due opzioni: cadere in una sorta di letargo morboso e malsano o reagire nel modo più positivo possibile, ruggendo come una leonessa. O piuttosto come due leonesse, una grande e l'altra piccola, perché sono già di quattro mesi. La fame si trasforma in rabbia, sarei capace di mangiarmi anche Dio in persona, o chiunque altro, senza fare nessun tipo di discriminazione. Abbandono la lettura...

E così è come un gioiello della letteratura spagnola divenne per me, in quell'epoca, nonostante la mia massima ammirazione e il mio amore per Cervantes, quasi uno strumento di tortura.

Finalmente arriva la primavera. Quando non ho niente da mettere in bocca, nemmeno una briciola di pane dimenticata nel fondo di un

cassetto, vado in campagna a raccogliere dei cardi che preparo con un po' di sale e d'aceto e li divoro. Siamo costrette a essere due leonesse vegetariane molto prima che lo dettasse la moda. Quante erbe ho mangiato in questo modo? Solo Dio lo sa.

Il gruppo di cinque donne si è ridotto ormai a me, Miguela e la piccola Pilar, le altre se ne sono andate verso altre destinazioni. Per grande fortuna nostra, l'inverno ha lasciato il posto a una splendida primavera e quindi non abbiamo più quell'urgenza e quel bisogno di legna che avevamo prima, e finalmente possiamo riposarci un po'.

Il paesello di strade irte, situato quasi ai piedi delle pendici di un posto chiamato Dent du Chat, è assolutamente meraviglioso. Ma non possiamo godere di tutto questo splendore, della vista sul lago di Bourget, sopra l'abbazia di Haute-Combe, in lontananza, sopra Aix-les-bains... Non abbiamo quasi niente da mangiare. Come possiamo, con quegli scarsi soldi che abbiamo, comprare del cibo dagli agricoltori senza scrupoli che vendono i loro prodotti a dei prezzi altissimi? Le poche patate e rape, gli scarsi litri di latte che riusciamo a trovare bisogna farli durare il più a lungo possibile. È quasi un miracolo.

Un giorno, e sarebbe veramente ingrato da parte mia non ricordare questo aneddoto, mi faccio coraggio. Prendo i pochi franchi che ancora mi restano e li metto nella tasca del grembiule che ancora indosso, senza capire il perché, per cercare di nascondere la gravidanza. Mi arrampico su una piccola stradina in salita che porta a una casa dove so che si vendono delle mele. Chiedo alla donna quanto costano. Il prezzo mi sembra un'esagerazione e le faccio sapere che è veramente al di sopra delle mie possibilità. Lo abbassa. Continua a essere troppo alto. Mi guarda a lungo negli occhi, poi lo sguardo scende verso il ventre, e ritorna ancora una volta a guardarmi negli occhi, che iniziano a riempirsi di lacrime. Ammetto che le mele non sono care ma che purtroppo anche così non riesco a comprarle. Le mie parole e le mie lacrime sono per la donna come una scossa elettrica, scioglie i lacci del mio grembiule e me lo riempie di mele.

- Quando ne vuole ancora se le venga a prendere.

Mi chiede di fermarmi per un momento e mi confida che suo marito è prigioniero dei tedeschi e che le sarebbe piaciuto tanto avere un figlio. Soffre per quello che mi ha fatto la guerra e cerca di consolarmi con le migliori parole che trova.

Che donna buona! Nonostante siano passati molti anni non riesco a dimenticarla. Ho avuto molte volte occasione di apprezzare questa solidarietà fra donne, donne che tutto sembra voler allontanare fra loro, prima le frontiere, poi la lingua, le abitudini e la cultura, le affinità politiche e quelle sociali. Ma nonostante tutte queste barriere che sembrano insuperabili, esistono abbastanza elementi che, messi insieme, portano a una grande solidarietà che supera tutto il resto. Trovare una sorta di frasi altisonanti per evocare la mia riconoscenza verso le donne che lungo il mio difficile cammino mi hanno offerto aiuto e parole di coraggio mi sembra inutile e perfino superfluo. La semplicità delle parole è spesso la migliore prova di riconoscenza. Non farò nient'altro, quindi, che ricordare l'aiuto che mi offrì.

La nostra permanenza nel paese di Le Caton giunge al termine. La 539^a Compagnia ha già abbandonato la caserma di Replat e la Savoia per andare verso le Alpi Maggiori, in un paesino chiamato Bâtie-Vieille, vicino a Gap. Gli uomini devono lavorare alla riparazione dell'unica strada che conduce a questo paese; vengono alloggiati in vecchie soffitte abbandonate.

Perché il dignitoso Stato francese avrebbe dovuto privarsi della mano d'opera di questi schiavi dell'Era Moderna che non costavano praticamente nulla? Bisognava far pagare a questi rossi senz'altro il prezzo che la Francia aveva pagato per averli ospitati nei campi di concentramento. L'ospitalità lungo le spiagge del Mediterraneo, anche in pieno inverno, è un lusso che costa molto caro. Indubbiamente avevano risparmiato sulle spese di pernottamento. I rifugiati spagnoli si stendevano sulla sabbia, si riscaldavano al sole quando non pioveva e non avevano bisogno di elettricità, per lavarsi avevano tutto il mare di cui avevano bisogno, era tutto per loro; e per rinfrescarsi, in caso avessero avuto caldo, avevano per loro la fredda tramontana che sollevava la sabbia delle spiagge fino a oscurare il cielo. Ogni tanto, come si fa con i gatti, gli tiravano una o due lattine di sardine, con un minuscolo pezzo di pane. Tutto questo era costato molto caro allo Stato francese, era arrivato il momento di pagare il conto.

Conosciamo tutto dai libri di storia, il destino degli schiavi dell'antico Egitto, di quelli dell'Impero Romano e di quelli

dell'epoca, ormai lontana ma che sembra ancora tanto vicina, del commercio della carne color ebano dall'Africa. Ma il destino di quasi mezzo milione di spagnoli del ventesimo secolo, incorporati contro la loro volontà alle compagnie di lavori forzati e quello di chi, per scappare ai campi di concentramento si arruolò nella Legione Straniera Francese e servirono come carne da macello in Africa, in Europa e più tardi in Indocina, chi li conosce? Chi parlerà di questi schiavi? Butteranno la loro storia nella pattumiera dell'oblio insieme a quella di tutta la gente che ha combattuto nella Resistenza francese e che formò, grazie all'esperienza, il nucleo dei partigiani della macchia francese. Tutti questi combattenti della Divisione Leclerc furono i primi a entrare a Parigi con i carri armati sui quali avevano iscritto a grandi lettere i nomi delle battaglie della Guerra Civile spagnola: Madrid, Teruel, Guadalajara, Belchite, Ebro... Chi avrà mai il coraggio di nominarli?

Non so se tutti quelli che hanno costruito le loro abitazioni sulle spiagge di Argelès-sur-Mer, Barcarès, Adge o Saint-Cyprien, per fare solo i nomi dei luoghi di vacanze, sapranno mai su cosa hanno innalzato le loro case. Qualcuno dovrà pur dirglielo, nel caso in cui un giorno gli capitasse di scoprire funestamente qualche ossa umana zappando la terra del loro giardino. Bisognerebbe dirgli che sopra questa soffice sabbia su cui si abbronzano languidamente al sole, uomini, donne e bambini sono morti di fame, di sete, di freddo, di dissenteria e molti sono anche impazziti. Sì, c'è gente che lì ha perso completamente la ragione, con il loro fagotto sotto braccio, avanzavano verso il mare in cerca di una terra d'accoglienza più ospitale della Francia, la Francia della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità. Non sognavano la Russia, come qualcuno potrebbe immaginare, ma il Messico, quel Messico che durante la Guerra Civile e durante tutto il periodo franchista fu l'unico e vero alleato della Spagna repubblicana. Quei poveri diavoli divorati dalla pazzia non arrivarono mai a quel paese della redenzione, tanto sperato, quel sogno disperato, l'unico che gli rimaneva. Oh, belle spiagge del mediterraneo francese, quanto siete state orribili in quel lungo e triste inverno del 1939!

Per riuscire a raggiungere le Alpi Maggiori, io e Miguela dobbiamo prima ottenere dalle autorità locali il permesso di lasciare Le Caton. Ci concedono un salvacondotto che dobbiamo rinnovare a

Chambéry, cosa che faccio andando in questa città con una bicicletta prestata. Percorro i ventisette chilometri di andata e poi quelli di ritorno con abbastanza tranquillità nonostante la mia ormai avanzata gravidanza. Al ritorno mi fermo a Bourget-du-Lac per andare a prendere la mia razione di pane che sarebbe dovuta bastare per tre giorni, e spingendo la bicicletta, lungo i due chilometri e mezzo che separano Le Bourget da Le Caton, me la mangio completamente.

Il problema dei miei documenti d'identità è finalmente risolto. D'ora in poi mi chiamerò, secondo il pezzo di carta che posso far vedere a chi me lo chiede, signora Delso de Miguel, nata nel 1918. Così mi ritrovo anche quattro anni di più, e questo mi ha reso una persona più adulta, e mi ha evitato una possibile deportazione in Spagna. Ma contemporaneamente, mi priva della razione di cioccolata che veniva data ai minori di diciotto anni. La mia libertà è probabilmente la vita per me, in fondo posso anche giocare un pezzo di cioccolato! Anche se... quanto mi piace il cioccolato!

Andiamo insieme a Miguela a salutare il signor Silvestre e sua moglie, i proprietari della casa dove abbiamo vissuto. Il giorno dopo, con in mano la nostra valigia, ripercorriamo per l'ultima volta la discesa verso Le Bourget. Ci dirigiamo verso le Alpi Maggiori. Prendiamo il treno che va da Chambéry a Gap. Nella stazione di Gap salgono anche Pascual, il marito di Miguela, Dioni e suo padre, che ha già più di sessant'anni e che è appena stato trasferito alla CTE (Compagnia di Lavoratori Stranieri), in cui si trova anche Dioni.

Piove ed è già notte. Dobbiamo camminare fino a una fattoria dove Dioni e Pascual hanno affittato una casetta che nei tempi passati era stata una scuola municipale. Lasciamo la città appena illuminata per prendere una strada deserta che ci porta a Bâtie-Vieille. Pascual fa strada con la sua bambina sulle spalle. Gli altri lo seguono in fila indiana, lungo i bordi della strada. L'oscurità è totale e a stento gli uomini riconoscono il sentiero. Piove sempre più forte. Alla fine scorgiamo in lontananza la luce di una fattoria. Pascual e Miguela decidono di avvicinarsi e di chiedere ai fattori se possono passare la notte nel granaio, perché la bambina è fradicia e intirizzita dal freddo.

Noi tre continuiamo il cammino. Tutti i punti di riferimenti scompaiono nell'oscurità. Dioni e suo padre non riescono a trovare il sentiero che porta alla fattoria. Il freddo e la stanchezza iniziano ad averla vinta su di me. Cammino come una sonnambula. Ho l'im-

pressione di portare nel ventre e sulle spalle tutto il peso dell'umanità. Ho fame, una fame terribile. I pochi viveri che abbiamo recuperato per il viaggio sono finiti ormai da secoli. Alla fine riusciamo a trovare il sentiero che porta alla fattoria del comune di Bâtie-Vieille, e iniziamo ad arrampicarci su per la salita, in alcuni punti sembra quasi una parete tanto è verticale. Si sentono i chiodi dei miei scarponi sbattere contro le pietre del sentiero. Come mi sembrano pesanti e fastidiosi! Mi fanno venire voglia di toglierli, dal male che mi fanno! Come può riuscire Dioni a orientarsi in mezzo a tutti questi alberi che assomigliano a degli spettri minacciosi? Ci fermiamo un attimo per prendere fiato e per capire un po' da che parte dobbiamo andare in questo buio impressionante.

- Ci siamo quasi, mi sembra di vedere il tetto delle case – dice Dioni.

Dobbiamo camminare ancora per un bel po' e all'improvviso ci imbattiamo quasi per caso davanti alla facciata della prima casa. L'edificio dove dobbiamo fermarci è giusto lì dietro.

Finalmente siamo davanti alla porta. Dioni cerca e ricerca nelle sue tasche. Non ha le chiavi. Le ha Pascual. Dice:

- Dobbiamo riuscire a entrare costi quel che costi.

Indietreggia, prende la spinta e si butta contro la porta, che cede.

All'interno non c'è né elettricità né acqua, solo un letto vecchio accatastato in un angolo di un grande stanzone. Dioni mi porta fino a lì e accompagna suo padre in un'altra stanzetta che si trova lì accanto; un tempo doveva essere la stanza della maestra e ora sarà invece per Miguela e per la figlia. Siamo fradici fino al midollo. Ci togliamo i vestiti zuppi e andiamo a letto, stretti l'uno contro l'altro per tenerci più caldo. Che ora sarà? Non ne abbiamo la più pallida idea.

Il giorno dopo veniamo svegliati da un raggio di sole che entra dalla finestra. Con uno sguardo osservo la stanza. Dioni e Pascual hanno dato il bianco alle pareti con la calce. Con alcuni rami di albero hanno costruito un tavolo e due panche. C'è un caminetto e di fronte a questo c'è una piccola stufa a legna. Questo è l'arredamento. Sulla parete c'è una specie di credenza che doveva servire per i libri e per il materiale scolastico. Ci sistemiamo le mie cose.

Miguela, Pascual e la piccola arrivano poco dopo. Sono stati ben accolti dai fattori, che hanno provato pena per la bambina e li hanno ospitati in casa.

Il tenente Staroselsky, comandante della 539^a Compagnia, è stato sostituito con un capitano dell'esercito francese che è rimasto fedele a Pétain. È un ubriacone alcolizzato, questo capitano, e non accetta per niente che le donne degli spagnoli bazzichino per la compagnia. I tre uomini devono partire con molta fretta: sono mancati all'appello della mattina e il nuovo capitano, che è molto severo, farà sicuramente avere loro dei problemi. Promettono che la notte saranno di ritorno e che porteranno del cibo. Nel frattempo ci consigliano di andare a trovare la proprietaria, che avrà latte da venderci e forse anche qualche altra cosa.

Detto questo, vado immediatamente a casa sua. Mi sembra molto simpatica. Mi vende il latte e un po' della sua razione di pane. Le dico che so cucire e che metto il mio lavoro a sua disposizione. Mi assume. In cambio mi darà da mangiare. Finalmente potrò mangiare quando ne avrò voglia.

Io e Miguela dobbiamo presentarci in Comune il più presto possibile. Si trova nel paese dove è di stanza la CTE. Ci riceve la segretaria del sindaco, una maestra in pensione. Il suo volto lascia intravedere una grande bontà e nobiltà d'animo. Questa donna provava pena per tutti quegli uomini trattati come schiavi. Manifesta apertamente, in numerose occasioni, la sua indignazione e la sua disapprovazione. Tra le altre cose, fa il possibile per riuscire a mettere la biblioteca del paese a disposizione degli spagnoli. La sua accoglienza è fra le più calde. Le parliamo della precarietà della nostra situazione. Sa che al nuovo capitano non è gradita nei paraggi né la mia presenza né quella di Miguela. Pensa anche che lui farà tutto quello che gli è possibile per riuscire a sbarazzarsi di noi, e la donna promette di tenerci al corrente di quanto succede se si accorge che qualcosa si sta muovendo in questa direzione.

Un giorno Dioni arriva un po' prima del solito. Mi porta una lettera che mia madre ha inviato alla compagnia. Questa lettera ha seguito quasi tutto il percorso della CTE. Mi annuncia la morte di mio padre, avvenuta il 13 novembre 1940. Mia madre mi racconta anche come mio fratello Miguel sia riuscito a uscire dalle carceri franchiste dove era recluso per poter assistere al funerale. Era andata a chiedere il permesso alla Guardia Civile. Un membro della Guardia Civile si presentò immediatamente a casa per verificare la veridicità dell'affermazione. Sembra che questa guardia abbia pro-

vato un briciolo di umanità. Si scandalizzò per le condizioni in cui viveva la mia famiglia e fece indubbiamente un rapporto molto favorevole, dato che mio fratello poté uscire senza essere scortato e ottenere un permesso per fermarsi a casa, con l'obbligo di presentarsi due volte alla settimana al commissariato della polizia.

Quando il governo repubblicano spagnolo decise nel 1936 di incorporare in un esercito regolare tutti i miliziani usciti dalle organizzazioni sindacali e politiche, mio fratello Miguel venne nominato tenente. Lui aveva fatto parte delle milizie confederali della CNT, a cui era associato come operaio ebanista. Siccome il governo repubblicano aveva paura di armare il popolo per difendere la Repubblica, fu questo stesso popolo, grazie alle sue proprie organizzazioni, che decise di prendere in mano i mezzi per difendere sé stesso. Così Miguel prese parte all'assalto alla Caserma della Montaña di Madrid, evento che permise ai miliziani, il 18 luglio 1936, di appropriarsi delle armi che appartenevano ai militari ribelli di quel vigliacco, il generale Franco, che si era ribellato contro la Repubblica spagnola eletta democraticamente. La Chiesa, la Falange Spagnola e la grande borghesia, proprietaria di quasi la totalità del territorio spagnolo, appoggiavano questa ribellione.

La crudele e terribile odissea di mio fratello durante la Guerra civile e il dopoguerra è qualcosa che si stenta a capire. Miguel venne ferito tre volte, al fronte di Madrid e in quello di Teruel. A Teruel fu vittima, insieme al battaglione che comandava, di un'imboscata. Gli stalinisti erano maestri di quest'arte grazie ai consiglieri tecnici e alle strategie sovietiche. Questa tecnica, ormai vecchia, era stata messa a prova dai bolscevichi durante la Rivoluzione Russa, sotto gli ordini di Trotski, allora capo dell'Esercito Rosso. Era stata utilizzata contro i miliziani dell'anarchico Nestor Machno che combatterono contro le truppe di Denikin, un controrivoluzionario monarchico, durante la rivoluzione contadina dell'Ucraina tra il 1919 e il 1921. Durante la Guerra Civile, queste imboscate servivano a far liquidare dai franchisti, o per lo meno a screditare, chi non era comunista. Eppure certamente i russi erano venuti ad aiutare gli spagnoli repubblicani in modo disinteressato.

Durante i combattimenti contro le truppe franchiste i comunisti procedevano, secondo mio fratello, nel seguente modo. Se si trovavano nello stesso campo di battaglia degli anarcosindacalisti cercavano con attenzione il loro obiettivo, si avvicinavano il più pos-

sibile e, approfittando dell'oscurità, aprivano una breccia per lasciare libero il passaggio ai fascisti, che a questo punto circondavano le truppe anarcosindacaliste. Mio fratello e le sue truppe dovettero difendersi con le granate in mano e la pistola puntata. Durante la loro fuga, i sopravvissuti all'imboscata vennero mitragliati dai comunisti che sparavano loro alle spalle trattandoli come dei codardi.

Verso la fine delle ostilità, nel 1939, nella regione centrale della Spagna, Miguel visse il peggio che può vivere un uomo. Riuscì infatti a evitare la morte in condizioni che ancora non sono riuscite a chiarire, e che portano a credere che si trattasse di un'esecuzione realizzata dai fascisti. Miguel si svegliò in un camion pieno di morti... Di quanto successe in seguito, sono riuscite a conoscerne solo dei frammenti che ho recuperato un po' in giro. Mio fratello si rifiutò di parlarmi di questo quando lo rividi nel 1975, dopo la morte di Franco, il ricordo era ancora troppo doloroso per lui.

Sua moglie mi ha raccontato, anche lei molto più tardi, la sua propria odissea, da un campo di concentramento all'altro, con il suo bambino in braccio, in cerca di mio fratello. Lo trovò alla fine nel peggiore dei campi disciplinari, sulla costa del Levante spagnolo, nella regione di Valencia, dove si era fatto credere soldato semplice fino a quando i fascisti scoprirono che era stato ufficiale e lo misero in prigione.

In seguito Miguel mi raccontò il terrore che provava ogni volta che doveva presentarsi in un commissariato. Ogni volta che andava lo fermavano per molto tempo e aveva sempre paura di non riuscire più a uscirne. Era come una spada di Damocle che pendeva costantemente sulla sua testa. Povero Miguel! Se c'è un uomo che ha sofferto durante questa maledetta guerra, quello è sicuramente lui. Per terminare la sua odissea aggiungerò che alla fine lo mandarono con le truppe delle Isole Canarie.

La lettura della lettera di mia madre in cui mi veniva annunciata la morte di mio padre fu un qualcosa che non riuscirò mai a dimenticare. All'improvviso smisi di pensare al mio futuro e alle mie disgrazie, che dopo tutto non erano neanche gran cosa.

Durante la Guerra Civile, mio padre aveva passato un anno nel carcere Modelo di Barcellona per una legge decretata dal governo Negrín e fatta dai comunisti, secondo la quale veniva proibito il possesso delle armi nelle retroguardie. L'arma ritrovata in casa dei

miei genitori apparteneva in realtà a mio fratello. L'aveva lasciata lì nel caso in cui un giorno fosse potuta tornare utile. La verità è che tutte le abitazioni e i locali di chi non era di affiliazione comunista furono perquisiti, soprattutto se appartenevano o vi erano stati dei trozkisti e degli anarchici. Mio padre non era né una cosa né l'altra, non era altro che una vittima delle circostanze e dell'autoritarismo dello Stato. Venne giudicato dopo un anno di detenzione e messo subito in libertà. Archiviazione! Un anno di inutili sofferenze. Archiviazione! Polizia. Archiviazione! Giustizieri. Archiviazione! E la sua morte?

La vita nel piccolo villaggio di Bâtie-Vieille prosegue con apparente calma. Passo la maggior parte del tempo cucendo in casa della proprietaria. Il mio ventre continua a crescere e sento il bambino muoversi dentro, un calcio qua, un calcio là. Si direbbe che ha fretta di uscire dalla sua prigione.

Gli uomini continuano il loro duro lavoro forzato lungo la strada. Nonostante le più che precarie condizioni di vita, questi uomini non si ribellano mai. Non fanno sciopero. Non assomigliano in niente agli schiavi dell'epoca dei faraoni che lavoravano alla costruzione delle piramidi e che smettevano di lavorare per reclamare migliori condizioni e un cibo migliore. Gli spagnoli sembra che siano solo interessati a guadagnare tempo. Tempo e ancora tempo, sempre più tempo.

Dioni ha stretto una leggera amicizia con un giovane sergente francese del comando della 539^a Compagnia che ha opinioni molto diverse da quelle degli altri militari che sono rimasti fedeli al governo Vichy. Si chiama Bernard e il nostro caro Requena, che parla male il francese, lo chiama signor Renard (volpe), cosa che fa ridere tutti. Questo signore chiede a Dioni se posso lavargli e stirargli la roba. Questo mi farà guadagnare alcuni franchi in più e un po' di sapone, che è un articolo che scarseggia.

Ogni tanto andiamo a Gap a fare delle piccole spese nei negozi di surgelati con i nostri buoni alimentari. Spesso ci imbattiamo in soldati e ufficiali dell'esercito italiano d'occupazione. Si comportano come dei grandi signori, come i veri padroni della città.

Un giorno, durante questa estate del 1941, ci arriva una lettera anonima che consiglia a me, a Miguela e alla piccola di scappare

immediatamente da Bâtie-Vieille se non vogliamo trovarci di nuovo in un campo di concentramento. Forse è stata la segretaria del comune, o piuttosto il sergente Bernard, che vuole avvisarci del pericolo. Non importa. Il capitano della compagnia ha fatto tutto il possibile per farci arrestare e imprigionare. Raccogliamo in fretta le nostre cose e la signora della fattoria, che metto al corrente della situazione, chiede a suo marito di accompagnarci con il carro a Gap, a casa di alcuni spagnoli che vivono lì nei dintorni. Organizziamo tutto molto velocemente, mettendo in moto una vera e propria rete di resistenza. Quando ci dice addio, la buona donna, che conosco solo da pochi mesi, ha le lacrime agli occhi. La sua compassione e la sua sincera amicizia mi arrivano dritte al cuore. Miguela e la piccola partono per Lione. Io rimango a Gap.

Da lì a poco ricevo notizie di Dioni che mi tranquillizzano. La rete inizia a funzionare meravigliosamente. Alcuni spagnoli che hanno solidarizzato con gli agricoltori di Bâtie-Vieille hanno parlato del mio caso. Mi hanno trovato un rifugio a Corps, nell'Isère, in casa di una loro cugina che è proprietaria di un piccolo negozio di generi alimentari e che ha il marito arrestato in Germania. Anche Dioni mi scrive che presto la sua compagnia partirà per questa stessa regione per partecipare ai lavori di costruzione di un tunnel tra la diga di Sautet e le cascate di Cordéac, per conto dell'Elettricità di Francia. Quello stesso pomeriggio prendo l'autocarro diretto a Corps.

Vedo ancora la sorpresa negli occhi di questa coraggiosa negoziante di Corps la prima volta che mi vide. Si chiamava signora Brunel. I suoi occhi si soffermarono prima sul mio ventre, poi sul volto, poi ancora una volta sul ventre. Mi presentai, e lei esclamò:

- Povera piccola, ma dove vai lungo le strade del mondo con una pancia così? Sei la benvenuta! Come puoi vedere, qui non c'è molto lusso; non ho nient'altro che un letto, l'altro è dove dorme mio figlio; tu dormirai nel letto con me.

Poi mi prese fra le sue braccia e mi strinse forte. Come si può classificare un gesto così? Pietà? Solidarietà? Le mie convinzioni personali non le interessavano. Amore verso il prossimo? Non so niente, assolutamente niente. Era la miseria della guerra a unirci, lei moglie di un prigioniero, e io, senzapatria perseguitata, ridotta a una vita errante tra montagne e vallate? È semplicemente il fatto di

essere donne? Non saprei dirlo. Fino a oggi non sono ancora riuscita a trovare una risposta per nessuna di queste domande.

Rimango in casa sua per vari giorni. Ci mettiamo a cercare una casa per me, cosa piuttosto strana in un piccolo paese dove i pochi alloggi disponibili sono occupati dagli operai che lavorano per il progetto idroelettrico. Alla fine ne troviamo una. Più che a una casa assomiglia piuttosto a una grotta oscura. La patina del tempo ha lasciato qui il suo segno indelebile. Il tetto ha forma di arcata medievale e non vede una mano di pittura da tempo immemorabile. Manca sia l'acqua corrente che la luce elettrica e non c'è il bagno. Non mancano invece, in questa grande sala, le correnti d'aria, dato che porte e finestre si trovano in uno stato deplorabile.

Andiamo con la signora Brunel a conoscere le proprietarie di questo alloggio per affittarlo. La negoziante le conosce, io no. Mi trovo di fronte a due donne anziane, due gemelle identiche. Gli stessi stracci, la stessa chioma scarmigliata, la stessa completa trasandatezza. Inoltre sono ugualmente sorde come due tamburi. Assomigliano molto, curiosamente, alle *Damigelle d'Avignone* di Picasso. Anche se forse sarebbe più opportuno citare *Le preziose ridicole*. Nonostante tutto sembrano essere molto simpatiche e troviamo un accordo sulle condizioni dell'affitto.

Rimaneva da fare l'essenziale. Ancora una volta avevo abbandonato senza alcun tipo di permesso un dipartimento francese per andare a vivere in un altro. Come avrebbe reagito la Gendarmeria? In che modo mi avrebbero ancora una volta castigata? Che ne sarebbe stato di me se avessi dovuto riprendere il mio pellegrinaggio infinito? Bisogna che sistemi il prima possibile la mia posizione.

Preferisco presentarmi prima in Comune che dalla gendarmeria. Il segretario mi fa le domande consuete ma non aggiunge altro, e tutto questo senza togliere neanche per un attimo gli occhi dalla mia pancia. Si dimostra abbastanza comprensivo e mi rinnova il salvacondotto. Per ora sono salva, ora bisogna vedere quale sarà la reazione della gendarmeria. Mi sistemo alla meglio nel mio rifugio. Ancora una volta devo andare nei boschi lì attorno a raccogliere legna secca.

La 539^a Compagnia di lavoratori Stranieri viene trasferita alla fine nella regione di Corps e di Quet-en-Beaumont. Metà degli uo-

mini della compagnia rimane al lavoro della diga di Sautet, vicino a Corps, l'altra metà è mandata alle cascate di Cordéac, nella parte bassa del paese di Quet-en-Beaumont. Il padre di Dioni viene destinato al primo luogo e Dioni al secondo, abbastanza distante, dato che si trova all'incirca a dieci chilometri da Corps. Tutti i sabato pomeriggio dopo la giornata di lavoro mi viene a trovare, la maggior parte delle volte senza permesso. La domenica deve andare a fare legna. A volte andiamo insieme.

Il momento allo stesso tempo sperato e temuto del parto si avvicina velocemente. A Dioni, ancora sotto l'autorità del comando militare, non danno più di cinquanta centesimi al giorno. Io ottengo un assegno militare di sette centesimi al giorno. Vado al comune per chiedere un aiuto, come fanno le donne dei prigionieri. Conosco il sindaco di Corps, che è anche il notaio del paese. Mi consegna tutti i documenti necessari, con grande gentilezza (è mio dovere dirlo) affinché possa andare a partorire alla maternità di La Mure.

Questa città si trova abbastanza lontano da Le Corps. In caso ci fosse un'urgenza, dato che sono completamente sola, potrei avere dei grossi problemi. La signora Blois, l'ostetrica del reparto di maternità – se credessi agli angeli, potrei dire che lei lo era – mi consiglia, chiudendo un occhio sui problemi che potrei procurarle, di andare di corsa in maternità e di non aspettare la data più o meno prevista per il parto. Ed è quello che faccio, cosa che però non viene vista di buon occhio dalle religiose di quella istituzione.

In primo luogo, e come cosa più importante, io per loro sono una rossa. Non ho un certificato di matrimonio religioso o civile, non ho un'assicurazione sociale e nemmeno uno status sociale. Nei miei documenti viene indicata una data di nascita falsa e ho il cognome di un uomo che non è mio marito. In altre parole, non sono la cliente ideale né tanto meno rispondo ai loro criteri di selezione. Non provano nemmeno a nascondermelo, anzi. Prima me lo dicono a parole, e poi me lo fanno capire al momento della distribuzione del cibo. Così, quando il menù dice che c'è il coniglio con le cipolle, per me mettono da parte le carcasse. Che non sanno di molto. Ed è sempre così.

Non ricevo nessuna visita prima del parto, tranne una molto breve di Dioni, che una domenica riesce a scappare per un po' dall'accampamento. Non ricevo nessun dolce, nessun fiore, nessun regalo. Mi accontento guardando quelli delle altre. Ma, cosa strana,

non sento nessun desiderio di possedere quelle cose. Non so nemmeno che fa parte delle abitudini regalare queste cose a una partoriente. È la prima volta che mi trovo in una situazione simile. Sono una straniera di soli diciannove anni, la più giovane di tutto il reparto di maternità, e mi trovo immersa in un mondo che mi è totalmente sconosciuto.

Mia figlia nasce il 26 settembre 1941 a mezzanotte meno un quarto. Parto naturale, senza anestesia. Pesa tre chili e settecento cinquanta grammi, ha i capelli biondi e gli occhi azzurri. Viene iscritta all'anagrafe con il nome di Vida, che in spagnolo vuol dire vita. Più tardi sarà lei stessa a preoccuparsi di cambiare tutto questo. I suoi capelli diventeranno più scuri, gli occhi anche; e in quanto al nome, a causa delle leggi di un altro paese, di altre circostanze e di altre religiose, dovette cambiare anche questo. In qualsiasi posto tu vada alla fine ti scontri sempre contro un muro. Triste realtà che ancora una volta dà ragione al nostro amato Cervantes e al suo don Chisciotte, che dice a Sancho Panza:

- *Con la iglesia hemos dado, Sancho!*

Il giorno dopo la nascita di Vida, la signora Blois, l'ostetrica, si prende l'incarico di telefonare al capitano della Compagnia per far arrivare la notizia a Dioni. La bambina è nata il venerdì pomeriggio e lui non può venire a conoscerla fino alla domenica.

Ricevo poi la visita della compagna e della cognata di Isidoro López, il fruttivendolo di Le Mure. Qualche tempo dopo verrà arrestato dalla Gestapo e mandato al campo di concentramento di Mauthausen. Quando lo rividi al ritorno dal campo, dopo la Liberazione, era appena l'ombra di sé stesso. Sua moglie mi raccontò che dopo il suo arresto molta gente, soprattutto spagnola, che aveva l'abitudine di frequentare la loro casa e il negozio, smise di farlo. Io sono una delle poche conoscenze che ha continuato a farle visita. Mi era molto grata della mia fedeltà. A me in realtà non costava niente passare a salutarla quando andavo a Le Mure.

In maternità, dove le religiose mi trattano come una peccatrice e una pazza, capisco che la mia presenza non è desiderata. Le loro dimostranze diventano ogni giorno più evidenti nonostante le proteste dell'ostetrica. All'insaputa delle religiose mi fa entrare in puericultura per insegnarmi le cose fondamentali nella cura di un neonato. Ho molto bisogno del suo aiuto.

Quattro o cinque giorni dopo il parto la signora Blois mi invita a fare una passeggiata nel cortile dell'ospedale. Mentre passeggiamo mi dice di lasciare l'ospedale solo nel momento in cui mi fossi sentita bene, e mi chiede di non fare caso alle suore. Mi troverò, dice, completamente sola con la bambina e non sono ancora capace di prendermi cura di un bambino appena nato. Inoltre le condizioni in cui mi trovo a vivere non sono molto favorevoli. La ringrazio di cuore per la sua sincerità. Ci sediamo su una panchina del giardino. Respiro, sollevata.

All'improvviso mi dice:

- Guardi! Il suo latte!

Un filo di latte era scivolato sulla mia pelle, sotto la camicia da notte e il cappotto, troppo ampio, e alcune gocce cadono fino ai miei piedi. Iniziamo a ridere come matte. Mi dice:

- Almeno alla bambina non mancherà il latte! Dovrete mangiare appropriatamente.

E quello è il problema più grande. La fame. Per le persone che come me sono prive di risorse economiche è un grande problema comprare, anche poco, al mercato nero. D'ora in poi lo Stato francese aggiungerà al mio sussidio militare un supplemento per mia figlia. L'astronomica somma di quattro franchi verrà aggiunta ai miei sette franchi. Il che vuol dire un totale di undici franchi e cinquanta centesimi. E poi Dioni, il padre della bambina, esaurisce ogni giorno le sue forze scavando sulla pietra viva per rispondere alle necessità della *Électricité de France*, presso le cascate di Cordéac.

Siccome non so nulla sulle leggi del paese in merito alla registrazione delle nascite, mi sento come una sprovveduta, completamente persa. Come figlia di persone che non hanno una nazionalità, dobbiamo registrarla per farle avere quella francese, a cui ha diritto per essere nata qui. Ma come farlo? Non ho, come rifugiata, nessun documento ufficiale che possa testimoniare la mia identità. Inoltre il mio istinto, che mi spinge a fuggire dalle autorità, mi porta a non avere troppi contatti con queste autorità. Nella situazione in cui mi trovo, frequentarle può essere un problema.

Molti anni più tardi, Vida volle poter fare uso del suo diritto alla nazionalità francese. La sua richiesta le venne negata dal governo francese sulla base dell'antico codice civile, che non volle nemmeno prendere in considerazione la nostra partecipazione alla Re-

sistenza durante l'occupazione tedesca. La legge è la legge. La nozione di una nazionalità definita non ha per noi anarchici lo stesso valore che le viene attribuito dagli altri, ma succede che ci sono cose che si fanno e altre no. Vida trovò poi un paese che l'accolse molto più generosamente.

Approfitto di un permesso domenicale di Dioni per lasciare il reparto di maternità. Saluto l'ostetrica promettendole di seguire i suoi consigli e di andare a trovarla appena ne avessi avuto l'opportunità. Poi, con il nostro fagottino fra le braccia, andiamo verso la stazione per prendere il treno che va da Grenoble a Le Corps. Arriviamo a Le Corps che sta facendo sera. È quasi la fine d'ottobre e sulle Alpi in questo periodo dell'anno fa già freddo.

Quando entro in casa mi viene un nodo alla gola... è tutto così nero, fa così freddo, è così tanto poco accogliente. Metto la bambina dentro una vecchia culla che mi hanno prestato e che ai giorni d'oggi avrebbe fatto la fortuna di qualche collezionista. La sistemo sopra un cavalletto che serve per tagliare la legna. Per illuminarci abbiamo una lampada a carburo che Dioni ha portato dalla miniera e che non smette di scoppiettare, spaventandomi molto. Accendiamo un fuoco con le pigne secche. Mi occupo della piccola mentre Dioni prepara qualcosa da mettere sotto i denti. Una nuova vita ha inizio per noi tre.

Dioni deve tornare alla compagnia e io rimango sola con mia figlia in questa stanza dove nulla sembra essere predisposto per nessun tipo di conforto. Non ho altro che la presenza della mia nuova compagna che mi chiede continuamente da mangiare. Cado rapidamente in depressione. Quando la bambina piange, non sapendo cosa fare, piango anch'io.

Nella mia oscura dimora scopro un giorno una finestrella che era stata prima chiusa e poi fissata e nascosta e il cui vetro è ricoperto da una fitta mano di cemento. La tolgo, affaccia su un piccolo orto. Un giorno vedo una signora anziana che coltiva la terra. Picchio sul vetro e le chiedo a gesti se può togliere le ragnatele che coprono il vetro dalla sua parte. Se ne va e torna dopo un po' con uno straccetto e pulisce per bene la finestra. Che bellezza, vedere splendere il sole attraverso questa finestra! La ringrazio e le faccio vedere la bambina. Mi regala un gran sorriso.

Ora posso passare i giorni soleggiati davanti alla finestra guar-

dando quel piccolo angolo di verde con la mia piccola in braccio. Ci facciamo baciare dai benefici raggi di sole.

Feci la mia prima copertina con un vecchio sacco a pelo, chiamato anche nell'esercito francese "sac à viande". Non conosco l'origine di questa espressione, ma mi sembra che dato che questo equipaggiamento era destinato ai soldati e i soldati, per principio, sono destinati a servire come carne da cannone, quel nome mi sembra più che appropriato. Sono anche convinta che i sacchi a pelo destinati ai generali debbano indubbiamente chiamarsi "sacchi di spazzatura", sempre che i capi dell'esercito facciano uso di un sacco a pelo e non usino lenzuola di pizzo.

Dal padre alla figlia, passando anche attraverso la madre, siamo tutti accessoriatati con l'esclusiva moda dell'esercito francese. Come modo di mascherarsi, è all'ultima moda fra gli antimilitaristi. Ciò nonostante spero che quando la bambina avrà bisogno di scarpe sia finita la nostra miseria.

Ora vivo appartata dalla CTE ma i legami che mi uniscono ai suoi trecento uomini non sono assolutamente rotti. Me lo dimostrano in ogni modo venendo a trovarci, me e la bambina, appena ne hanno l'occasione.

Il primo a farmi visita è Canosa, il parrucchiere da signora. Trovò il modo, con i cinquanta centesimi che riceveva dallo Stato francese in cambio del suo lavoro quotidiano, di comprare un bellissimo cagnolino di peluche per Vida. Ne fui stupita, fino al punto che non riuscì a uscirmi di bocca nemmeno una parola quando cercai di ringraziarlo. C'è anche un artista che viene a fare il ritratto di Vida. Ognuno regala quello che può.

Un giorno Dioni arriva accompagnato da un ebreo fiammingo che cerca di convincerlo a seguirlo nel nord d'Africa attraversando la Spagna. Dioni rifiuta, non vuole intraprendere un'impresa tanto pericolosa, soprattutto per paura di perdere noi due, io e la bambina. Diamo all'uomo tutte le informazioni possibili e alcuni punti di riferimento affinché possa trovare aiuto per passare la frontiera. Se ne va. Non abbiamo mai più sentito parlare di lui. Che fine avrà fatto?

Erano molti quelli che si rivolgevano agli spagnoli per cercare di comprare dei documenti d'identità spagnola, l'attestato di nascita, (chi lo aveva conservato), o documenti di altro tipo. Credo che nessun spagnolo abbia approfittato di questo o abbia abusato di una si-

tuazione di questo tipo. L'aiuto che potevamo offrire agli altri, spesso rischiando molto, fu sempre un gesto di grande solidarietà e completamente disinteressato, per lo meno per quanto io sappia.

In questo posto conosciamo anche un socialista italiano, Zavaroni, scappato dal suo paese, che aveva trovato rifugio in Francia. Conosciamo anche Willy, antinazista tedesco, giornalista per una grande rivista di Berlino, sua moglie Charlotte e una marea di altre persone. Tutti lavorano come minatori per la costruzione del tunnel, lottando per sopravvivere e cercando di scappare alla repressione che miete stragi nei loro rispettivi paesi così come avviene anche in territorio francese.

Il comune di Corps, situato sul confine tra il dipartimento delle Alpi Maggiori e quello di Isère, nel Delfinato, tra il massiccio di Vercors e quello di Oisans, è un posto di passaggio per la gente in fuga dai tedeschi. Tutte le Alpi francesi sono un formicaio di partigiani. Le alte montagne offrono un rifugio quasi inespugnabile ai partigiani e a chi cerca di scappare dal Servizio di Lavoro Obbligatorio (STO), che porta direttamente in Germania e che il debole maresciallo Pétain elogia tanto.

In questo paese, all'apparenza molto calmo e tranquillo, succedono cose sorprendenti. Verso la fine del 1941, lo scontro fra gendarmeria, partigiani e refrattari al STO o ha già avuto inizio o comunque sta per iniziare. Alcuni gendarmi rimasti fedeli al governo Vichy si dimostreranno poi dei veri e propri cani da caccia per rintracciare i giovani che rifiutano di piegarsi davanti agli ordini dello Stato. La caccia fu così spietata che la Resistenza dovette fare i conti con qualcuno di loro. Una mattina venne trovato un corpo in un boschetto vicino a Corps, cosa che venne recepita dagli altri come una lezione. È una giustizia radicale e sbrigativa che risponde alla legge del taglione, occhio per occhio, dente per dente. Non è difficile trovare ogni tanto qualche morto gettato lungo la strada, a volte un conoscente, un vicino di casa, di cui tutti ignoravamo le attività segrete. La nostra reazione di fronte a quello che succede è sempre di sorpresa. Il vero pericolo non viene dai tedeschi, dato che questi non conoscono nessuno, ma dagli stessi francesi, che conoscono la regione e la gente. Se la Resistenza è molto attiva, non sono da meno le persone al servizio del governo Vichy e della sua polizia.

Quando i partigiani delle Forze Francesi dell'Interno (FFI) o i

Francotiratori e i Partigiani Francesi (FTP) tendono delle imboscate e attaccano le truppe tedesche accantonate in questa regione strategica in cui passa la via Napoleone, i tedeschi sanno molto bene dove cercare, sanno a quali porte devono andare a bussare per prendere ostaggi, è un modo per compiere rappresaglie. Se ci sono degli spagnoli, sono i primi a venire presi. Garrigue, uno dei nostri amici della 539ª Compagnia, che lavorava nel bacino di Sautet come meccanico, venne arrestato in questo modo. Era padre di sei figli.

Uno dei miei vicini, che viveva tre case più su della mia, si faceva passare per un rifugiato belga e occupava il posto di capo magazziniere nel bacino di Sautet, venne trovato morto con una pallottola in testa. Chi era in realtà? Nessuno lo sa con certezza. È anche possibile che fu la stessa Resistenza a sistemare i conti. Alcune coincidenze mi sembrano poco chiare. Collegando i fatti che circondano la sua morte e cercando di vedervi qualche coincidenza, arrivai molto più tardi alla conclusione che questo tizio fosse una spia. Lavorando come capo magazziniere, non conosceva forse molte persone e anche molti indirizzi?

La cosa che mi mise in guardia fu la facilità con cui una presunta assistente sociale mi rintracciò a Corps. Prima era venuta a trovarmi a Bâtie-Vieille, luogo che aveva dovuto abbandonare all'improvviso. La vidi, quando già abitavo a Corps, entrare e uscire frequentemente dalla casa del mio vicino, il presunto rifugiato belga.

Un sabato mattina questa donna si presenta a casa mia e mi dice che siccome vivo in condizioni precarie e l'assegno militare che ricevo non mi basta, lei può trovarmi un luogo dove io e la bambina troveremo una migliore sistemazione. Mi ripete la sua offerta varie volte, insistendo molto. Intuisco dove vuole arrivare. Le dico che in casa faccio alcuni lavoretti di cucito per la signora Francou, una sarta modista di Corps, e inoltre che rammendo dei vestiti per delle donne in cambio di alcuni franchi, un po' di cibo o un po' di carbone. Di fronte al suo zelo arrivo alla conclusione che in Germania c'è una vera e propria mancanza di mano d'opera per fare funzionare le industrie di guerra. So che anche i bambini sono obbligati a lavorare per loro. Anche quando se ne va non smetto di essere preoccupata. Dioni arriva quella stessa notte e gli racconto tutto.

- Ho paura che un giorno, arrivando qui, non riesca più a trovare né te né la bambina. Domani mattina facciamo le valigie e ce ne

andiamo. Ho degli amici a La Salle-en-Beaumont che lavorano come tagliaboschi in montagna. Vivono vicino alla via Napoleone e mi hanno detto che vicino a loro c'è una casa vuota. Lì sarete sicure tutte e due.

Ancora una volta siamo costretti a scappare di corsa. Avvisiamo le "Damigelle d'Avignone", le proprietarie, spiegando loro la nostra fuga precipitosa senza però dirle dove andiamo. Sappiamo che la gendarmeria finirà per trovarci, alla fine La Salle-en-Beaumont fa parte dello stesso territorio amministrativo di Corps. Ma l'importante è andarsene da lì il più presto possibile.

Dioni sa da alcuni suoi amici che il segretario comunale di La Salle-en-Beaumont, che un tempo era maestro, è un membro del SFIO (Partito Socialista Francese). Con lui sarà tutto più facile. Si chiama Panechat, è uno scapolo contento e pacioso che dopo essere andato in pensione ha deciso di occuparsi della segreteria del suo Comune. Questa informazione di Dioni mi aiuta almeno un po' a dissipare le mie paure e mi faccio forza ancora una volta.

La domenica mattina prendiamo il primo treno per Grenoble e che ferma a La Salle-en-Beaumont. La stazione si trova quasi di fronte alla casa dove noi andremo a vivere. Andiamo direttamente in casa dei nostri amici taglialegna. Fortunatamente ci sono. Spaventati da quanto gli raccontiamo, promettono di aiutare a sistemarci. Ci dicono che la casa vuota appartiene al loro padrone e che loro sistemano poi i conti con lui.

Ci spiegano che anche in quella regione i gendarmi sono molto attivi, non smettono di cercare i giovani che non vogliono partire per andare a lavorare in Germania. Ci raccontano cosa è successo a uno dei loro amici. I gendarmi andarono a casa sua durante la notte per prenderlo e il ragazzo dovette scappare da una finestra che dava su un campo di grano appena mietuto. Correndo scalzo sulla paglia appena tagliata, il povero ragazzo si tagliò gravemente i piedi e le gambe.

Conobbi più avanti un giovane francese chiamato Pierrot che era figlio di un tassista parigino. Si era rifugiato nella località, ma alla fine si rassegnò a partire. Non fece mai più ritorno dalla Germania. Aveva quasi la mia età. Bella medaglia per la gendarmeria francese!

La Francia intera si è trasformata in una zona di caccia grossa, tutti scappano in ogni posto. I giovani soprattutto. Scappano in

montagna. Presto verrà il turno dei meno giovani. La vita dei rifugiati diventa un vero incubo. Scompare la gente senza lasciare la minima traccia. Questo fu il destino di Requena e di molti altri.

Una delle prime cose che faccio a La Salle-en-Beaumont è andare a registrarmi e a chiedere che mi venga rinnovato il salvacondotto. Il mio primo contatto con il segretario è molto cordiale. Chiacchieriamo per un bel po'. Mette a mia disposizione la piccola biblioteca municipale, dicendomi con grande orgoglio che ci posso trovare *I Miserabili*, il capolavoro di Victor Hugo, oltre la maggior parte dei classici francesi.

È nella piccola biblioteca di questo paese che vengo a conoscenza dei grandi autori della letteratura francese. È qui dove scopro Alexandre Dumas con *I tre moschettieri* e *Vent'anni dopo*. Fu una vera prodezza di pazienza! Mi sedussero Zola, Anatole France, Voltaire, Baudelaire. Li conosco già di nome, ma non li avevo mai letti nemmeno in spagnolo, tranne Zola. Durante l'inverno mi divoro l'intera biblioteca. Credo che è stata questa grande passione per la lettura a permettermi di apprendere i rudimenti della lingua francese. Sola, senza professori, senza scuola. La mia scuola fu l'esilio. La mia vita, quella di una vagabonda, piena di paura, ma anche di un fervido desiderio di vivere e sopravvivere a questa terribile ecatombe che si stava scatenando in tutta l'Europa, a questa epidemia mortale del fascismo e a questa malattia subdola dell'oppressione sofferta dalle donne spagnole.

Dovetti in effetti difendermi dall'ancestrale abitudine spagnola che voleva che la donna o la compagna di un uomo servisse tutti gli uomini della tribù, il padre, i fratelli, il suocero, i cognati. Alla minima opportunità il padre di Dioni mi ricordava questa servitù. Un giorno, quando mi urlò: "Le donne in cucina", espressione inammissibile che aveva sicuramente gridato per tutta la vita a sua moglie e a sua figlia, mi dissi che l'emancipazione della donna iniziava prima di tutto in casa, sia che si trattasse di una principessa che di una vagabonda.

Anche se conosceva le precarie condizioni in cui vivevo, soprattutto a Corps, quando nacque mia figlia, mi imponeva il duro compito di andare a lavargli i vestiti al lavatoio pubblico in pieno inverno e metterli ad asciugare nell'unica stanza dove vivevamo. Io

accettavo a denti stretti, fino al giorno in cui gli chiesi direttamente se si rendeva conto di quello che stava facendo. Tutti gli uomini della compagnia si lavavano i propri vestiti. Anche se qualche volta facevo un favore a qualcuno, per esempio a Requena, che aveva una mano invalida, non ero assolutamente obbligata, per il semplice fatto di amare suo figlio, a servirlo come una domestica. Se questa era l'abitudine spagnola, per il momento stavamo vivendo in Francia, e inoltre mi trovavo in Francia proprio per aver lottato da quando ero una ragazzina contro lo sfruttamento delle donne. Lui si trovava in una forma fisica migliore della mia, che avevo appena partorito.

Credo che come tanti altri non avesse capito nulla della lotta che avevamo intrapreso per tre lunghi anni. No, non aveva capito veramente niente. Si disprezza il fascismo, il totalitarismo stalinista, la Chiesa, la borghesia, eppure qualcuno, e io direi perfino la gran parte di quelli che predicavano la libertà, la nostra grande libertà, aveva grandi difficoltà a disfarsi di quel pesante e penoso giogo. In questo campo gli spagnoli avevano ancora molto da imparare. Con grande dispiacere, lo confesso, mi sono lasciata trasportare – anche se ormai è passato molto tempo – dal mio temperamento focoso e ho mollato a qualcuno di loro dei magistrali schiaffoni.

Siamo nel 1942. La 539^a Compagnia presto verrà sciolta, gli uomini stanno per diventare liberi lavoratori. Concluso il controllo militare, finisce anche l'assegno militare. Gli spagnoli avranno diritto, come il resto dei lavoratori delle costruzioni, a una paga regolare, a un'assicurazione e a un salvacondotto. Lo stesso vale per me e per gli altri stranieri. Ognuno potrà vivere come vuole, all'interno di quelle che sono le restrizioni e gli imperativi imposti dal governo Vichy e dalla guerra, che sta diventando sempre più intensa.

L'occupazione tedesca, le azioni della Resistenza, la repressione della Gestapo, la caccia agli spagnoli e le retate che la polizia franchista perpetra liberamente nel territorio francese, continuano a rappresentare una costante minaccia. Molti di noi saranno implicati, in un modo o nell'altro, in questa lotta a oltranza contro il grande terrore.

L'accanimento dimostrato dal capitano che ha sostituito il tenente Staroselsky nella persecuzione delle donne e delle compagne degli spagnoli sta per avere fine. Per quanto mi riguarda, può anche

diventarci matto; lui possedeva la forza, ma io, grazie alla complicità di molte buone persone, gli ho messo davanti la mia furbizia, la mia ostinazione e la mia determinazione di vivere. E ho vinto io.

Tra il 1940 e il 1942, mentre scappava con il fiato sul collo, come tante altre persone, da un paese all'altro o da un vagone a una stanza, la bella e coraggiosa María Casares si lamentava perché non riusciva proprio a sopportare le tende a righe del suo appartamento parigino. E suo padre, il signor Casares Quiroga, che quando ci fu l'insurrezione dell'esercito sotto la guida del fetente generale Francisco Franco era Primo Ministro della Repubblica spagnola, si chiedeva... Avevo fatto bene a negare, il 18 luglio 1936, di armare il popolo affinché potesse difendersi dal fascismo? Che cosa c'era in quel popolo che mi faceva paura? Che potesse utilizzare le armi per altri scopi? Con sua figlia María Casares si rifugiò a Parigi e non vissero, alla fine della guerra, gli orrori dell'esodo né i campi di concentramento francesi. Come al solito, fu il popolo a dover fare i conti e a soffrire. In seguito María Casares è stata decorata da non so quale organizzazione spagnola. Non so a quale titolo e per quali meriti.

Durante questi due anni, tra il 1940 e il 1942, la mia amica Julia moriva assassinata nel carcere Modelo di Barcellona, e mia sorella, la bionda Dolores, rimaneva paralizzata sotto l'effetto delle iniezioni di acquaragia⁹ che le somministravano nell'ospedale psichiatrico di Cimpozuelos, a Madrid. Con le loro dolci mani e i loro candidi sorrisi, le religiose di quell'ospedale le iniettavano questo liquido. Volevano vendicarsi in questo modo per essersi dovute togliere il velo e lasciarsi crescere i capelli per poter lavorare come infermiere negli ospedali? Non vennero mai né violentate né maltrattate, mentre i fascisti, che tanto amavano, rapavano la testa alle donne alla fine della guerra e scrivevano sulle loro fronti la sigla UHP, Unione dei Fratelli Proletari (Uníos Hermanos Proletarios). Allo stesso tempo fecero entrare nei conventi, con o senza voglia, i figli o le figlie dei rossi fucilati o imprigionati. Sarebbe bello che siano stati tutti questi bambini maledetti quelli che hanno iniziato a far tremare le viscere della Chiesa Cattolica spagnola. Chi lo potrà mai dire!

9. Essenza di trementina.

La triste storia di Dolores è uguale a quella di molti altri bambini spagnoli. Durante la battaglia di Madrid, evacuarono i bambini dalla città e li portarono verso la zona di Vilanova i La Geltrú. Lì Dolores rimase traumatizzata dai numerosi bombardamenti della Legione Condor tedesca, sul finire della guerra. Dopo la vittoria di Franco, don Fidel, il suo professore, che era anche il preside della scuola, una scuola razionalista che iniziò a funzionare durante la Rivoluzione, venne fucilato. I comunisti avevano voluto evacuare tutta la scuola verso l'Unione Sovietica. Durante il cammino verso la frontiera francese, Dolores e molti altri bambini vennero abbandonati in aperta campagna, in mezzo ai combattimenti delle forze repubblicane e franchiste.

E durante quei due anni, tra il 1940 e il 1942, Ana, la vagabonda, cercava in ogni modo di salvare la pelle, come gli altri trecento uomini della 539^a Compagnia: Alonso, Dioni, Pelegrí, Paco, Panes, Gibert, Caberol, Galán, Canosa, Requena, Rainier e mille altri.

Non darò a nessuno di quei trecento volti un'etichetta politica, quegli schiavi dell'epoca moderna su territorio francese, senza casa, affamati, che non guadagnavano più di cinquanta centesimi al giorno facendo lavori di ingegneria civile e militare, di agricoltura e nell'industria di guerra, per l'eterna gloria della Francia e dei francesi. Non avevamo tutti le stesse idee politiche e nemmeno la stessa opinione sulle relazioni tra gli uomini e le donne. Nonostante le idee che professavano apertamente, era comunque molto difficile per qualcuno disfarsi della cultura maschilista acquisita nel corso dei secoli. E allora che differenza c'è tra la destra e la sinistra? Non era il motto della Germania nazista quello con cui i compiti delle donne venivano così riassunti: Kirche, Kinder, Küche (Chiesa, Bambini, Cucina)? Lasciando da parte la Chiesa, dov'è la differenza? Eppure ci eravamo appena lasciati alle spalle una rivoluzione! Qualcuno dirà che probabilmente bisognava cercare di affrontare quotidianamente tutte le difficoltà che si presentavano. Voglio crederci... ci furono, indubbiamente, intensi momenti di riflessione su questo argomento.

La rivoluzione emancipatrice delle donne era, e continua a essere, in modo perentorio, una rivoluzione all'interno della stessa rivoluzione. Anche con il rischio di offendere qualcuno, direi che durante gli anni che sono poi succeduti a questi avvenimenti, ho avuto modo di osservare quegli stessi uomini o altri simili, così come i

loro figli, e sono, in questa questione, salvo rare eccezioni, esattamente uguali a com'erano cinquant'anni fa.

Eppure nonostante tutto conservo nella parte più profonda del mio cuore un posto per ognuno di quei trecento uomini che furono i miei amati compagni durante uno dei periodi più tristi della storia dell'umanità.

Verso la fine del 1941 arriva il D day, con una "d" minuscola per gli uomini della 539^a Compagnia. È sabato pomeriggio. Dioni torna tutto sporco, la faccia annerita dalla polvere, vestito da minatore. Entra nella stanza dove dorme Vida e la guarda a lungo. Poi torna nella stanza dove mi trovo io, prende una sedia e mi dice di sedermi dall'altra parte del tavolo. I suoi occhi grigio-azzurri si illuminano all'improvviso con una luce che non vedo da tempo. Si mette la mano in tasca, tira fuori una mazzetta di banconote da cento franchi, due, tre, quattro, cinque, sei e sette. È il salario che la Entreprise Industrielle, un appalto dell'Électricité de France, ha dato per due settimane di lavoro a Dionisio Delso de Miguel, "libero" lavoratore. La 539^a Compagnia di Lavoratori Stranieri è stata sciolta.

Considerando la nostra miseria più nera, questa tentatrice somma di settecento franchi rappresenta molto per noi. E rappresenta tanto perché significa inoltre che da esseri umani di terza classe passiamo alla seconda. Il nome di libero lavoratore ci sembra inoltre molto strano, dato che la libertà non la si conquista con una nomina.

Non molto tempo dopo, nel 1944, il posto degli spagnoli, quegli schiavi dei tempi moderni, sarà occupato da altri uomini, dai prigionieri tedeschi della Wehrmacht, che saranno vigilati da soldati e ufficiali dell'esercito sovietico.

Non ho mai capito perché i prigionieri tedeschi venissero sorvegliati dai russi in territorio francese. I russi mi raccontarono che siccome si trovavano dall'altro lato delle Alpi francesi con i partigiani italiani, quegli uomini erano loro prigionieri e che, sempre secondo loro, quei prigionieri dovevano essere mandati in Unione Sovietica. Tra i prigionieri c'erano tedeschi, cecoslovacchi, ungheresi, austriaci, insomma uomini che provenivano dai paesi occupati dalle forze del III Reich. Trovarsi in territorio francese, lavorare per niente e in condizioni veramente miserevoli non era niente in confronto al terrore che gli suscitava la sola idea di essere mandati in

Unione Sovietica. Non si stavano sbagliando, oggi sappiamo che la maggior parte dei prigionieri tedeschi non tornarono alle loro case prima di dieci anni dopo la fine delle ostilità e che molti invece non fecero più ritorno.

Ebbi occasione, mentre passeggiavo con mia figlia, di parlare con qualcuno di loro attraverso il filo spinato che circondava le baracche del cantiere. Mi facevano vedere le foto di mogli e bambini e mi dicevo dentro di me, di fronte a tutta questa enorme miseria: Guerra di merda! Può darsi che noi, gli anarcosindacalisti, siamo più idioti di tutte le altre persone, ma la sofferenza di uomini e donne ci è intollerabile. Ieri erano i miei nemici. Lo erano tutti davvero? Avevano davvero voluto questa maledetta guerra?

Mi diverto un sacco facendo infuriare i sovietici. Prestavo ai prigionieri tedeschi il mio macinino per il caffè affinché potessero macinare il sale grosso, gli davo quello che potevo, anche se non era molto. Alcuni vennero addirittura a mangiare al mio tavolo con un permesso speciale, sostenendo che dovevano compiere qualche lavoro. I russi mi dicevano:

- Tu, la spagnola. Ti sei già dimenticata, ti sei dimenticata di tutto?

Io rispondevo loro:

- No, non mi sono dimenticata niente. Ma non mi sono nemmeno dimenticata di voi, voi sovietici, rimarrete a lungo nella mia mente, come i nazisti e i fascisti.

Mi rende felice aver aiutato qualcuno a evadere e a riunirsi con le loro mogli e i figli in Austria, Cecoslovacchia, o in qualsiasi altro paese. Affinché l'amore e la pace sboccino ancora nei loro cuori.

Alzo il mio calice in onore dei trecento uomini della 539^a Compagnia di Lavoratori Stranieri. Ai combattenti per la libertà durante la Guerra Civile.

- Bevo alla tua salute, Ana, la vagabonda!

La morale della favola è questa: la Francia, aprendo le sue frontiere nel 1939 a cinquecentomila "indesiderabili", compiva un investimento non preventivato che risultò essere altamente redditizio. Dal che si deduce che non bisogna mai buttare gli uomini nella spazzatura, possono sempre servire a qualcosa.



Campo di concentramento di Barcarès



Sul fronte di Madrid durante la Guerra di Spagna, tre miliziani. Miguel, il fratello di Ana, è quello al centro.

Capitolo III

La Resistenza

Giugno 1944, La Salle-en-Beaumont, Isère, Francia. Sono le due del pomeriggio. C'è un caldo torrido. Sulla via Napoleone, strada vicina a dove vivo e che porta da Gap a Grenoble, regna la calma più assoluta. Non si sentono altro che i rumori dei carretti dei contadini che vanno ai campi. Alcuni giorni si sente anche il rumore dei camion del signor Barbe che lavora il legno, non molto lontano, o quello dei veicoli dell'esercito d'occupazione tedesca.

Il borbottio di un motore richiama all'improvviso la mia attenzione. Il rumore cessa, si chiude la portiera di una macchina, sento delle voci, esco. Sono quelli delle FFI (Forze Francesi dell'Interno) del movimento partigiano delle montagne delle vicinanze. Stanno cercando un volontario per portare un messaggio importante a Les Souchons, paese che si trova a circa sei chilometri da La Salle-en-Beaumont.

Le poche persone presenti rifiutano di accettare questa missione. È troppo pericolosa. Mi faccio avanti e mi offro come volontaria. I partigiani mi guardano. Sono l'unica donna del gruppo. Dato che non possiedo alcun mezzo di locomozione, chiedo loro di requisire una bicicletta in paese e gli indico anche il posto dove ne possono trovare una, cosa che fanno all'istante.

È la bici di Pierrette Batistelli, la stessa che avevo strappato dalle mani di un soldato della colonna tedesca che il giorno prima passava di qui. Il soldato l'aveva presa a Pierrette. La bambina piangeva, andai fino alla testa della colonna (che incoscienza!) per parlare con l'ufficiale di guardia e chiedergli, nel più ingenuo dei modi, di restituire subito la bicicletta alla bambina. Non so se fu

per la sorpresa che gli procurò la mia richiesta o per il modo in cui mi rivolsi a lui. Il caso volle che diede l'ordine che la bici in questione venisse restituita a Pierrette, con grande allegria da parte mia e sua.

Il partigiano mi dice di prendere con me il mio documento d'identità. Non è altro che un salvacondotto da rifugiata spagnola. Non importa, sono decisa che fa lo stesso. Mi consegna due lettere e mi avverte con molta insistenza, di distruggerle in caso di pericolo. Poi mi fa gli auguri. Prendo le lettere e me le infilo nel reggiseno. Affido mia figlia a qualcuno del paese, corro a casa a cercare il salvacondotto e parto immediatamente. Sento sulla mia nuca gli sguardi della gente del paese e di quello degli uomini del FFI. Rimangono per un bel po', o almeno così mi sembra, immobili in mezzo alla strada a guardarmi mentre risalgo la stradina.

Fa un caldo terribile sotto un sole che brucia e la strada sale... sale. Non mi era mai sembrata tanto lunga. Sono stanca di pedalare, scendo dalla bicicletta e continuo a piedi. Ho paura di trovarmi faccia a faccia con i tedeschi. Tiro fuori le lettere, voglio sapere quello che contengono nel caso in cui mi trovassi obbligata a distruggerle e possa trasmettere a voce il messaggio. Il testo delle due lettere è lo stesso. (Non rivelerò il contenuto di questo testo; anche se dopo tutto il tempo trascorso la cosa non ha più alcuna importanza, per me si tratta di una questione di etica.) Rimetto le lettere nel reggiseno e continuo la mia salita.

Arrivo alla fine al paese di Les Souchons e mi dirigo verso il bar del sindaco. Il bar è vuoto, c'è solo una donna. Le chiedo di chiamarmi il sindaco perchè devo dirgli una cosa importante. La donna lo va a cercare.

Mi guardo in uno specchio del bar, ho la faccia congestionata dal caldo. Mi siedo, anzi è meglio dire che mi lascio cadere pesantemente su di una sedia. Ho una sete terribile. La donna non mi ha offerto niente da bere. Non ho soldi e non posso chiedere che mi servano nulla.

Alla fine arriva il sindaco, gli consegno una delle lettere. La legge con attenzione, non mi dice nulla. Gli chiedo se può consegnare l'altra lettera al sindaco del paese vicino, così come è indicato nella busta. Mi dice che farà tutto il possibile. Mi affretto ad andarmene. È arrivato il momento. In lontananza si vedono i blindati te-

deschi che avanzano, ma questa volta la strada è in discesa, ora è molto più facile.

Finalmente arrivo in paese, molte persone escono dalle loro case. Aspettavamo il mio ritorno. Mi fanno domande. Alcuni si sorprendono di vedermi tornare sana e salva. Ho molto caldo, nausea, conati di vomito. Sono i nervi, mi dicono.

Dioni arriva, in un primo momento non voglio dirgli nulla. Ma mi fa delle domande e gli racconto tutto. Mi dice che quanto ho appena fatto è assolutamente insensato, che non ci ho riflettuto abbastanza. Oltre ad aver corso un gran rischio, ho compromesso la nostra già precaria situazione agendo in pieno giorno e sotto gli occhi di tutti.

Il nome di Dioni si trova sulle liste della Gestapo, e anche il mio. In due occasioni, qualcuno ben informato lo ha avvisato appena in tempo di un suo imminente arresto, nello stesso posto di lavoro. La cosa che lo salvò fu che all'uscita della galleria sotterranea dove stava lavorando, se ne potè andare rapidamente in bicicletta senza passare prima dalla doccia. Non sappiamo chi è la persona che cerca in tutti i modi di proteggerlo.

Grazie all'interessamento del capitano Ortiz la Resistenza francese ci fa avere dei documenti di nazionalità francese. Dioni ha ricevuto il suo, con la foto timbrata e debitamente firmata dal prefetto di Grenoble. Non deve fare altro che riempire le linee vuote con il nome che preferisce, indubbiamente con un nome francese. Il mio documento si fa attendere. Siamo sempre in bilico su un filo.

Un po' lontana dalla strada, vicino al mulino della farina, vive un'anziana con il nipote di diciassette anni. Il padre del ragazzo vive a Grenoble. Si dice che sia membro della milizia e che sia un grande simpatizzante di Pétain. Il ragazzo ogni volta che mi vede uscire con la bici di Dioni o con quella di Pierrette mi fa la stessa domanda:

- Sta andando all'ufficio informazioni?

Gli rispondo sempre con qualche battuta. Eppure sono molto preoccupata. Decido di andare a vedere il segretario del municipio, il signor Panechat, per metterlo al corrente delle mie paure.

Mi dice che si occuperanno di lui e che se mi succederà qualcosa ne faranno pagare il conto a suo padre. La cosa non mi tranquillizza per niente.

- Se mi avessero arrestata durante la mia missione e avessi dovuto far vedere il salvacondotto, sarei stata fucilata per essere... per essere che cosa?

Faccio questa domanda al compagno Miguel Mele, che fa parte del gruppo di partigiani per il quale ho recapitato il messaggio. Mi risponde:

- Sai perfettamente che ti avrebbero accusato di quello che più gli sarebbe convenuto: terrorista, francotiratrice o semplicemente membro della Resistenza. In qualunque caso, la fine sarebbe stata la stessa.

- E i francesi che cosa avrebbero detto? Morta per la Francia.

Mi avrebbero perfino decorato con una medaglia ad honorem, come una brava terrorista? È che il terrorismo è una questione di circostanza, d'epoca, di luogo e di fini perseguiti. È quello che si considera un dovere di Stato distinguere il "bravo" terrorista da quello "cattivo". Come madre nubile, mia figlia sarebbe diventata un'assistita dallo Stato. Allora sì, sarebbe diventata indubbiamente una francese.

Una volta, sulla strada di ritorno da Corps, la notte mi sorprende in pieno cammino. La dinamo della mia bici è rotta, non vedo nulla. A Quet-en-Beaumont busso alla porta di casa di Muñoz. Figlio di immigrati spagnoli, è francese e francotiratore. Fortunatamente si trova in casa.

- Entra – mi dice – siediti e mangia qualcosa, dopo ce ne andiamo. Ti accompagno.

Dopo essermi un po' ripresa, riprendiamo insieme il cammino. Lui va avanti, io lo seguo rimanendo un po' indietro. Riesco a vedere la sagoma del suo revolver nascosto sotto la giacca. Quando arriviamo a La Salle-en-Beaumont vedo il famoso ragazzo che mi sembra stia sempre attento a controllarmi. Ci vede. Che dirà questa volta? Rimane zitto, gli basta guardarci.

Oggi sono tutti nervosi. Poco dopo essere arrivata racconto a Dioni la grande retata che ha fatto la Gestapo a Corps. Hanno preso ostaggi. Muñoz se ne va a casa sua e noi andiamo a letto. Non riusciamo a chiudere occhio per tutta la notte.

Il giorno dopo Dioni va a parlare con Panechat, il segretario comunale e gli dice che vuole andare in montagna e incorporarsi alla lotta partigiana il più presto possibile. Il segretario gli risponde che

cercherà di mettersi in contatto con i partigiani e che presto gli darà una risposta.

Cerco di capire chi è questa persona che mi avvisa sempre in tempo. Non ci riesco. Siamo circondati da amici e nemici e non sappiamo né chi sono gli uni né chi sono gli altri. Questo fa parte del gioco della guerra.

Vado a trovare Teresa. Vive in una casetta sul bordo del precipizio che domina il cantiere di Cordéac. Molto vicino a casa sua ci sono dei tralicci che trasportano l'energia elettrica prodotta nella centrale di Sautet. Durante la notte i partigiani hanno fatto saltare uno di questi tralicci. Qualcuno era venuto ad avvisarla. Una voce, dall'altra parte della porta, le aveva sussurrato di non preoccuparsi, che non si spaventasse e soprattutto che non aprisse la porta. Mi dice che crede di aver riconosciuto la voce di Muñoz. Le dico che è matta, che si sbaglia e che Muñoz non ha niente a che fare con tutte queste storie. Ma io so bene che è lui.

Ieri ho fatto del pane e ho chiesto a Dioni di portarne un po' a Ortiz, insieme a delle salsicce che sono sempre io a cucinare e un po' di zucchero che sono riuscita a recuperare con i buoni che abbiamo falsificato. Ortiz non si trovava più in casa, era già stato arrestato.

L'odore di bruciato si fa sempre più intenso. Tre corpi di polizia ci sono ormai alle calcagna: la polizia di Vichy, quella spagnola e la Gestapo.

Oggi abbiamo ricevuto notizie di Ortiz. Si trova a Grenoble a casa di alcuni amici della Resistenza, quelli che ci hanno procurato i documenti d'identità. Grazie al giaccone nero di cuoio che ha dai tempi della Guerra Civile, è riuscito a scappare dal convoglio in cui si trovava mentre il treno faceva una fermata a Lione. In mezzo alla confusione riuscì a farsi passare per un poliziotto e a scappare.

Ortiz ci fa sapere che vuole venire sotto falso nome a lavorare negli uffici del cantiere, dove ha molti amici.

Sono andata a Le Mure. Tornando, a metà strada, il treno si è fermato all'improvviso. I binari erano bloccati da una colonna tedesca. I passeggeri, spaventati, si sono stesi sul pavimento del vagone. La colonna ha sgomberato i binari, ma il treno non poteva mettersi in

marcia, avevano fatto saltare un ponte. Alcune settimane prima avevo visto dei lavoratori della TODT¹ sistemare dell'esplosivo proprio in quel posto.

I passeggeri hanno aperto le porte del vagone, sono usciti in tutta fretta e hanno iniziato a correre per i campi come dei conigli. Sono stata l'unica a prendere la strada parallela ai binari del treno. Era scuro e indossavo un vestito bianco. Un bel bianco splendente, insomma.

Mi trovai di nuovo faccia a faccia con una seconda colonna tedesca composta da blindati e camion pieni di soldati diretti verso Grenoble. Rallento il passo. Sento gli occhi dei soldati fissi su di me. Non posso dimenticare il peso dei loro sguardi. Il mio sangue freddo sorprese prima di tutto me stessa. Temerarietà o incoscienza? Non saprei dirlo.

Sono appena andata a dormire, è quasi l'una di notte. Penso a tutto quello che è successo durante la giornata, alla gente che ho visto a Le Mure e che torna in Spagna per vivere in clandestinità. Ho fatto sapere loro il mio desiderio di far crescere Vida in un posto sicuro e di mandarla in Spagna a casa di mia madre. Se Dioni si unisce alla lotta partigiana in montagna e se mi succede qualcosa, che ne sarebbe di lei? Non voglio neanche pensarci. Ma mia madre almeno saprà che siamo ancora vivi? (Molto tempo dopo la Liberazione mi dirà che dopo aver visto alcune foto dei campi di concentramento tedeschi appese alle pareti dell'atrio dell'Ambasciata della Gran Bretagna a Madrid, in cui si sosteneva che molti rifugiati spagnoli erano morti a Mauthausen e a Buchenwald, si convinse che fossimo morti e volle fare delle ricerche attraverso la Croce Rossa per cercare di trovare la bambina che sapeva avevo avuto.) Penso a tutti i clandestini che lottano contro il franchismo in Spagna e a quelli che tornano lì per unirsi a loro.

All'improvviso bussano alla porta. Mi prende il panico. Dioni non è ancora tornato, lavora con la squadra notturna nella galleria

1. L'organizzazione TODT, denominata così nel 1938 per il nome del suo organizzatore e designata dalle iniziali OT, si trova all'inizio delle ostilità sotto l'autorità dell'alto comando della Wehrmacht. Utilizza prigionieri e lavoratori militarizzati. Passa sotto la tutela del Ministero dell'Armamento e delle Munizioni dopo un conflitto con l'esercito. Dopo la morte di Todt, passa sotto la responsabilità del Ministro della Produzione, Albert Speer. La TODT dava lavoro a due milioni di lavoratori.

sotterranea del cantiere. Non lo troveranno qui se è lui che sono venuti a cercare. Mi calmo. Forse è la Gestapo, o la polizia francese, in queste circostanze è effettivamente la stessa cosa. Sento dall'altra parte della porta una voce che dice:

- Ana, apri la porta. Non avere paura, sono Miguel.

Accendo una candela, mi copro le spalle con il lenzuolo e vado ad aprire. Miguel Mele, un compagno, non è solo. Altri partigiani sono con lui. Hanno tutti delle armi automatiche. Gli dico subito di entrare, loro rifiutano, hanno paura di venire arrestati proprio mentre si trovano in casa. Sorvegliano l'entrata mentre Miguel passa in cucina.

Mi chiede a che ora ho visto passare gli ultimi tedeschi. Siccome vivo giusto dall'altro lato della strada e tutti passano davanti alla mia porta, detengo un posto strategico di primaria importanza. Gli racconto gli avvenimenti del pomeriggio e gli parlo delle colonne tedesche e dell'esplosione del ponte. Mi chiede se ho idea di dove possono trovare dei camion. Gli dico che conosco un posto, ma che prima mi lasci il tempo di medicargli il piede che sta sanguinando. Indossa dei sandali, indubbiamente non è il tipo di calzatura più opportuno per camminare in montagna. Non ha tempo, ha molta fretta. Usciamo di casa e mi metto alla testa del gruppo fino alla porta del garage in cui si trovano i camion.

Prima di lasciarli e di tornare a casa chiedo a Miguel se può portarsi via la moto dell'esercito che i partigiani hanno nascosto in casa mia. Rappresenta un grande pericolo per noi. Dioni è convinto che tenerla è un'imprudenza.

Aspetto dietro alle tende della cucina, al buio. Vedo una luce all'interno della casa dall'altra parte della strada. Devono aver visto tutto. I partigiani tornano a piedi e se ne vanno durante la notte. Non ha funzionato. Non sono riusciti a mettere in moto i camion. La luna risplende pericolosamente sulle canne delle mitragliette che portano in spalla.

Il giorno dopo ricevo una visita della signora Pignatelli e di sua figlia Chela, che ha all'incirca dieci anni. Alcune persone le hanno comunicato già da qualche mese che suo figlio René² è prigio-

2. Francotiratore. Aveva combattuto nella Guerra Civile spagnola. Venne internato a Dachau.

niero nei pressi della frontiera italiana. Trasportava una stazione emittente. Suo marito è ufficiale nel cantiere di Cordéac in cui lavora Dioni. La povera donna non sa a chi raccontare il suo dolore.

Vuole anche avvertirmi che la gente del paese ha iniziato a parlare di me. Siccome vedono, di giorno e di notte, uomini che entrano ed escono di casa e sanno che Dioni lavora di notte, dicono che sono una donna dai costumi piuttosto facili. Scoppio a ridere:

- Se si tratta solo di questo non è grave. La mia reputazione è la minore delle mie preoccupazioni!

È vero che qualche giorno prima un uomo, ricercato dalla polizia, ha passato la notte in casa mia. Se ne andò con il primo treno, alle cinque di mattina. Andava in Spagna per cercare di passare poi nel Nord d'Africa.

La signora Pignatelli mi dice anche che hanno trovato un partigiano morto dissanguato lungo i bordi della strada. Nessuno lo ha soccorso. Nessuno lo ha soccorso per paura delle rappresaglie. La prima persona che mi viene immediatamente in mente è Miguel Mele. Perché proprio lui? Non so, forse perché il suo forte accento spagnolo fa sospettare molto la gente. Willy, un rifugiato tedesco amico di Dioni, durante una visita a casa nostra, una domenica, con la moglie Charlotte, ci dice che gli abitanti del paese dove vive, Sautet, nutrono dei sospetti nei suoi riguardi e che non si fida di loro. Per paura di attraversare il ponte di Sautet, sorvegliato dai tedeschi, passa tutti i giorni, per andare a lavorare, lungo il versante della montagna, strada molto difficile in inverno. Tutti sospettano di tutti. Anche Dioni e Willy non si fidano l'uno dell'altro.

Un giorno, durante una delle sue visite, Dioni chiese a Willy:

- Sei ebreo?

- No, non sono ebreo.

- Allora, sei comunista?

- No, socialista, e tu?

- Io sono repubblicano.

Ebbi l'impressione che Willy non gli credette.

Un giorno li incontrai casualmente sul treno che da Corps va a Grenoble. Mi dissero che tornavano a Saint-Germain-en-Laye, non lontano da Parigi, dove avevano casa. Non gli credetti. Come potevano tornare a casa e, soprattutto, viaggiare attraverso una

Francia occupata dai tedeschi con salvacondotti su cui c'era scritto a grandi lettere *ExAllemand*³?

Willy e Charlotte stavano sicuramente lasciando il cantiere per motivi gravi. La loro partenza doveva essere stata pianificata da prima della loro ultima visita a casa nostra a La Salle-en-Beaumont. Willy durante quella occasione ci offrì di trasferire a nostro nome la sua sottoscrizione al giornale pétainista *Gringoire*⁴ nel caso in cui avessero dovuto andarsene via.

Dopo la caduta del III Reich, di ritorno a Berlino, Willy e Charlotte ci scrissero, descrivendoci gli orrori che vi avevano trovato. Offrimmo loro di mandargli dei pacchi di cibo. Rifiutarono. Poi perdemmo le loro tracce.

Molti anni più tardi, leggendo il libro di Hanna Schramm e Barbara Vormeier sul campo di concentramento francese di Gurs, nei Pirenei, dove vennero internati prima i rifugiati spagnoli e poi i tedeschi antinazisti, gli ebrei e altri stranieri, mi trovai di fronte il nome di Willy Müzenberg, giornalista berlinese, deputato e antico dirigente del partito comunista tedesco che aveva rotto con Mosca. Penso che si tratti dello stesso Willy, perchè molti dati concordano. Non sapevamo altro di lui che quello che aveva voluto raccontarci e in realtà non ci aveva detto un granché. Ci immaginavamo che forse... Costruivamo castelli su un passato ancora recente. Quando si è rotto con i padroni del Cremlino, come sembrava che lui avesse fatto, se si trattava dello stesso Willy, si deve vivere nella più completa assurdità. È per questo che la nostra reciproca sfiducia era più che giustificata.

Dioni è sempre stato molto ingenuo. Nonostante tutte le dure esperienze come commissario politico durante la Guerra Civile spagnola era incapace di vedere le cattive intenzioni degli uomini, in primo luogo di quelle canaglie che erano gli stalinisti. Una prova erano gli aiuti che dava ai francotiratori quando attraversavano mo-

3. Ai tedeschi che nel 1933 abbandonavano la Germania per scappare dal nazismo venne ritirata la nazionalità per ordine ministeriale del III Reich.

4. Fu da questo periodico che venni a sapere dell'esistenza della Divisione Carlomagno di volontari francesi di estrema destra che combattè al lato dei tedeschi sul fronte russo.

menti difficili. Forse la sua amicizia con Muñoz si trovava al di sopra di qualunque considerazione. È anche vero che coinvolgersi direttamente o indirettamente nei diversi momenti della Resistenza, in qualsiasi modo fosse, non rappresentava per noi una qualunque attività passeggera, ma il proseguimento della nostra lotta contro il nazismo e il fascismo. Può sorprendere che ci siano stati degli anarchici che hanno combattuto a fianco delle Forze Francesi dell'Interno (FFI) o dei Francotiratori e dei Partigiani francesi (FTP), ma non c'era molta scelta, il fascismo era un comune nemico.

La Resistenza francese approfittò quindi dell'esperienza che i rifugiati spagnoli si erano fatti durante la Guerra Civile. In tutta la macchia, in tutta l'estensione del territorio francese, il ruolo che svolsero i partigiani spagnoli fu di primo ordine in merito all'organizzazione e anche alla messa in pratica della tecniche di guerriglia. Il grande sabotaggio del Poligono di Grenoble occupato dai tedeschi fu opera di uno spagnolo e di un cecoslovacco, entrambi facenti parte della Resistenza. Il capitano Raymond, chiamato dagli spagnoli Caraquemada, fu responsabile di numerosi azioni di guerriglia nella famosa macchia di Rochechouart, nell'Haute-Vienne. Caraquemada fu per un giorno comandante della città di Lione.

Che cosa rimane di tutti questi eventi nella memoria dei francesi? Nelle città di Lione, Annecy, Pont-de-Claix... qualche targa commemorativa – in ricordo dei morti – sottolinea la partecipazione degli esiliati spagnoli alla Resistenza. Tutte quelle migliaia di spagnoli rifugiati in Francia, giudicati all'inizio indesiderati, furono, alla fine, molto utili al momento della resa dei conti. Seppero ricambiare la favolosa accoglienza che avevano ricevuto nel 1939 nei campi di concentramento francesi.

Dopo un po' di tempo, lungo via Napoleone è una continua processione di truppe. Avevamo già visto passare da qui i reggimenti piemontesi dell'esercito del maresciallo Badoglio, dopo la caduta di Mussolini. Mi trovavo sulla porta di casa quando gridai ai soldati della fanteria:

- La guerra è finita, andate a casa⁵.

5. In italiano nella versione originale.

Questo mi valse gli sguardi furiosi degli ufficiali, sicuramente fascisti. Uno di loro mi chiese:

- A che ora sono passati i tedeschi?

Gli risposi che non lo ricordavo. Non era così.

22 agosto 1944. Nove e trenta di mattina. Un rumore assordante e continuo arriva dalla strada. Mi domando:

- Altri blindati! Non è ancora finita la cagnara?

Il rumore diventa sempre più assordante. Vado in camera da letto e guardo dalla porta del retro. La strada, leggermente in pendenza, è piena di carri armati, fino a dove arriva lo sguardo. Esco.

Sono gli americani! Un'ambulanza della Croce Rossa che trasporta dei soldati feriti si ferma davanti alla mia porta. I feriti sembrano stare molto male. Corro a cercare una grande pentola di latte e ne do un po' a tutti. Mi sorridono e mi ringraziano. Si ferma anche una jeep. Un generale americano, per mediazione di un interprete, mi chiede:

- A che ora sono passati gli ultimi tedeschi?

Decisamente è la domanda più di moda.

Dopo la Liberazione, facendo ricorso all'autorità acquisita durante la Resistenza, gli stalinisti francesi e quelli spagnoli si affrettarono a finire il lavoro che i nazisti non erano riusciti a terminare. Dando origine a una nuova carneficina si dedicano, dopo la fuga dell'esercito tedesco e della polizia di Vichy, a perlustrare le prigioni dove la Gestapo aveva fatto incarcerare anarchici, trotskisti, socialisti, e assassinano sul posto la maggior parte di loro.

In seguito faranno credere che questi crimini furono commessi dalla polizia francese e da quella tedesca. Famiglie intere di rifugiati spagnoli vennero liquidate nel sud della Francia. E arrivarono perfino a bruciare le loro case.

La memoria della Resistenza non è solamente rosa...

Qualcuno (sempre quel qualcuno che non siamo mai riusciti a identificare) ci fa sapere dell'imboscata che stanno tendendo a Dioni lungo la strada che prende la notte per andare al lavoro. Si prevede che anche io andrò incontro allo stesso destino, una volta eliminato Dioni, per farmi stare zitta.

Sappiamo chi sta dietro a questo piano. È lo stalinista spagnolo Antonio Serrano, che passa molto spesso dal cantiere. E il colmo è

che Serrano è il cognato di Miguel Mele, che è anarcosindacalista, e il cui suocero è socialista. Serrano deve fare una vera e propria strage familiare.

Perché non realizzarono mai i loro progetti? Non siamo mai riusciti a saperlo. Siamo salvi per miracolo! Figli di puttana!

Un giorno ebbi occasione di trovarmi faccia a faccia con uno di quelli che avevano progettato questo complotto contro di noi, e gli dissi:

- Sembra che abbiate voluto farmi diventare vedova. Beh, sapiate che invece siamo una famiglia numerosa!

Un uomo del paese, che durante la guerra si era arricchito con il mercato nero sfruttando la povera gente e fregandosene della loro miseria, è venuto a trovare il segretario comunale, il signor Panechat, per dirgli che io avevo pronunciato, lo stesso giorno dello sbarco, parole sgradevoli verso le truppe di liberazione. La cosa più strana è che il segretario ha preso la cosa seriamente e gli ha creduto. Il segretario mi convoca e gli dico:

- Non vede che l'unica cosa che lo preoccupa è solo mettere in salvo la pelle? Che vengano prima o poi a presentare la resa dei conti?

- Sì, ma... mi hanno detto anche che lei riceveva il giornale *Gringoire*.

Scoppio in una risata.

- Non vi hanno anche detto che andavo a letto con i Francotiratori e con quelli del FFI che venivano a casa mia di notte? Ve lo hanno detto, no? È che alla gente non piace, signor Panechat, che una donna faccia quello che le donne non hanno l'usanza di fare, che faccia altre cose che non siano andare a messa, occuparsi della cucina e fare bambini. È questo, signor Panechat, quello che succede.

Mi guarda, sorpreso, e non dice nulla.

Alcune settimane dopo lasciamo La Salle-en-Beaumont per andare a vivere nel cantiere di Quet-en-Beaumont, vicino alle cascate di Cordéac.

Dopo la Liberazione venne concesso ai rifugiati spagnoli un documento d'identità come immigrati desiderati, valido dieci anni e

accompagnato da un permesso di lavoro. Grazie a questo documento eravamo esonerati dal presentarci regolarmente di fronte alle autorità come dovevano fare tutti gli altri stranieri. Questa fu la nostra ricompensa!

A Quet-en-Beaumont, con alcuni amici spagnoli, cominciamo a organizzare una sezione di Solidarietà Internazionale Antifascista, di cui venni nominata segretaria. Ancora una volta, ero l'unica donna di questa organizzazione.

Poco dopo venne creata, proprio nel luogo dove si trovava il cantiere, la Giunta Spagnola di Liberazione, composta da rappresentanti delle due grandi organizzazioni sindacali spagnole, la CNT e l'UGT⁶ (Unione Generale dei Lavoratori), dal POUM, Partido Obrero de Unificación Marxista⁷, dal Blocco repubblicano, dal Partito Socialista, dal Movimento Libertario. Pubblicammo un giornale, *Cara a España*, che fu il portavoce dell'Alleanza Democratica Spagnola nell'Isère.

La nostra lotta senza quartiere contro il franchismo continuava. La promessa di liberare la Spagna, fatta dagli Alleati, era caduta nell'oblio. Tutti quelli che come me combatterono con gli Alleati, con la speranza che un giorno avrebbero mantenuto le loro promesse, furono vittime di una delle più grandi truffe del secolo.

Sarà sempre la ragione del più forte ad avere la meglio?



6. Unión General de los Trabajadores.

7. Partito Operaio di Unificazione Marxista, definito erroneamente trozkista. Organizzazione dissidente dal Partito Comunista di Catalogna.



Barcellona, gennaio 1936, Julia.

Epilogo

Trentasette anni dopo

Dopo trentasette anni ho aperto una finestra sul mio esilio e sono andata a vedere l'angolo di terra che mi vide nascere. Era il mese di ottobre del 1976; Franco era morto e sepolto nella Valle de los Caídos sotto un monumento costruito con tonnellate di cemento, una vera montagna. Forse volevano essere sicuri non che sarebbe mai più potuto tornare. La repressione faceva ancora molte stragi.

Tutte le notti, quando andavo a dormire, avevo paura che la polizia venisse a svegliarmi a causa del mio passato come partigiana antifascista all'estero. Una notte feci un incubo terribile in cui confondevo il mio internamento nel campo di concentramento, la mia persecuzione in Francia, la battaglia di Madrid e l'assassinio di Julia.

Julia era nata in un quartiere operaio di Barcellona. Dopo la sconfitta della Repubblica per mano delle forze fasciste di Franco, Hitler e Mussolini, lei e pochi altri compagni iniziarono subito a organizzare un gruppo di solidarietà e resistenza. Venne arrestata e imprigionata nel carcere Modelo di Barcellona. La uccisero di botte durante un interrogatorio perché si rifiutava di parlare. La uccisero in nome della civiltà cristiana e della patria. Scrisi questa poesia pensando a lei.

MENTRE I TRAUMI CONTINUANO

*Vado a letto e sto all'erta.
Non riesco ad addormentarmi.
Sento l'orologio della piazza*

*battere le ore.
Il silenzio pesa, la paura mi assale.
Mi sembra di sentire dei passi per le scale
e il campanello alla porta.*

*Mi assopisco, sento spari di fucile,
sono buchi nella notte,
il cannone rimbomba, il fumo acre mi soffoca,
qualcuno mi chiama:
Ana, di qua, Ana, salvami!
Raccogli i gelsomini di oggi,
bisogna fare spazio per quelli di domani
raccoglili al suono delle campane di mezzogiorno,
saranno più profumati.*

*Ana, di qua, Ana!
Nascondi il dentifricio dalla vista dei bambini.
hanno così fame!
Buttalo dall'altra parte del filo spinato,
nascondilo in un buco nella sabbia.
Perché nascondarlo?
Se non hanno altro da mangiare,
si mangeranno la sabbia!*

*Mi sveglio.
Mi sembra di sentire dei passi per le scale,
e il campanello alla porta.
Falso allarme, il rumore si allontana.
Mi alzo e bevo una brocca intera d'acqua,
ma il rumore rimbomba ancora nella mia testa
i passi per le scale!
i calci dei fucili!
Il campanello alla porta!
Ana, salvami, Ana!*

*Gli assassini sono in libertà!
Julia! Julia!*

Notte di ottobre, Madrid, 1976

MUJERES LIBRES, VILANOVA I LA GELTRÚ

Stavamo tutte e quattro così vicine l'una all'altra quando eravamo insieme... Farei anche il giro del mondo se fosse possibile trovarvi.

Oggi sono passata molto vicina ai luoghi a cui abbiamo voluto bene. Eravamo così giovani e così sicure. Avevamo tonnellate di sogni per fare un mondo migliore che sarebbe stato davvero nostro.

Ho pensato a voi, care compagne, quando sono passata accanto al luogo dove riposa Pilar, ai piedi della collina, sotto l'ombra di un cipresso, mentre sta guardando il mare. Il mare sembrava vestito con uno dei suoi abiti più belli, e il sole ardente lanciava in aria i suoi coriandoli. Ghirlande d'oro giravano sulla spiaggia e la schiuma delle onde disegnava il suo letto.

Sono tornata alla casa dove vivevamo insieme e dove passeggiavamo tra il rumore delle maree. Sotto, sulle rocce dove si infrangono le onde, il fragore dell'acqua ha soffocato i miei singhiozzi. I nostri quattro nomi li ho gridati al mare: Pilar, Consuelo, Carmen, Ana! Nel rumore dell'acqua, il vento mi ha risposto. Ho cercato l'impronta dei nostri passi sulla sabbia, ma il tempo inesorabile ha compiuto il suo lavoro.

Mi piacerebbe dirvi che ci sono passata molto vicino, ho anche cercato di ascoltare, e nel mio sogno, ho creduto di sentire ancora le nostre risa.

Qualcosa, all'improvviso, è affiorato alla mia memoria, mi ha fatto pensare a quel giorno in cui il mare si trovava allo sbando. Dalla nostra casa nel filo spinato, dietro ai vetri, ho guardato l'orizzonte. Una emittente straniera trasmetteva musica di Rachmaninov. Avevo diciassette anni e eravamo in guerra, ma mi sentivo bene, completamente sola, guardando in faccia l'universo, fino a quando la Luftwaffe fece un rumore infernale.

Ottobre 1976

*Ocra è il suolo
ocra è il cielo
ocra sono i muri della Ciudadela
ocra è il volto rugoso del contadino
come le tegole ondulate
delle capanne disseminate per la pianura.
Ocra è il vento affilato
come una spada di Toledo
ocra è lo sguardo pietrificato
che si riflette nel fondo del pozzo.
Non so più di dove sono
appartengo a un orizzonte senza fine
dove la nube si carica per innaffiare la terra.
Terra di nessun luogo
questa terra dove mi cerco.
Terra macchiata di sangue
per sempre maculata.
Terra rossa, terra ocra
secca per i venti del nord.
Non sarà per me
mai più verde
e io
non sarò mai più di qui
né di nessun'altra parte.
Esistere per esistere?*

In Castiglia, 1976



Corps, dicembre 1941. Ana e sua figlia Vida.



Diga di Sautet, 5 dicembre 1946. I lavoratori della compagnia, divenuti “liberi”. In basso, da sinistra a destra: il secondo, Dioni; il terzo, Paco e l’ultimo, Pelegrí. In primo piano, Pedro.

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2006
presso Arti Grafiche Bianca & Volta,
Via del Santuario 2, Truccazzano (MI)